

I  
1

# DELLA VITAE E VIRTU'

DELLA SERVA DEL SIGNORE  
ELISABETTA ALBANO

Del Terz' Ordine di

SANFRANCESCO

LIBRI DUE.

SCRITTI

DA SEBASTIANO PAULI

De'Chierici Regolari della Madre di Dio.

*Paris J. Michaelis de Santopetro 1782. emp. 7. 18.*



IN NAPOLI,  
Nella Stamperia di Domenico Roselli MDCCXV.

Con Licenza de' Superiori. Digitized by Google



*All' Illustriss.<sup>ma</sup> Signora, e Padrona Colendis.<sup>ma</sup>*

LA SIGNORA

DANTONIA PIGNATELLI  
DE' DUCHI DI MONTECALVO

Religiosa Benedettina in S. Gregorio.



<sup>1778</sup>  
I cercando io sovente I ILLVSTRIS-  
SIGNORA, dopo la lodevole ri-  
soluzione di presentarla, se  
cara, e gradita vi dovess'esser  
quest'opera; presto m'avvidi,  
che per non poche circostanze  
dovea riuscirvi tale: avvegnachè per rendervela  
spiacente molto all'oscuro nome di chi la scris-  
se,

se, la rara vostra modestia unita fostesi . Descrivessi in essa la santa vita , e contansi le virtù eroiche di ELISABETTA ALBANO , che fù negli anni addietro specchio di Cristiana perfezione a que'molti , i quali in questa Città di Napoli ebbero la sorte di conoscerla , e quella più vantaggiosa di conversarvi . Ond'è parca dovere consacrarla a Voi, acciò ravvisar poteste in un sì bell'esemplare l'esattezza di quella copia , che nella vostra religiosa Vita ce ne rendete. La santità ancora di quegli esempli , che vi s'insegnano, m'assicura dovervi riuscire di contentezza il vedere raccomandata all'autorevole protezione vostra una Storia , che tanto può contribuire colla sua lettura a promuovere quelle massime, le quali Voi v'ingegnate tuttora d'inferire nel cuor'altrui col praticarle. Nè poco mi gioverà poi per lo sperato vostro gradimento quel nobilissimo genio, che allo studio degli onesti, e morigerati libri frequentemente vi spinge; ben sapendo, che se cari vi sono quei, da' quali dassi un dolce pascolo alla mente; assai più cari, ed amabili vi son quegli altri, che augmentano la pietà, e alla meditazione delle celesti, e divine cose l'Anima nostra sollevano. A tutto questo aggiunger potrei un'altro motivo: esservi, cioè, dovuta que-

st'opera per quello ancorà, che v'è di mio, affine di darvi pubblicamente qualche picciolo testimonio e della profonda riverenza, e delle infinite obbligazioni, che hò verso Voi. Ma per questo capo avrei dovuto senz'altro sospendere l'esecuzione del mio disegno, nõ essendo che difettoso, e mancante molto quello, che v'hò posto io, e nõ dovendosi nè al vostro intelletto, nè al vostro discernimento cose, che compiute, ed eccellenti non sieno. Mi feci però cuore a vincere un riflesso per altro sì forte, sulla speranza, che supplir debba a tutt' i miei difetti un generoso vostro compatimento. Per impetrare il quale, io me ne richiamo questa volta non tanto alla vostra bontà, quanto alla vostra giustizia; intendendo, che mi si debba per quella forza, con cui rispettando altamente la vostra modestia, hò vinto me stesso; tacendo quelle tante vostre Virtù, delle quali n'andate adorna; e non rammentando nè pur'una di quelle lodi, che fregiano l'Eccellentiss. Vostra Casa; agli onori, e alle ragguardevoli dignità della quale Voi generosamente rinunziaste col darvi al Chioffro, ove dimenticata del Mondo, tutta vivete a Dio. Risolvetevi dunque a mirar di buon'occhio un'offerta a Voi dovuta per tanti capi: mentre io

supplicando il Cielo a riempirvi di benedizio-  
ni, e di grazie, aggiugnerò questo a tanti altri  
motivi, i quali mi danno adesso, e mi conserve-  
ranno sempre l'onore di poter essere

**Di V. S. Illustris.**

Dal nostro Collegio di S. Maria in Portico  
in Chiaja li 28. Marzo 1715.

Umilis. Devotis., ed Obligatiss. Servidore  
*Sebastiano Pauli.*



## A CHI VUOL LEGGERE

**E** Gli è dovere, ò Lettore, che io da per me stesso, senza cercare altri che il facciano, ti partecipi la ragione, da cui fui mosso a dar mano a questa storia, la quale tu imprendi presentemente a voler leggere. E comechè forse a Te nulla preme il saperlo; a me però preme molto il dirtelo: e sì per non arrogarmi ciò che non deemisi, e sì ancora per accennarti donde pervenute mi sieno queste notizie, e per qual capo meritino aver credenza.

Il M.R.P. F. Pietro Antonio da Napoli Religioso Riformato di S. Francesco, uomo e per integrità di vita, e per dottrina degno d'ogni lode più vantaggiosa, e che, come udirai, fu per tanti anni Direttore d'Elisabetta, dopo il di lei felice transito stimò bene porre in affetto alcune notizie, che raccolte avea, ed altre aggiugnerne, in ordine tutte alla vita esemplare di questa Serva di Dio, affine poi di donarle al pubblico per comune profitto dell'Anima. Nel corso intanto d'alcuni mesi diè effetto a questo suo lodevol pensiero: e già altro non mancava al compimento della Storia se non, se 'l dare stile, e forma di narrazione alle cose già da esso raccolte, e sotto i particolari loro capi distribuite. Ma qui, ò fusse che egli impiegato in varj uffizi di sua Religione, non avesse tempo da spendervi, o che per sentimento di sorda umiltà si credesse inabile a farlo, avvegnachè per giudizio d'ogn'altro fuorchè di se stesso, lo fusse, ristettesi; e pensò di trovar' altri, che sottentrando alla rimasta fatica, se ne prendesse l'intera lode. Io fui da amorevole amico a lui proposto, e m'impegnai a scrivere, come vedi. Ecco intanto quel poco, che di mio troverai nel libro. Del rimanente saper deesene grado all'attenzione, ed al buon zelo di chi non volle lasciar perire queste memorie, le quali servir possono di perfetto esemplare di vivere a quelle Donzelle, che vestono fuori de' Chiostri, secondo l'uso di questa Città, gli abiti Religiosi. E volesse Iddio, che sù questo modello tirassero esse il tenore di loro vita.

Alle notizie, che dal predetto Padre furono partecipate nulla aggiunsi, se eccettui due fatti, i quali da privata Persona furono a me partecipati: come vedrai aver' io notato in iscrivendoli. Se nulla però aggiunsi, molto tolsi: avendo costantemente ricusato di scrivere, estasi, locuzioni, ratti, visioni, e magnificioli cose, delle quali Iddio favorì, e ricolmò quest'Ani-

ma benedetta . Non perchè non le credessi veramente avvenute; ma perchè io mi sono un tal Uomo , che in porre alla pubblica luce cota' materie , stimo meglio peccare di soverchia cautela , più tosto , che di troppa facilità . E molte sono le ragioni , le quali a ciò mi spingono . Tra esse la prima , e principal è l'esattissima umile riverenza , ed osservanza a' Decreti della Santa Romana Sede , cui tocca esaminare , e ripassare si fatte cose . Lo che quando sia succeduto potrò io , e potrà ognuno meglio affai di me , aggiugnere a i due scritti il terzo libro , e intitolar questa storia . *Vita , Virtù , e Miracoli di Elisabetta Albano &c.* Per non dir nulla del danno , che suole sovente apportare la lettura di questi miracolosi avvenimenti alle Femine : le quali essendo facili a lasciarsi tirare dalle immaginazioni , e trovandosi sprovedute , per lo più , di prudenza , e di dottrina corrono molto pericolo di troppo attaccarsi a queste sensibilità: travolgendo poi l'ordine della nostra giustificazione , ch'è per mezzo delle virtù , e l'adempimento della divina legge . Onde la gran Madre Teresa ammaestrando dopo morte la dilettefissima sua Figliuola Suora Caterina di Gesù , le ordinò il ripetere à Confessori , che attraversassero alle sue monache simili cose : aggiugnendo , ch'ella era salva nel Cielo , non già per le Revelazioni avute ; ma per le virtù vere , e reali costantemente esercitate . Oltreche questa vita è stata da me scritta per esempio , e per norma di chi volesse così regolare le azioni sue . Per ottenere il qual fine poco , o nulla giovavami l'empiria d'estasi , e di visioni . Chi però vorrà disappassionatamente esaminare ciò , di cui ragionasi , vedrà , taccuto ogni altro riflesso , che ben'è permettere , che sieno tali grazie , e favori soprannaturali positamente esaminati , e ponderati , per poi scriverli con più di fondamento , di quello che avrei potuto far'io , quando il poco tempo dal dì , che volossene , come spero , al Paradiso quell' Anima grande , non hà dato tutto l'agio per farlo .

Nel riportarti poi le sue lettere , e diverse sue Scritture , io non hò altro fatto , che copiarle tali , quali me l'esibì il mentovato suo Confessore . Solamente hò tolto una volta e un'altra qualche termine usuale del Paese , e qualche formula di spiegarfi conforme il volgare costume di questa Città: perchè siccome non l'intendeva io , così credei che non l'avrebbe intesa ogn'altro , che stato non fusse nazionale . E alle tolte voci , altre nè sostituii più conformi alla nostra Italiana favella .

Del rimanente e' non bisogna , che tu creda o Lettore , di qui

**qu**l leggere azioni strepitose , fatti di conseguenza ; prudenza di **G**overno, conversioni pubbliche, e simili altri successi, che vedon-  
**fi** nelle vite di tanti , e tanti Santi . Questa fu una Femina , che  
**mai** non uscì dalla propria Casa , nè dall'esercizio delle domesti-  
**che** sue faccende . Non fondò monasterj , non praticò corti , nè  
**imprese** lunghi pellegrinaggi . Ma in una vita ritirata e devota, e  
**propria** tanto alla sua professione , attese al sodo esercizio delle  
**virtù** , e di quelle particolarmente delle quali conoscevasi più  
**bisognosa** . Onde duopo è che nulla di più tu aspetti di quello ,  
**che** puoi prometterti da un sì fatto tenore di vita privata, e na-  
**scosta** .

Gli errori, che scorsi sono nella stampa si rimettono al tuo  
 compatimento , e solo pregoti ad ammendare i quì sotto notati,  
 acciò in leggendo non alterino il senso delle cose.

Pag. 5. lin. 9. *designata . disegnata .* lin. 14. *alle. alla .* pag. 11.  
 lin. 5. *consento . contento .* pag. 12. lin. 29. *scarze . scarse .* pag. 16.  
 lin. 20. *misericordia , da . Misericordia . Da .* lin. 25. *de .* lin. 28. *la . la .*  
 pag. 21. lin. 8. *ritornato sene ritornar sene .* pag. 24. lin. 23. *Sposo Spo-*  
*so .* pag. 29. lin. 28. *raccomandatofi . raccomandatafi .* pag. 37. lin. 15.  
*sorso d'acqua . Ne di più caldi , s'astenne &c . Sorso d'acqua ne'da*  
*più caldi . Si astenne &c .* pag. 46. lin. 28. *le . li .* pag. 63. lin. 28. *fama-*  
*fame .* pag. 67. lin. 21. *lo . io .* pag. 69. lin. 23. *alla . alle .* pag. 70. lin. 12.  
*Secchi . Secchi .* pag. 71. lin. 9. *acertasi . accortasi .* pag. 75. lin. 9. *stata*  
*stati .* pag. 79. lin. 1. *Francesco . Domenico .* pag. 119. lin. 12. *vendute .*  
*vendute .* pag. 135. lin. 7. e lin. 25. *settandue . settantadue .*



## PROTESTATIO AVTHORIS.

**C**Um Sanctissimus D.N. Vrbanus Papa VIII. die 13. Martij anno 1625. in Sacra Congregatione S.R. & Vniversalis inquisitionis, decretum ediderit, idemq; confirmaverit die 5. Julij anni 1634., quo inhibuit *imprimi libros Hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migrarunt gesta, miracula, vel revelationes, sive quacumq; beneficia, tanquam eorum intercessionibus a Deo accepta continentes, sine recognitione atq; approbatione Ordinarij.* Cum postmodum idem Sanctissimus die 5. Iunij 1631. ita explicaverit præfata verba, ut nimirum *non admittantur Elogia Sancti, vel Beati absolute, & quæ cadant supra personam, bene tamen ea, quæ cadunt supra mores, & opinionem, cum protestatione in principio quod ijs nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantum sit penes Auctorem.* Huic decreto, eiusq; Confirmationi, & declarationi observantia, & reverentia, qua par est insistendo, profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere, aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur. Ita teneo, profiteorque.

## IOANNES BERNARDINI

Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei.

RECTOR GENERALIS.

**C**Um librum inscriptum *Della Vita, e Virtù di Elisabetta Albano, &c.* auctore *Sebastiano Pauli* prædictæ nostræ Congregationis Sacerdote, duo è nostris Patribus, quibus id commisimus recognoverint, atque in lucem edi posse probaverint; & Nos ad id facultatem concedimus: si ita iis ad quos spectat videbitur.

Romæ è nostra Domo Sanctæ Mariæ in Porticu in Campitello hæc die 16. Junii 1715.

IOANNES BERNARDINI.

RR. PP. Nicolaus Squillante, & Ianuarius Pisano Congr.  
Oratorii reveideant, & referant. Neap. 15. Octobris 1714.

*D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.*

EMINENTISSIME DOMINE.

**V**itam Sororis Elisabeth Albani a R. P. Sebastiano Pauli descriptam, diligenter revidi; cumque in illa omnia repererim ad fidelium ædificationem, & fovendam pietatem aptissima, prælo dignam censeo. 17. Septembris 1715.

Humillimus Servus  
*Nicolaus Squillante Congr. Oratorii.*

**G**esta Serva Dei Elisabeth Albani ab A. R. P. Sebastiano Pauli candidè, & expolitè narrata, omni qua potui diligentia evolvi; in eis non modo omnia Catholice Fidei, bonisque moribus consona, quin potius maxime ad vitam sanctè ducendam inducentia reperi; ea propter ut typis mandentur dignissima existimo: Ex *Ædib. Congregationis Oratorii die 17. Septembris 1715.*

Humillimus, & Addictiss. Famulus  
*Ianuarius Pisani Congreg. Oratorii.*

Stante relatione RR. DD. Revisorum, quod potest imprimi. Imprimatur. Neap. 18. Sept. 1715.

*D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.*

Magnificus U. J. D. Mattheus Egiptius videat, & in scriptis referat.

GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R.  
Provisum per S. E. Neap. 20. Februarii 1715.  
*Mastellonus.*

Ill. Marchio Therni, &  
Ill. Dux Lauriæ non interfuerunt.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

**H**O letto per ubbidire il comandamento di V. E. un libro intitolato, *Vita della Serva del Signore Elisabetta Albano*; e non vi ho trovato cosa, che repugni alla Regal Giurisdizione. Anzi perchè il dottissimo Autore con singolar giudizio, uscito essendo dalla maniera ordinaria, ne insegna il vero modo di scrivere senza affettazione le simiglianti Istorie, e senza dipartirsi dalla norma prescritta dalla S. Sede; Stimo perciò, che possa sicuramente, anzi con pubblica utilità darsi alle stampe; quando così paja al savissimo giudizio di V. E., alla quale profondamente m'inchino.

Nap. 22. di Febr. 1715.

Di V. E.

Umiliss. e divotiss. Servidore  
*Matteo Egizio.*

[Visa relatione imprimatur, & in publicatione servetur  
Regia Pragmatica.

GAETA R. MIRO R.  
MAZZACCARA R. ULLOAR.  
Provisum per S. E. Neap. 5. Junii 1715.  
*Mastellonus.*

# I N D I C E

## D E' C A P I T O L I

### L I B R O P R I M O

*Patria, Nascimento, e prima Educazione d'Elisabetta.*

#### C A P I T O L O I.

*Sua vocazione allo stato Claustrale, e Impedimenti che perciò le si oppongono.*

#### C A P I T O L O II.

*Suo desiderio di perfezione, e di chi la guidasse nella via dello Spirito.*

#### C A P I T O L O III.

*Prende l'abito del Terz'Ordine di S. Francesco.*

#### C A P I T O L O IV.

*Suo Tenore intrapreso di vita.*

#### C A P I T O L O V.

*Sua Professione nel Terz'Ordine di S. Francesco.*

#### C A P I T O L O VI.

*D'alcuni combattimenti Spirituali d'Elisabetta.*

#### C A P I T O L O VII.

*Altri esercizi di sua Patienza in alcune domestiche persecuzioni.*

#### C A P I T O L O VIII.

*Ottiene licenza di non più intervenire alla mensa de' Fratelli, ne ad altre faccende di Casa, e dà cominciamento ad una vita più rigorosa.*

#### C A P I T O L O IX.

*Aggiugne alle già dette altre penosissime penitenze.*

#### C A P I T O L O X.

# LIBRO SECONDO

*Del suo Amore verso Dio.*

## CAPITOLO I.

*Del suo Amore verso del Prossimo.*

## CAPITOLO II.

*Della sua profonda Vmiltà.*

## CAPITOLO III.

*Della sua fervorosa Orazione.*

## CAPITOLO IV.

*Dell' Amore, che portò Elisabetta alla Povertà, e Purità.*

## CAPITOLO V.

*Dell'esatta sua Vbbidienza.*

## CAPITOLO VI.

*Del suo distaccamento da' Parenti, e da negozj del Secolo.*

## CAPITOLO VII.

*Della sua devozione verso la Passione di nostro Signore, la Beata Vergine, e i Santi: e della sua Attenzione à divini Officij.*

## CAPITOLO VIII.

*Sua ultima infermità, e sua Invitta Patienza in quella.*

## CAPITOLO IX.

*Della sua preziosa Morte.*

## CAPITOLO X.]

*Esequie, e Sepoltura del suo Cadavero.*

## CAPITOLO XI.

*Opinione avutaasi intorno alla Vita, e Virtù di Elisabetta Albano.*

## CAPIT. XII. ED ULTIMO.



# DELLA VITA, E VIRTÙ

DELLA SERVA DEL SIGNORE

## ELISABETTA ALBANO

DEL TERZ'ORDINE DI S. FRANCESCO.

### LIBRO PRIMO.

PATRIA, NASCIMENTO, E PRIMA EDUCAZIONE  
D'ELISABETTA.

CAPITOLO PRIMO.



Ell' anno di nostra salute mille secentessanta a diecesette Settembre in giorno di Venerdì, nacque nella Città di Napoli la nostra ELISABETTA. Furono i suoi Genitori Francesco Albano, e Caterina Pandolfi: amendue Cittadini Napolitani, e persone egualmente civili, che pie, ed oneste. Non fu

la sua nascita preceduta da veruno di que' segni miracolosi, co' quali talvolta si è compiacciuto l'Altissimo onorare il dì natalizio de' servi suoi: non dovendosi peravventura ad una vita così umile, un cominciamento così ragguardevole. Osservossi solamente esser caduta nel giorno, ch' Ella nacque la solennità delle stimmate del glorioso Patriarca San

Frans.

Francesco: di cui e vestì l'abito, e conservò finchè visse tenerissima devozione. Augurio, mi piace credere, non tanto di questo, quanto della stentata, e penitente vita, che per più anni menar dovea Elisabetta; e della fiamma ardentissima di quell'amore, che verso il divino suo Spòso divampar doveale entro del petto. Ancor Bambina rilucevale in volto un'aria pia, e maestosa: forse anticipato riflesso di quella grazia, che con tanta abbondanza dovea in breve colmarle l'Anima. Accompagnava tutto ciò con una avvenenza naturale di corpo, con un'amabilità di tratto così cortese, e con una modestia in ogni suo portamento così guardinga, che poco penava ad impadronirsi del cuore altrui.

Da queste, ed altre doti della Bambina invaghita Paula sorella di Francesco Padre d'Elisabetta; desiderò d'averla seco: tanto più che l'esser Ella senza prole, e senza speranza d'averne la stimolava a procacciare colla presenza della Nipote qualche sollievo al travaglio della sua sterilità. E appunto le volle così bene la sorte, che applicando il Fratello ebbe l'intento suo: e fù alla di lei cura consegnata la Figliuola in età di soli quattro anni. Scorse tosto in essa un'ottima indole, e facilissima a prendere qualsivoglia impressione, che in età così tenera fatta v'aveffe ò 'l vizio, ò la virtù. Per lo che tutt'applicossi a dirigerla ne' buoni costumi: ammaestrandola con savissimi insegnamenti, e, quel che fa molto, precedendola in ogni occasione con replicati esempi di Cristiana pietà. O quanto è più giovevole a simil sorta di Congiunti affidar le Figliuole; più tosto che alle Fanti vili di nascita, e mercenarie di condizione: dalle quali e' non può dirsi il gran danno, che ne proviene sovente alla famiglia. Corrispondeva intanto ottimamente alle fatiche di Paula

Eli-

### D' *Elisabetta Albano.*

Elisabetta : conciosiacosachè fino da quell'età pres' Ella un'affetto straordinario alle divine cose, e un' abborrimento non picciolo a quelle fanciullesche applicazioni, che sogliono rubare in quegli anni la maggior parte del tempo, e a quella smoderata vanità del vestire, che fin d'allora suol' occupare alle donne la miglior parte del cuore. Non ammetteva che malvolentieri ragionamenti, i quali non fossero e di Monasteri, e di Monache: al quale stato di vita mostravasi apertamente inclinata. E fù osservato, allora essersi con maggior attenzione applicata allo studio di leggere, e scrivere, e d'altri lavori di mano, che hanno in costume d'apparar le donzelle; quando seppe esser ciò necessario, per chi una tal maniera di vivere brama d'imprendere. Indi ancora nasceva, che interrogava spesso fiate la buona Zia: quali fossero i Monasteri più osservanti di questa Città: ed un giorno ebbe confidentemente a dirle: *Signora se io hò da farmi Monaca, voglio un Monastero rigoroso, e stretto nell'osservanza: e che viva in tutto e per tutto al vita comune (perchè voglio poter servire a Dio, senza dover nulla pensar' a me.* Eguale alla maraviglia era la contentezza di Paula, in vedendo la nipote ancor così picciola aver sentimenti di tanta perfezione.

Ma ò fosse, che la madre non ne volle star più senza, ò perchè già crescendo negli anni, ebbe caro d' averla sotto la custodia degli occhi suoi, ò cheche altra fosse la cagione; fù Elisabetta in età di undici anni dalla casa di Paula richiamata a quella de' Genitori: Non può agevolmente dirsi quanto questa risoluzione le dispiacesse: dovendosi staccar dalla Zia, e perdere quella quiete, colla quale attendeva a suoi devoti esercizi. Cominciò fortemente a sospettare, che la compagnia de' suoi Fra-

telli, e la comodità di conversare, che incontrata avrebbe, non l'avesse obbligata a mutar tenore di vita. Ebbe però tutta l'occasione di ricredersi, quando trovò nella Madre una gran vigilanza pe'l governo della famiglia, e nella Sorella maggiore un genio somigliantissimo al suo: giacchè Ella pure applicata di proposito all'acquisto delle sode virtù, poco, ò nulla si curava del mondo. Non andò guari che strinsero frà loro queste bell'Anime un caro nodo di scambievole affetto. Ingegnavansi a gara di trovar pretesti per appartarsi dall' altre, e così più liberamente darsi tutte a santi ragionamenti. Il fine de' quali era una fissa reciproca risoluzione di ritirarsi dal secolo, e prepararsi colle buone opere ad una santa morte. Di comune consenso pregarono intanto la Madre, che concedesse loro il vestir modesto: e non contente tornarono fra pochi giorni a chiederle l'abito nero, e quella foggia di particolar vestimento, che usano in questa Città coloro, che per devozione di Sant' Ignazio, e della sempre stigmatissima ~~Compagnia di Gesù~~ fanno chiamarsi le Gesuite. Quanto però fù facile la Madre a concederlo alla maggior Sorella, altrettanto si fè ritrosa in conteptarne Elisabetta: a cui per più e più volte diè risoluta ripulsa: posto chè conservava per essa altri disegni, che que' di vita celibe, ò monacale. Non sgomentossi però la generosa Fanciulla; ma, dopo averne caldamente pregato Iddio, tornò a replicare con più ardore di quello, che fatt'avea la prima volta le sue richieste. E perseverò, finchè internamente spirata la Madre, concedè alla Figliuola l'abito sospirato; senza però punto nè poco abbandonare il pensiero di maritarla. Sembrò allora ad Elisabetta di più doversi infiammare nel divino servizio: e, mirandosi in un tal qual modo fuori del mon-

## D' *Elisabetta Albano.*

mondo, s'applicò con tutto l'animo all'esercizio di quelle virtù, che poi tanto altamente le si radicarono, come vedremo, nell'animo.

SUA VOCAZIONE ALLO STATO CLAUSTRALE, E  
IMPEDIMENTI, CHE PER CIÒ LE S'OPPONGONO.

### CAPITOLO II.

UN tale stato di vivere non parve però al giudiziooso discernimento d' *Elisabetta* sicuriſſimo mezzo, per giugnere all'altezza di quella perfezione, che designata erasi in mente. Sembravale; che il mondo tuttavia avesse sopra di se qualche ragione: non potendo Ella totalmente appartarsi nè da quelle occupazioni di casa, in cui la volea la Madre, nè da qualche onesta conversazione, a cui talvolta obbligavala la civiltà. Risolvette alla fine di romperla affatto con ogni cosa, che sapeſſe di mondo: abbracciandosi nuda alla croce, e seguendo col piè libero da ogn' intoppo il suo Gesù. Ricatasi intanto più e più volte in se medesima, pensò qual mai esser dovesse quel luogo, in cui fosse stato a Dio in piacimento, che Ella si monacasse. E perchè bramava, come nell'altre, così in questa risoluzione, d'intendere il divin volere per incontrarlo, si diede a rinvenirlo col mezzo potentissimo dell' orazione. Non passava giorno, in cui per parecchie hore non supplicasse ardentemente il Signore, a degnarsi d'aprirle la sua volontà in un' affare di tanta conseguenza, come quello da cui dipende non poco la nostra eterna salvezza. E parve, che nel seguente modo si compiacesse di farlo. Un dì fra gli altri, che dopò aver meditato stava *Elisabetta* secondo il suo costume leggendo le Croniche dell'ordine Serafi-

co di S. Francesco, s'imbattè laddovè colla vita del Santo ne viene a lungo descritta l' origine . Risveglioffele allora nella memoria l'amorevole tenerezza; con cui essendo ancor Bambina rimirava dal balcone di propria casa que' poveri Religiosi, andar mendicando porta per porta il quotidiano necessario sostentamento . Sovvenegli pure quante fiata aveagli accompagnati con lacrime , che a dispetto di tutta la resistenza non potea trattenerne in vedendoli scalzi, e malmenati sovente dal rigore delle stagioni ; Quindi vergognandosi fra se medesima, che invece d'accenderfi s'andasse, così ella credeva, ogni giorno più raffreddando nella pietà; sentì tosto avvamparsi in petto un desiderio ardentissimo di vestir quelle ruvide lane , e di professare in quella osservantissima Religione i santi voti . Ne fù già questa, come suol dirsi, una velleità , ma fù una sensata risoluzione, la quale di giorno in giorno andò talmente prendendo piede in Elisabetta, che oramai nulla più ardentemente bramava , fuor del comodo d' effettuarla.

Questo però non le compariva così agevole, che seco non avesse eguale alla speranza il timore. Bastevolmente conosciuto avea la poca, ò per dir meglio, la nulla inclinazione della Madre, e colla Madre della casa tutta, a monacarla . E già da qualche ragionamento appreso avea con suo disgusto , quale stato di vita dall'altrui genio venivale destinato . Non può intanto alcuno così di leggiero immaginarsi la pena provata dall'innocentissima Giovinetta, ch'essendo in tutt'altro ubbidientissima, dovea in questo discostarsi dal gusto de' Genitori . Intanto perchè meno sensibile riuscisse loro la presa risoluzione ascoltata per bocca d'altri, di quello, che fosse per essere nella propria; ragionando con Paula sua Zia supplicavala a far sì, che

*D' Elisabetta Albano.*

che palesata a congiunti l'ardente brama di sua monacazione, non fossero tanto ostinati in contradirla. E con tanta veemenza d'affetto, e calore di spirito portava Ella questo suo interesse; che inteneritane Paula mai le dava cuore di sgomentarla: come avvenuto sarebbe qualora avesse palesata la sua interna risoluzione, di non voler farne motto nè col Padre, nè colla Madre, nè con verun'altro di casa sua. Imperocchè non è già, che dubitasse Paula della prudenza, e della fermezza della Nipote, da lei tanto piamente educata: temeva solo di amareggiare con tal novella que' tutti, che in conto alcuno non volevano Monaca Elisabetta. Anzi che da un lungo discorso, che tenne col Signor Francesco Albano suo fratello, e Padre della Giovinetta, ricavò chiaramente lo stretto maneggio tenuto con un' Abbadessa per far ricevere nel Monastero la sua minor figliuola. E ne pure allora, che tanto venivale a destro, ebbe Paula quel poco di cuore, che vi volea per supplicarlo a far cadere sopra di Elisabetta quella buona sorte, che altrui destinava. Tant'è vero, che spesso volte i Padri si fanno talmente tiranni delle volontà delle figlie, che ne meno danno apertura a proporre que' più sani consigli, che spesso lor dar vorrebbero i Familiari. Ne fù ben fatta da Paula consapevole la Nipote per suo miglior governo: alla qual nuova tanto Ella s'afflisse, che per poco non tramortì. Ma indi a poco tornando meglio a riflettere sull'affare, rasserenatafi in volto: *Bene bene, rispose alla Zia, Io, viva Iddio, non mi sgomento: Se il Signor Padre comincia a dare stato alle Figliuole, a me poco preme, che suor d'ordine cominci dall'ultima, perchè saprò farmi avanti, e portar via forse la miglior parte.* Intanto però disperando d'ottenere l'adempimento de'suoi desideri dagli Uomini; pre-

se a cercarlo da Dio: all'orecchie di cui misericordia non rinfrangeva ella di palefare i suoi bisogni: Lusingavala ancora il genio della Sorella, la quale punto nè poco facea vedersi inclinata ad esser Monaca. E pure, tanto poco siamo soliti di consultare col vantaggio dell'anime la disposizione di nostre famiglie, a quella destinavansi i Monasteri, e alla nostra Elisabetta le nozze.

Mentr' Ella vivea così sospesa nell'animo terminossi la fabbrica d'un comodo Monastero, che sotto il titolo di S. Maria della Provvidenza, cambiato a di nostri in quello di S. Maria de' Miracoli, era stato dalla Pietà de' Fondatori destinato per quelle Fanciulle, che risolte si fossero ad abbracciare il più stretto istituto di S. Francesco. Nell'anno adunque 1673. ridotto a perfezione, e provveduto di tutto il necessario pe' l' sostentamento delle donzelle, si cominciò a farne inchiesta per la Città; scegliendo quelle fra molte, che civili, ed oneste di nascita sembravano nella pietà, e nell'educazione tali, quali esser doveano per osservare una vita così rigorosa: la quale sotto il prudente, e savio governo della Sorella del Cardinal Caracciolo Arcivescovo allora di questa Città, dal Monastero della SS. Trinità in questo ridotta, doveano professare. Non fù tardo il Signor Francesco Padre d' Elisabetta a procurarvi un luogo per Santa: così nomavasi quella Figlia minore, che avea in mente di monacare. E l' esser' Egli bastevolmente noto a chi avea di ciò la cura, fù cagione, che non pendè molto ad ottenerlo. Per lo che s'affannò tosto a porre in affetto il bisognevole: credendosi sempre, che Santa, la quale mai apertamente erasi dichiarata, non dovesse negarli il sospirato consentimento. Svanirono però tutt' i disegni, perchè sopravvenuto dalla morte lasciò di vivere prima, che giungesse quel gior-

giorno, cui all'ingresso della Figliuola in Monastero aveano destinato. Seguita la sua morte, cadde tutt' il peso della casa sulle spalle del Signor Giuseppe Albano fratello al defunto: dal quale, nulla sapendosi dell'avversione, che avea Santa allo stato di Monaca Clausurale, si riposero in piedi i trattati già frastornati dalla morte del Padre.

Ella però quanto era stata timida a fars' intendere, quando vedea lungi 'l pericolo; altrettanto risoluta, quando omai lo scorgeva sì presso, fattasi una sera incontro al Zio altamente gli disse, ch'ei a tutt' altro pensasse, fuorchè al conceputo disegno di monacarla. Voler vivere nel secolo, non già per offender Dio, ma bensì per servirsi di quella libertà, ch' Ezzo medesimo aveale concesso. Dichiararsi ubbidiente a tutto ciò, ch'egli compiaciuto si fosse di comandarle: ma non però nelle cose, dalle quali poteva ricevere qualche nocimento l'anima propria. Scorta così bella occasione, non trascurò Elisabetta: ma chiamato il Zio in disparte gli si buttò piangente a piedi, e colle più vive espressioni dell'animo lo scongiurò a sostituirla in luogo della sorella, che ripugnava. Stupì egli di così franca esibizione, e fù tanta la prontezza, e la costanza, che osservò nella Nipote, quanta volevavene a far, che un'Uom già d'età cangiassè all'improvviso pensiero, e promettesse di contentarla. Colmossi allora di gioja il cuore d'Elisabetta, e cominciò a contare i momenti per secoli, sembrandole, che mai giugnessè quel dì fortunato, nel quale doveala un santo, e stretto nodo congiungere per sempre a Gesù. Ogni volta, che s'imbatteva nel Zio, gli raccordava le fatte promesse, e tanto caldamente raccomandavagli quest'affare, che a gran fatica poteva Egli trattenerli dal piangere. Ma timoroso, che i desiderii d'Elisabetta, non fossero bastevol-

B

mente

mente stabiliti, di modo che non dovesse poscia pentirsi d'aver' abbracciata una vita cotanto rigorosa, ed austera; andava framezzando indugi, affinchè la Figliuola avesse campo di seriamente riflettere a ciò, che pretendeva di fare. Mentre però davasi tempo al tempo affliggevasi la povera Elisabetta: vedendo passare il fior di quegli anni, ch' Ella volea consecrare alla penitenza, ed al ritiro. Lagnavasi non rare volte co' Familiari, che il mondo avesse a godersi la sua più fresca età, e a Dio s'avessero a scribare i rimasugli della vecchiezza. Pure e' parve alla fine, che dovesse restar consolata: perchè mancata Caterina Pandolfo sua madre, che se ne passò all'altra vita lasciando Elisabetta in età d'anni 18., si risolvè il Zio a monacarla: non più temendo il disgusto della madre, che teneramente l'amava, e crescendo la necessità di dare stato alle Figliuole, restate senza capo, e senza guida. Fù per quest' effetto presentata all' Abbadessa della Provvidenza, dalla quale fù tosto accettata, e riconosciuta per Figlia. Nè fù poca l'edificazione sua, e dell'altre Madri, che in una tale occasione l'affistevano; in vedendo la Giovinetta tanto teneramente baciare quel sacro abito, che credevasi tra poco dover vestire, stringendoselo caramente al seno, e bagnandolo di tenere lagrime, come prezioso, e caro pegno di sua salute. Ma Dio, che ad altra maniera di vita la destinava, e che si compiaceva forse di così darle occasione di meritare; fè in un punto svanire il trattato, e fè restare Elisabetta con quel travaglio, che recaci una cosa, perduta allor quando ce ne credevamo giunti al possedimento. Qual fosse la cagione di questo, non occorre qui rammentarla, come quella, che nulla appartiene alla vita d' Elisabetta. Solo si può accertare chi legge, essere stata di tal riguardo, che ben potè prudentemente determinarsi

narssi il Zio a non monacar la Nipote, come erasi risoluto di fare : così disponendo l' Altissima Provvidenza, che volea questa sua serva, e travagliata, e nascosta . E appunto non riuscì minore al conceputo contento il suo travaglio, quando le giunse all'orecchio la dolorosa nuova d'essere andato a terra il trattato di monacarla . Fù sì, e per tal modo gagliarda la passione dell'animo , che occupandole tutto il cuore la ridusse ad una profonda malinconia : la quale tratto tratto crescendo la fè cadere inferma con poca, o niuna speranza di dover sopravvivere . E certo avrebbe una tale affannosa malattia tolta anticipatamente dal mondo; se la rassegnazione, colla quale ebbe sempre in costume di soggettarci a divini voleri, ed un'altra speranza, che per divina bontà inforse a lusingarla , non l' avessero mantenuta viva .

Mentre un giorno più degli altri aggravata dal male, e da certe palpitazioni di cuore, che ben mostravano l'interna angoscia della languente , sembrava oramai vicina all'ultimo punto del viver suo; entrò a visitarla una sua sorella Cugina, che nomavasi Teresa Apicella . Costei, che teneramente amavala, sapev' ancora onde avesse la vera origine il male d' Elisabetta, per rinvenire il quale tanto sudavano senza frutto i Periti . Nè giugnevanle nuove quelle strane oppressioni di cuore, colle quali sapea quant'altre volte maltrattata l'avesse il sospetto di rimanere nel mondo . Presè intanto a consolarla, cercando di piegarla colle preghiere , o di vincerla colle ragioni: amendue poste in opra da lei con quella caldezza, di cui abbisognava una sì premurosa congiuntura . Ma vedendo disprezzate quelle , e ributtate quest'altre; mutò stile, e seriamente le promise, che, qualora avesse daddovero così voluto, non le mancava

il come farla far Monaca, concioffiachè avea tal mezzo presso 'l Monastero detto delle Cappuccinelle, soggette esse pure alla stretta regola di S. Francesco, che facilmente le sarebbe riuscito il farvela vestir fra poco. Aggiunse, che una sola cosa la tratteneva, ed era la gracile, e fiacca sua complessione, colla quale non sapeva intendere, come avrebbe potuto sostenere gl' incomodi, e le mortificazioni del rigoroso istituto. Non vi volle di più, perchè tornasse in forze Elisabetta, che voltatasi verso la Sorella: *Se si tratta, le disse, di farmi Monaca, vedete, io son sana, e robusta.* Indi volle in ogni conto saper da Lei, dove erano appoggiate quelle promesse, che tanto a man franca faceale, e qual fosse il mezzo; da cui promettevasi un tanto ajuto. Quando poi seppe, che il Provinciale de' Cappuccini, a cui tocca l'elezione per il mentovato Monastero delle Cappuccinelle era tenuto, ed obbligato molto a Teresa, e che fidavasi della carità, e gentilezza del Padre Dionigi da Caserta, da cui degnamente occupavasi allora quel posto; tornò a ripigliare le perdute speranze di farsi Monaca, e con queste quelle ancora della salute, già disperata. E, per vero dirne, fù ciò un' ottimo, e potente rimedio: avvegnache da quel giorno in avanti l'andarono mancando le fiere oppressioni del cuore, che la tenevano angustiata, e l'andaro pe'l contrario crescendo le forze. Tanto che in pochi giorni potè lasciare il letto, contro i prognostici, che fatto n'aveano i Medici, e contro le scarse speranze, che ne tenevano i Fratelli: i quali restarono sorpresi non poco da una guarigione così improvvisa.

Intanto il P. Provinciale de' Cappuccini supplicato dall'istessa Teresa fù in sua Casa a trovarla. Esaminatala intorno alla sua vocazione, la conobbe ben

ben fondata, e congiunta ad una volontà dispostissima d'imprendere quella maniera di vivere per istentata, e penosa, che la si fosse. E ben chiaramente s'avvide l'accorto Padre, quanto operasse in quella grand' Anima lo spirito del Signore. Ma perchè la sofferta malatia oltre all'averle tolto il colore, aveala anche talmente ridutta sull' ossa, che a gran pena potea reggersi in piè; non si stimò bene per allora presentarla all'Abbadessa delle Cappuccinelle, a cui toccavano le seconde parti nell' elezione delle Donzelle: acciocchè non fosse stata il vederla così male all'ordine, una giusta cagione della ripulsa. Fù per tanto prudentemente differito in altro tempo l' abboccamento coll'Abbadessa. Ma Elisabetta, che punto non guidavasi colle massime di quella mondana sapienza, ch'è stoltezza presso Iddio: e che temperar non poteva così di leggiero la voglia ardentissima di darsi al Signore; tanto seppe adoprarfi colla Cugina, che un giorno sotto pretesto di fare altro furono amendue al Monastero: ove chiamata l'Abbadessa le palesarono i desiderj, che unitamente aveano; una d'esserle Figliuola, e l'altra d'interporre per questa grazia tutte le suppliche. Accolsele la buona Madre, ed ammirando la risoluta volontà della Giovinetta la colmò di speranze, e di consolazioni. Le promise l'opera sua, e le fè vedere, la facilità, colla quale sarebbegli riuscito il contentarla. Supplicolla però ad appigliarsi, frattanto che andavansi disponendo le cose, a qualche particolar devozione per ottener da Dio, ciocchè stato fosse in miglior vantaggio dell'anima: e per viè più assicurarsi se stabile, e vera fosse una risoluzione di tanta conseguenza. Posefi di più a spiegarle ad una ad una le regole, e consuetudini del Monastero, colle penitenze, e mortificazioni, che in ogni giorno, ò si fanno, ò s'in-

contra-

contrano ; affinchè misurassè con quelle il suo naturale, e la sua fiacca, e debole complessione, per indi passare a prudentemente risolvere quello, che le sarebbe parso più espediente. Se da ogni superiora così andassesi esaminando la vocazione d'ogni donzella ; forse farebbero minori di numero, ma ottime di costumi le Religiose : nè servirebbero i Monasteri per ritiri politici, più tosto, che sacri. Appena intese Elisabetta la maniera di vivere, con cui avea in mente di consacrarsi al Signore, che ricevutane consolazione, in vece di sentirne spavento, e vaga oltremodo di anticiparsi la gioia, che provato avrebbe nel praticarla; si pose ad affettuare in sua Casa, e con quel rigore medesimo del Monastero, tutto ciò, che avea udito dall' Abbadessa. Ristrinse con più cautela la sua ritiratezza, togliendosi, quando potea farlo, agli occhi stessi di que' di casa. Quello scarso riposo, che necessario erale per vivere, lo prendeva vestita, e sulle nude tavole, nulla usando di pietà colle sue membra hastevolmente oppresse, e mortificate dalla testè superata infermità. Indispensabilmente all'ora determinata s'alzava dal duro, e povero letticiuolo per recitare il matutino: lo che facea con sentimenti di straordinaria devozione. I giorni, ne' quali la regola di S. Francesco comanda il digiuno, li passava con poca, e volgar refezione, schermendosi destramente dal presentarsi alla tavola co' Fratelli. Fin d'allora diedesi tutta alle altre affittive mortificazioni del corpo, frequentando le discipline, i cilici con più, e diverse asprezze, che furono il rigoroso cominciamento di quelle stranissime penitenze nel decorso di sua vita rigorosamente osservate, come vedremo. Ne durò già per pochi giorni una tal' austera maniera di vivere: imperocche per un'anno continuo costantemente la praticò senza rimettersi punto, ne poco da quel fervore,

con

con cui nel primo giorno abbracciolla.

E pure con tutto questo Iddio non la volle Monaca, e le fe rompere in mano per la seconda volta il disegno. Quell' istessa Cugina Teresa Apicella, che avea promosso la sua entrata nel Monastero delle Cappuccine, fù quella altresì, che ne distolse a tutta possa il trattato. Mossa a ciò fare per genio stranamente vendicativo di rifarsi d'alcuni dissapori, che incontrato avea col P. Provinciale. Onde, tanto affannandosi per gittare a terra il negozio, quanto per lo avanti affannata erasi a ben guidarlo; adoperossi in tal guisa e coll' Abbadessa, e colle Madri del Monastero, che andò in fumo ogni speranza di sua monacazione. Ed oh qual rimase Ella a questò nuovo, ed improvviso colpo! Comparendole tanto più sensibile, quanto più conosceva esser di poco momento le cagioni, che gliele portarono; sì, e per tal guisa l'afflisse, che poco mancò non ricadesse nella primiera pericolosa infermità. La sodezza però di quello spirito, che acquistata avea in tanto tempo di spirituali esercizi, e 'l profitto, che fatto avea nel perfetto dominio di sue passioni; la fe con totale rassegnazione chinare il capo alle divine disposizioni, baciando quella cara mano, che amorosamente la flagellava. Tutta posèsi nelle sante braccia del suo Signore, e lasciò, ch' egli disponesse a suo beneplacito di se stessa: replicando spesso quelle parole di San Paulo: *Signore ditemi, che volete, che faccia.* Tutte rivolte poi in proprio spirituale vantaggio le incontrate difficoltà di farsi Cappuccina: e umilissima, com' era, pensò che la gravezza di sue colpe l'avesse renduta indegna d'essere annoverata tra quelle spose di Cristo. La bassezza de' quali sentimenti non meglio può intendersi, che dalle sue parole dettate dal suo spirito a persona confidente, cui così dava contezza dell'

ope-

operato. Io, dice, non mi farò più Monaca, perchè Iddio non vuole. E così appunto va bene: non dovendo fra tanti Angeli aver luogo io, che sono un demonio, ed una delle più disgraziate peccatrici del mondo. Quanti scandali non avrei dato co' miei cattivi portamenti a quelle povere, e sante Religiose? La divina Provvidenza hà avuto da dovero misericordia di loro col far, ch'io non v'entri: Ma frattanto, che sarà di me? Potrà essere, che Dio non voglia questa vita, che l'hò consecrata! se adesso non la vuole, perchè non è mortificata, e corretta abbastanza, io procurerò di migliorarla: se non, hà da prendersela tal qualè. La mia verginità già è sua, e sua sarà. sempre. Se mi vuol dare un' abito, con cui coprirla lo riceverò per limosina: perchè io voglio vivere, e morire tutta di Gesù mio. Ed ecco con che abbondanza di cuore esponeva i suoi pensieri la nostra Elisabetta, accomodandosi in tutto, e per tutto al divino volere: ma non però disperando mai della divina misericordia, da questa credeva un giorno doverfi veder consolata col vestire qualche abito più austero di quello, che allora avea indossò di Gesuita. Non è però, che sopraffatto non se' tenesse caro, e che grande non fosse la sua devozione verso di quella Religiosissima Compagnia. Ma è la brama di patir molto, e di vedersi in vestimento assai più povero, e vile, congiunta al desiderio di totalmente appartarsi dal mondo la facea sospirare un qualche altro mezzo proporzionato a tal fine.

SUO DESIDERIO DI PERFEZIONE, E DI CHI LA  
GUIDASSE NELLA VIA DELLO SPIRITO.

### CAPITOLO TERZO.

**P**erdè dunque Elisabetta, o per dir meglio tutte rivolse in Dio le speranze di potere un dì stringersi al suo Gesù col nodo indissolubile de' santi voti. Ma non però si smorzò punto in essa l'ardentissimo continuo desiderio di sua perfezione: in riguardo del quale si pose in cuore di far tutto ciò, che fusse per riuscirle giovevole a vie più renderla cara a Dio: vincendo con tutta costanza quegli impedimenti, da cui pareale di vedersi ritardata nella via del Signore. Quello però, che fra l'altre cose, recavale maggior rammarico, era il vedersi sprovvista d'un qualche savio Direttore, da cui fus' Ella guidata a mano per le difficili, ed intrigate vie dello spirito. Nè vedeva come poter porre ad una tal perdita aggiustato compenso: Conciossiachè non erale permesso frequentare altra Chiesa, se non quella di certi Religiosi Claustrali, che per esser vicina alla sua abitazione riusciva di meno incomodo, e di meno fastidio a Fratelli il mandarvela ad ascoltare la Santa Messa, e a farvi le sue devozioni quando piacevale. Costume da non impegnarsi molto a biasimarlo: succedendo non rare volte, che il pretesto di visitar le Chiese lontane maschera colla Pietà il femminil desiderio di comparire. Ivi fino da sua Madre allor vivente era stata introdotta a confessarsi da un Padre spirituale, a cui più d'una volta aperto avea Elisabetta tutto il suo cuore, assicurandolo, *ch'era già da gran tempo, e fino dacche ebbe l'uso della ragione, risolutissima di farsi vera seguace del Croci-*

*fisso colle penitente, e colle mortificazioni : che comprato avrebbe col sangue uno, che per carità si fusse compiaciuto servirle in ciò di maestro: e che lo supplicava col più vivo dell'anima a darle se non qualche ajuto, almeno qualche consiglio per trovare in quella Chiesa chi l'istruisse nell'orazione: giacchè per sua sventura non potea Egli con tante Penitenti attendere alla cultura d'una miserabile peccatrice. Ma il buon Religioso, o sia che non volesse prendersi una tal briga, o sia, come mi giova credere, che cauto più di quel che volea ragione nel dar' orecchie alle devote espressioni spesse volte affettate dalle penitenti, affine d'essere stimato dal Confessore Donne di spirito, o cheche altra fusse di ciò la cagione; malamente scacciolla da se, sgridandola come caparbia, e motteggiandola come ippocrita. Le soggiunse di più: che attendesse pure al lavoro: che non erano già fatte per essa nè l'orazione, nè la meditazione: e che a non altro sarebbe mai giunta nella via dello spirito, come superba che era, fuorchè a recitare il Rosario colle sorelle.*

Chi può mai dire qual restafs' Ella a colpo cotanto improvviso. Scoftatafi qualche tratto dal Confessore si pose in un'angolo della Chiesa, ed ivi tutta recatafi in se medesima cominciò a piangere, e singhiozzare. Nè potè già farlo così di nascosto, che non la vedesse un'altro buon Religioso, il quale per affari di Chiesa ebbe occasione di passarle qualche volta davanti. Inteneritosi egli in vedendola così affannata, e lagrimosa, accostoffele il meglio, che potè farlo, e: *Io sò, le disse, perche piangete. Oh quanto fareste meglio a cangiar Confessore. Questo, che avete adesso è un' uomo di troppa pace. Riscossesi Elisabetta, e parvele questa una voce del Cielo, che la chiamasse a cercare altrove i vantaggi dell'Anima propria. Ma timorosa*

morosa di far male abbandonando quel Confessore; ch'era le stato mandato da Dio, non ebbe cuore di risolverli a mutazione veruna. Perseverò frattanto a confessarsi dal medesimo Padre, e con una costanza di spirito; che troverà difficilmente chi la pareggi, non rinava di sempre chiedergli qualche regola per meditare. Nè tralasciava per questo il Religioso di sgridarla come non atta a questa vita, e non buona per la meditazione: rimandandola con minacce, e con cattive parole, che servivano sempre di graziosa derrata alla ripulsa. E di qui ne avvenne al di lei cuore una delle più strane afflizioni d'animo, che possano tormentare un'uomo. E ben Ella dappoi in raccontando ciò al Confessore dicea, maravigliarsi non poco d'essere sopravvissuta. Quando trovavasi o sola in casa, o in Chiesa, subito le cadeva il pensiero nella passion del Signore, e ponevasi a meditarla: accompagnandola con quelle lagrime, che abbondantemente somministravale la tenerezza dell'argomento. Ma ben tosto si riduceva a memoria il divieto rigoroso del Confessore, e temendo di contravenire a i suoi ordini, cercava scordarsi di ciò, che impreso aveva a meditare. Ma non potendolo fare, perchè ve la tirava la forza della fantasia già ripiena di compassione, e ve la spingeva senza riparo l'amor grande, che portava al suo Gesù Crocifisso; accendevasi nel suo animo una guerra d'affetti sì strana, e sì fiera, che spesso, fiate mancandole per l'interna angoscia i sentimenti, sveniva sul pavimento. Tornava poi la vegnente mattina a farne consapevole il Confessore, ed egli per contracambio tornava a rimproverarla come inflessibile nell'opinione, e superba nel volersi spacciare per Donna di spirito: soggiungendole anche con amarezza maggiore, che se non si dava alla vita delle sorelle contenta di lavorare, e recitar

Rosarii Egli si sarebbe trattenuto di darle l'assoluzione. Ponderi da per se stesso ogn' m. che legge, in quali stranissime angustie vivea quell' Anima travagliata: che scacciata da Chioftri, non trovava nel secolo chi la volesse istruire nella via dello spirito: anzi erasi incontrata in chi pareva, che in un certo modo bramasse di discostarvela. Non debbono i Padri spirituali misurar tutte con una regola l'anime de' penitenti: essendo loro obbligazione d'indrizzarle per quella via, alla quale chiamale il Signore: purchè questa ben esaminata vada a finire col suo santo servizio.

Quell'amorosissimo Iddio però, a cui è tanto a cuore il sollievo degli afflitti, e de' tribolati non permise, che più lungamente così penasse questa sua serva. Onde quando meno pensavalo, fù da esso altamente consolata. E ciò avvenne nel modo, che presentemente imprendiamo a raccontare. La continuata angoscia dell' animo, che per le predette ragioni la travagliava, aveala fatta cader di bel nuovo nelle sue pericolose indisposizioni: onde bisognò, che per liberarsene tornasse a riporsi di nuovo, benchè contro sua voglia, nelle mani de' Medici. Da costoro le fù ordinato di andare ogni mattina camminando per qualche tratto di via: credendo, che doves' Ella ricavar da ciò notabile giovamento. Nè si abbagliarono, atte focchè la condusse Iddio con un tal mezzo al vero rimedio, di cui abbisognava. E fù il farla giugnere una mattina tra l'altre alla Chiesa detta di Santa Maria degli Angeli, e posta in quella parte di questa Città, che chiamano la Montagnuola. Al primo porre, che fece il piede in quella Chiesa sentì, e fù Ella stessa, che poi lo raccontò, una interna allegrezza: la quale occupandole in un tratto il cuore obbligholla a prender fiato più volte, come succede a chi timoroso di qualche disavventura ode darfi

una buona nuova. E più le crebbe un tal contento, senza però sperarla, perchè, quand'osservò, che quella Chiesa era uffiziata da Religiosi di S. Francesco: verso il qual'Ordine conservava, come dicemmo, tanto affetto: nè mai deposto avea le speranze di potere un dì vestire quell'abito sospirato. Con questa allegrezza, e contentezza di cuore posesi ad orare per qualche tempo: poscia alzatasi in piè per ritornarsene a casa, le cadde l'occhio accidentalmente sopra un Confessore avanzato in età, e venerabile nel sembiante, che in un Confessionario ivi poco discosto stava come in atto di chi aspetta. Accostoss'egli spinto da un' interna sconosciuta forza Elisabetta, e lo pregò s'avesse avuto in piacere d'ascoltarla sopra alcuni interessi, che voleva a lungo partecipargli. Condescese alle richieste dell'umile Giovine quel Religioso, ch'era il Padre Fra Pietro di Sorrento, uomo di sperimentata bontà, e prudenza, dal quale poi fù Ella per lo spazio di undici anni diretta. Terminati i quali sottomise a regolarla il Padre Fra Pietro Antonio da Napoli Religioso dell'istess'Ordine nulla meno del primo pio, e dotto, del quale fù fino alla morte ubbidientissima figlia: ed a cui son'io debitore di tutte le notizie, che faranno registrate nel decorso di questa vita: perch' Egli fù, come dissi altre volte, che fedelmente raccolsele.

Cominciò tosto Elisabetta a sinceramente raccontargli la vita sua, e la maniera fin lì tenuta in guardarla: ne tacque l'ardentissimo desiderio, già da tanti anni concepato, di vestir qualche sacro abito, e ritirarsi dal mondo: ciocchè non avea potuto fare, perchè i suoi peccati, così diceva ella, renduta aveanla indegna di ottenere da Dio una grazia, che stata sarebbe di tanta sua consolazione. Diedele conto ancora dell'orazioni, e mortificazioni, che intrapreso

avea , e poi interrotte per comando del Confessore: del desiderio, che avea di profondersi de' interni lumi , e sante ispirazioni , che Dio compiacevasi comunicarle : nè lasciò cosa veruna , per picciolla , che la si fosse , di cui non P informasse . Udilla pazientemente il buon Religioso , e consolata la approvò i suoi pensieri come lodevoli , e gli promise d'assistarla in ogni sua spirituale occorrenza : purchè procurato avesse , con discretamente frequentar quella Chiesa , dargliene il comodo . Trattanto non disperasse delle grazie , e de' favori di sua Divina Maestà , e s'ingegnassè di rendersene degna colla perfetta ubbidienza , e soggezione a suoi Fratelli : da quali avrebbe potuto ottenere col tempo , mediante il divino ajuto , la sospirata licenza di ritirarsi a vita disprezzata , e devota . Consolata non poco di così fortunato incontro cominciò a frequentare indi a poi la contrassegnata Chiesa di S. Maria degli Angeli . Perchè i Fratelli ben sicuri della modestia , ed innocenza della Sorella , o davanle benignamente licenza , quando loro addimandavala ; o pure non risentivansi , se essa , vedendoli impiegati in altre faccende , interpretando la volontà loro prendevafela . Ma pure di questa consolazione invidioso il demonio usò tutte l'arti per impedirla . Imperocchè andando Elisabetta sempre più avanti nello spirito , erasi eletta una camera sopra una Torretta della casa mezzo rovinosa per altro , e cadente . In questo luogo , ove niuno della Famiglia avea occasione di porre il piede , stavasi Ella più ore del dì racchiusa , per meglio attendere all'orazione , e per tenersi più raccolta nelle sue continue meditazioni . Nè indi usciva se non di raro , e il più delle volte solamente all'ora di cena . Non poté ciò non dar nell'occhio a Fratelli , i quali riflettendo e a questa sua ritiratezza , e al frequentar così spesso

la Chiesa di S. Maria degli Angeli, agevolmente lor  
v. fatto l'imprimarsi, che qualche nuovo Padre  
spirituale cagionato avesse nella Sorella una così sen-  
sibile mutazione. E perchè la conoscevano gracile di  
fanità, e perchè la camera della Torretta era danno-  
sissima, non tanto per i venti, a cui era esposta,  
quanto per l'umidità, che continuamente vi trasu-  
dava per l'acque, che dal tetto mal concio penetra-  
vano nelle muraglie; stimarono, che fosse per esser  
giovevole il lamentarsene col Confessore, affinchè  
fosse con Elisabetta più moderato, nè tanto allentaf-  
se la mano al suo spirito fervoroso, ed impaziente.  
Scusossi il Confessore con dire, che nel ministero di  
guidar' anime dovea esso consigliarsi solo col Croci-  
fisso, e che non poteva trattenere il profitto spiri-  
tuale d'un'Anima, che tanto velocemente correva a  
farsi perfetta. Soddisfatti poco, ò nulla di una tal ri-  
sposta i Fratelli, e bramosi sopra ogni credere, che  
vietata fusse alla sorella una maniera così austera di  
vita, s'appigliarono ad un'altro partito, e convocati  
in loro casa molti Teologi, e Padri di spirito espo-  
sero loro il fatto: supplicandoli ad esaminare se fusse  
stato permesso il proibire ad Elisabetta l'andar così  
spesso alla Chiesa. Rispondendo però tutti, che non  
parea lecito, e convenevole il ritirare una Giovine  
dal ben fare, per lo sospetto di qualche leggiera in-  
disposizione, e tanto meno per la delicatezza di qual-  
che rispetto umano (che era forse la cagione più vi-  
gorosa, per cui si moveano essi ad impedirnele) par-  
ve che si acquietassero: anzi, che timorosi di caricar-  
si sopra il divin castigo, tornassero a chiuder gli oc-  
chi sugli andamenti della sorella. Queste calme però  
poco duravano per essa: essendochè tornavansi so-  
vente ad intorbidare, cagionando sempre tempeste  
maggiori delle trascorse. E niuno per allora più aspra-

mente perseguitava di quel, che facesse un suo Fratello. Sacerdote, a cui non piacev. modo; e ella regolata avea la vita sua. Non sape. a darli a intendere, come consumar potesse tante ore racchiusa in una camera così mal' in ordine: vedendovela stare in tempo d'inverno dalle 20. fino alle sei della notte, e in tempo di state dalle 20. fino alle tre. Tanto più, ch'Essa per liberarsi dall'altrui curiosità chiudeva la porta al di dentro, e procurava, che per niuna scollegatura di tavole penetrar potesse lo sguardo di chi insidiavala. Lamentavafene però spesso l'anzidetto Fratello col Confessore: il quale, e con ragioni, e con esempj, e, quel che più poteva in cuor di lui, col fargli vedere, e toccar con mano il buono spirito della sorella, e la strada per la quale Dio chiamavala, seppe a poco a poco vincerlo. E vincerlo sì, e per tal modo, che fù poi caro al Confessore: a cui sovente con tenerezza di cuore soleva dire: che esso con l'occhio di carne mal poteva conoscere gli effetti dello Spirito Santo cagionati nell'Anima d'Elisabetta. Così con ogni sorta di tribolazione purgavasi questa Serva del Signore: affine di presentarla poi pura, e monda al suo celeste Sposo. E così provava Essa quel tanto, che provato hanno, e proveranno tutti coloro, che viver vogliono da perfetti Cristiani: non poterfi, cioè, in molte cose piacere a Dio, senza in molte altre dispiacere agli uomini.



PRENDE L'ABITO DEL TERZ' ORDINE  
DI S. FRANCESCO.

## CAPITOLO QUARTO.

**Q**uesti risentimenti de' Fratelli d'Elisabetta, che ora parevano acquietati, ed ora più che mai inasprivansi, la tenevano in continuo timore, che non dovess' esserle un dì attraversato dall'altrui gelosia l'intrapreso corso di vivere. Onde risoluta di far conoscere a suoi di Casa quanto ella immutabil fuisse nel fatto proponimento di servire a Dio, e tediata di tanti rispetti, e convenienze, dalle quali vedevasi impacciata, e distratta, diè mano ad un sì fatto generoso partito.

Dopo aver più, e più volte importunato il Confessore a voler' intercedere presso i Fratelli per la licenza di vestir l'abito del Terz'Ordine di S. Francesco; vedendo che nulla opravasi, chiese a lui quella di recidersi i capelli. *Padre, dicea, costoro non mi credono. Mi vedono questi capelli, e s'immaginano, che io voglia restar nel secolo. Se V. P. si contenta mi vò tagliare queste funi del demonio, e volarmene libera al mio Signore.* Accompagnava queste espressioni con tanti singhiozzi, e lagrime, e con tenerezza di cuore così strabocchevole, che non seppe contraddirle il Padre. E benchè vedesse i disturbi, che farebbono insorti in casa; stimolato nulladimeno da i desiderj d'Elisabetta condescese a suoi voleri. Ottenuta licenza non pose ella tempo di mezzo, ma riduttasi un giorno di buon mattino la vigilia della Pentecoste nell'anno 1688. in casa d'una sua Confidente, e Congiunta; si recise le trecce, e affardellatele in un picciolo invoglio, le trasmise alla

Chiesa di Santa Maria degli Angeli , acciò s'appendessero a piedi della Santissima Vergine: come contrafegni della vittoria ottenuta , e come pegno sicurissimo della offerta , che fatta aveale di tutta se stessa.

Riduttasi così in propria casa gittossi a piedi del Crocifisso , offerendogli in soddisfazione de' suoi peccati tutti que' strapazzi , ed ingiurie , delle quali caricata l'avrebbero i Fratelli , in accorgersi di questa sua improvvisa risoluzione. E bene tutte le conghietture , che tirar si potevano da trascorsi accidenti pareva , che ne lasciassero sospettar con ragione. Andò però in altra guisa la cosa . Imperocchè presentatasi Essa all'ora determinata alla tavola col cuor già disposto a patir tutto per l'amor di Gesù ; non vi fù tra tanti chi ardìsse di lanciarsele contro . E benchè maravigliati di sì strana mutazione i Fratelli dessero cogli storcimenti del capo , e col rabbuffamento del ciglio apertissimi contrafegni dell'alto lor dispiacere ; non però nè la sgridarono , nè la ripresero . Ma badandosi l'un coll'altro , e' pareva che l'uno all'altro lasciasse la briga di farne i dovuti risentimenti.

Da questo felice avvenimento non può dirsi quanto cuore prendesse Elisabetta per risolversi un dì ad ultimare in qualche parte i suoi desiderj , vestendo l'abito Francescano , e propriamente quello , che vestono coloro , i quali chiamansi del Terz'Ordine. Tornò per quest' effetto ad importunarne con maggiori , e più calde suppliche il Padre spirituale : il quale forse con nulla meno di prontezza avrebbe contentata. Ma gli ordini de' suoi Superiori , da cui erasi prudentemente stabilito , che niuna Femina amMESSA fusse al detto abito senza licenza di chi ne teneva la cura , lo trattenevano . Dato avea causa a questa saggia determinazione lo spesso udir , che facevasi i tanti e

varj

varj inconvenienti ogni dì più inforti tra queste biz-  
 zopcore, le quali per genio di libertà non per deside-  
 rio di vita spirituale, incappucciate in quei man-  
 ti erano di troppo sfregio a suoi santissimi Istitu-  
 tori. Onde avvedutamente avvisaronfi i Superio-  
 ri dell' Ordine di cercarne il consenso de' Fami-  
 gliari, per così meglio venire in cognizione della vo-  
 lontà delle Giovani, e per accertarsi se aveano dicke  
 comodamente vivere in casa; senza doverfi procac-  
 ciare e' l vitto, e' l vestito con una finta santità, e col-  
 l'infame vendita di sciocche, e false rivelazioni. Ne  
 derivava da questo, che se non poteva svellersi l'a-  
 buso troppo già radicato in questa Città, di vestire  
 l'abito sacro da per loro in casa, e indipendentemente  
 da Padri Francescani; almeno quelle, che dovea-  
 no partecipare dell'indulgenze concesse a quel sant'  
 Ordine, e quelle, che veramente doveano esservi an-  
 noverate, sarebbono state di buoni costumi, e di buo-  
 na nascita, e provvedute di che poter vivere one-  
 stamente, e con decoro. Rispose pertanto ad Elisabet-  
 ta il Confessore, che vano sarebbe stato ogni tenta-  
 tivo col Provinciale, qualora non si fusse potuto ave-  
 re il come accertarlo del consenso de' suoi Fratelli. Proc-  
 curasse questo con tutta caldezza: lasciando a se stesso  
 la cura del rimanente. Stordita Ella ad una così pe-  
 nosa novella: e ben vedendo, che se quel Dio, in  
 mano di cui sono i cuori degli uomini, mosso non  
 avesse quel de' Fratelli, era follia lo sperarlo altrove;  
 cominciò indi a poi a raddoppiare le penitenze, e le  
 mortificazioni per più agevolmente ottenerlo. Io, scris-  
 se un giorno in questo proposito al Confessore, *segui-  
 to a pregar Dio, che si degni di vincere questi brut-  
 ti nemici, che mi contrariano. I miei Fratelli han-  
 no troppi rispetti umani, e questi sono i nemici miei.  
 Si credono, che l'andare scalsa, e cinta di fune pe' l*

*Signore sia vergogna. E'l Signore non v'andò? E San Francesco mio avvocato non v'andò? E Santa Chiara, e tanti, e tante? Ma non l'intendono. Ma Dio ne li farà intender per forza. Oh che io la vò vincere. No no la vincerà il Signore. Io lo prego, pregatelo anche voi Padre per me, &c.* E ben s'apponeva questa umil Serva del Signore in contrassegnare le ragioni, che altri aveano per negarle l'abito sospirato. Pareva loro uno sfregio di quella civiltà, e di quel decoro, con cui erasi fin lì mantenuta la casa, se veduta si fusse una Fanciulla sola, e a piè nudi per le vie visitare i santuarj della Città ravvolta in rozzo, e lacerato panno. E queste sono le forti massime, che in simili sorta di gente sparge il demonio: per così ritrarla dal ben fare, e dal vivere con maggior perfezione. Aggiugnevasene a tutte queste un'altra, la quale non era caduta in mente all'innocentissima Elisabetta: ma era ben tenuta d'occhio da Fratelli: presso de' quali era forse di maggior polso di tutte l'altre. Era questa la poco buona fama di chi vestiva quell'abito: riguardate universalmente come Femine vagabonde, poco attente alle faccende domestiche, e bramose di avere in quello un mezo termine da slontanarsi dalla cura de' congiunti, e vivere con libertà. E veramente rispetto a molte, come testè dicevamo, così appunto andava la cosa: non mancandone però alcune altre, che se ne prevalevano per appartarsi dal mondo, e vivere solo a Dio. Ma essendo queste, come suol'occurrere, sempre le meno; indi era, che la più degli uomini mal distinguendo, e peggio ragionando, attaccavano all'abito, e all'Ordine in universale que' difetti, che erano in particolare di quelle sole, che si abusavano della di lui santità, e strapazzavano le lodevoli sue santissime istituzioni. Per vincere in tanto queste fortissimi

me opposizioni, che non fec' Ella la povera Elisabetta? Ad ogni Religioso, con cui prendeva qualche poco di confidenza, raccomandava questo interesse: ogni suo esercizio spirituale quà applicavasi: e appena ò leggeva, ò udiva nominare qualche Santo, per la di cui intercessione Dio si movesse a far grazie, tosto eleggevalo per Avvocato in questa sua importantissima causa. E ben poi da un di questi ottenne essa, ciocchè tanto erale a cuore.

In una Cappella di tante, che ne sono nella devota Chiesa di S. Maria degli Angeli, frequentata cotidianamente da Elisabetta, venerasi una devota statua, o immagin che sia, di S. Lodovico Vescovo di Tolosa. A questa fermossi ella una mattina dopo d'averle; com'era suo costume visitate tutte: e a questa più che mai ardenti rinnovò le suppliche, perchè l'intercedesse da Dio la grazia di vestir l'abito. Pareale, che questo Santo, da cui eransi generosamente vinte tutte le opposizioni, cui per distornarlo dal concepito proponimento di vestire l'umil sacco di S. Francesco, potè muovergli contro e l'esser figlio di Re, e successore al Regno di Napoli; pareale dico, che con più tenerezza degli altri dovesse interessarsi a prò suo: giacchè nell'incontrare contrarietà aveano una tal qual somiglianza con que' del Santo i suoi accidenti. Mosfa dunque da interior cognizione quella mattina l'ellesse più distintamente per suo Avvocato in questo affare: e raccomandatosi all' efficacissima sua protezione con tutto quello spirito, di cui era ben provveduta, si ricondusse alla Casa più allegra, e consolata del solito. Seguitò poi a tornarvi con non minor confidenza le vegnenti mattine: portando seco e fiori, e cere, con altri donativi, candidissimi testimonj del suo desiderio, e della sua innocentissima maniera di chieder grazie. Hor mentre una volta tra l'altre

più a lungo trattenevasi laddentro ad orare; udì chiaramente dirsi dal Santo: *Allegramente Elisabetta, tu t'ho impetrata la grazia*. Si riscosse ella a queste voci dagli altri suoi pensieri, e corse con l'occhio lo spazio tutto della Cappella, per veder se taluno l'avesse così beffata. Ma vedendosi sola, ed ancora come risuonandole in mente l'udite parole; non seppe mai a chi attribuirle: nè pe'l basso, ed umil sentimento, avuto sempre di se medesima, potè mai credere, che uscita fosse dal Santo Vescovo una tal voce. Riferì però il tutto alla gagliarda sua immaginazione: potendo esser succeduto ad essa, ciocchè pur troppo succede a tante: dalle quali spacciansi per locuzioni di spirito, e rivelazioni de'Santi le gagliarde apprensioni della stravolta lor fantasia. Non s'insuperbì però ella per questo, non se ne vantò: ma quieta, ed umile proseguì al solito a domandare con lagrime, e con sommissione di cuore la ricercata grazia: senza punto, nè poco riaversi dal virtuoso suo annientamento. Onde meritò, che per la seconda volta gli replicasse con più chiarezza, e certezza il Santo. *Elisabetta non dubitare: io t'ho impetrata la grazia, e la vedrai*. Ma nè meno a questa seconda diede intiera fede l'umilissima Vergine. Non iscorgendo in se stessa cosa veruna di particolare cui dovestesi un tal favore, stè incerta, se da Dio egli spiccassesi, o se pur origine avesse dal maligno spirito, che così s'ingegnasse ingannarla. Comunque però la si fusse, gittossi tosto colla bocca per terra, e baciando devotamente quel pavimento tutta si pose nel divino volere: ringraziandolo della grazia singolarissima, se vera l'era: e pregandolo a conservarla dall'insidie del nemico, se falsa. Contenta però di cuore, e straordinariamente allegra, e giuliva nel volto presentossi al Confessore, da cui ben accorgevasi, che aspettar do-

vea d'un così intrigato dubbio lo scioglimento.

Esaminò egli per qualche tempo il successo, ora interrogando Elisabetta, ora sgridandola, e quel tutto facendo, che in somiglianti congiunture oprar debbe un savio, e dotto Direttore. Accertatosi poi bastevolmente della verità del fatto, e avendo in mano quel tanto, che vi voleva per credere veramente, che il Santo Vescovo Lodovico avesse a prò della Figlia ottenuto da Dio la ricercata grazia, a se chiamolla: ed espressamente ordinolle di domandar licenza a Fratelli di poter vestire l' abito delle Terziarie di S. Francesco.

Mostrossi pronta ad ubbidirle Elisabetta. Ma perche ne sottisse con ogni felicità il bramato fine volle prepararsi con una straordinaria devozione d' esercizio spirituali. In questo tempo non lasciò sorta veruna, di umiliazioni, di penitenze, e di suppliche, pregando Iddio, e' l Santo suo Avvocato a voler disporre in guisa il cuor de' Fratelli, che non le venisse negato il ritirarsi una volta dal mondo. Praticò i Sacramenti con più frequenza, rinnovò al Confessore l'istanze, perche l'assistesse colle sue orazioni, e tirò molte notti in continue orazioni. Tanto erasi ella infiammata d'amore verso del suo Gesù: e tanto era la brama di vederli povera, e penitente.

Quando le parve intanto tempo opportuno per ricercare la grazia, presentossi umile, e piangente al Signor Nicolao Albano suo maggior Fratello: ed espostogli il vivo desiderio già da tanti anni mantenuto di farsi Monaca: la risoluzione ferma, e stabile di non voler saper nulla di mondo: gl' impulsi della divina grazia, che ve la chiamava: la suggestione, con cui erasi sempre sottomessa a i loro voleri: la sicurezza, che non avrebbe quell' abito pregiudicato punto al decoro della Famiglia; anzi avrebbe ac-

creosciuto, mentre e i Re, e le Regine, e tanti di non inferior nascita l'aveano decorosamente vestito: con quel di più, che seppe dettarle il suo spirito; tanto e sì fattamente lo strinse, che non seppe sì presto, che cosa risponderle. Ma essendo egli timorato di Dio e dabbene, riflettè subito al divin gastigo, che farebbesi forse caricato sopra coll'impedirle: a cui ag giunta una tenerezza, che improvvisamente gli colmò il cuore per la sorella piangente, e supplichevole a suoi piedi, non seppe trovar ragioni per contradirla, ma riponendola nella sua libertà. *Fate, le disse, fate pur quel, che vi piace. Avete più da pensarvi voi, che noi.*

Queste parole non furono con Elisabetta capaci di altra interpretazione fuor di quella, ch'era tutta a favor suo. Abbracciò i piedi dell'amato Fratello: lo ringraziò del caro, e gradito contento: e perchè egli così quasi piangendo partì, restò Ella a baciare, e sparger di lagrime quel luogo, ove ricevuto avea una nuova la più bella del mondo per lei.

Riavutasi aggiustò col Confessore il giorno di sua vestizione; qual fù a 28. d'Ottobre il 1688. essendo Ella pure in età di anni 28. Nel qual dì nella pubblica Chiesa di S. Maria degli Angeli, coll'assistenza di tutt' i Frati, che numeravansi in quel Convento, ricevè l'abito Francescano del Terz'Ordine: con quella devozione, e pietà, che ogn'uno può da se stesso immaginarsi. Così fù Ella, tra molte contrarietà, e persecuzioni condotta da Dio a questo sospiratisimo porto. E così accrebbe col suo nome un'altro decoro a que' molti e molti, che fregiano l'Ordine Religiosissimo del Santo Patriarca Francesco. E così finalmente dovrebbero sempre vestirsi Monache le zittelle. Dopo aver, cioè, e voluto, e chiesto l'abito più d' una volta. Chè in tal guisa, nè esse pentirebbonse-

ne con pericolo, nè i congiunti le forzerebbono con apertissimo danno dell'Anima. Ma oh quante volte, e a quelle pregiudica il timore, e questi lasciansi malmenare dall'interesse.

SUO TENORE INTRAPRESO DI VITA.

## CAPITOLO QUINTO.

**N**on tantoſto ſi vide la noſtra Eliſabetta ſtretta con Dio mediante quell' umile ſtato di penitenza, che ſi poſe in cuore di allontanarſi con affai maggior cautela di quella, che fatto aveſſe fin li dagli imbarazzi del mondo. Nè volle già perſuaderſi, che quell'abito ſerviſſe ſolo all'eſterna cerimonia di coprire il volto, e diſobbligare da quelle lodevoli ſuggezioni, in cui vivono le zitelle ben coſtimate, alle quali non piacque il veſtirlo. Conobbe in quello un'obbligo premuroſo di ſervire a Dio con tutta eſattezza, e di corriſpondere, per quanto vagliano le noſtre forze, alle divine ſue inſpirazioni. E per verità indi a poi, come per altro fatto avea ancor per l'addietro, i ſuoi più graditi continui trattenimenti erano l'aggiutare a i divini ufficij, la lettura de' ſacri libri, la frequenza de' Santiffimi Sacramenti, la viſita delle Chieſe, e de' principali ſantuarij della Città, e l'occuparſi ſpontaneamente negli eſercizj più vili di caſa: ridutta alla condizione d'una viliffima Fante: cercando in ciò tutt' i diſpreggi, e andando anzioſamente dietro a tutti gli ſtrapazzi: non contenta di ſoffrirli con pazienza, quando l'incontrava; ma bramofa di giugnerli, quando vedeali da ſe lontani.

Spogliataſi delle veſti tutte, che interiormente la ricoprivano veſti ſulla nuda carne uno ſtrano cilicio inteſſuto di crini di cavalli. Queſto dal collo ſten-

E

den-

devasi fino sù fianchi, ed affibbiato strettamente sul petto racchiudeva quella parte tutta di corpo con uno spasimo continuo difficile ad esser capito, non che descritto. Ad ogni suo passo, e ad ogn' altro moto del corpo le si strisciavano sulla nuda carne quell' aspre fetole, infiammandola sovente con un brugiore tormentosissimo. Il che allora più che mai accadeva quando in tempo di state portavasi alla Chiesa per trovare il Confessore, qual' era dalla sua abitazione discosta non poco. Nè finì mai questa mortificazione, se non quando finì essa di vivere. Anzi sembrerà essere stata ella la più piacevole se si rifletterà a quei strapazzi, che nel progresso del tempo se di se stessa: come noi andando avanti nella nostra storia, avrem largo campo di far vedere. Sopra del cilicio pose la penitente Elisabetta l'abito Francescano, si cinse di corda, e scalza, se non quanto le ricoprivano i sandali le piante de' piedi, non altro cominciò a bramare con più ardenza, che il dispregio di se medesima, e la poca stima nel cospetto degli uomini. Per quest' effetto dal dì, che vestì quell' abito mai più volle, che il servidore l'accompagnasse alla Chiesa, come fuol'usarsi dalle Persone civili in Napoli: sembrandole non molto ciò convenevole all' umiltà di quella veste, e alla sua professione di Religiosa. Ben' è vero, che per degni riguardi si lasciò sempre accompagnare da una povera, ma onesta Femina, e particolarmente allora, che la visita di qualche Chiesa lontana forzar la dovea a passare pe' luoghi più frequenti della Città. Nel che però fare tanta era la modestia sua, e tanto il raccoglimento di sua devozione, che spesso fiate neppure accorgevasi per dove passava: e quasi tutta ridutta in Dio pareva, che non avesse orecchie per lo strepito solito in simiglianti luoghi a succedere.

Ogni

Ogni Sabato visitava la Chiesa della Santissima Vergine detta del Carmine Maggiore: verso la quale immagine conceputo avea uno svisceratissimo amore. Questa visita però dall'umil serva del Signore si fece sempre a piedi scalzi, e si durò incessantemente per lo spazio di anni dodici. Ed oh quanto erale penosa? Concorreva a rendernele tale, e la lontananza del cammino, e le strade sempre colme di popolo, dalla folla del quale calpestate non rare volte giugneva là così enfiata ne' piedi, che facea compassione a quella femina, la quale cercò più volte, quantunque invano distoglierla da questo faticoso esercizio. Giunta a casa ritiravasi tosto alle sue faccende domestiche, finchè all'ora determinata ripigliava le sue orazioni, ed i suoi consueti impieghi spirituali, tra quali contavasi quello di recitare ogni giorno l'ufficio divino insieme col Fratello. La qual cosa facea ella con tanta devozione, attenzione, e compunzione di spirito, che edificato ne restava non poco il buon Sacerdote. E soleva dire, che per apprendere cosa voglia dire recitare il divino ufficio era ottima scuola recitarlo con Elifabetta.

Terminato questo davasi immediatamente alla lettura di qualche vita di Santo, conforme proponevale il Confessore. In questa occupavasi con tanta meditazione, e riflessione, che ne usciva sempre col volto stranamente infiammato, e col cuore pieno, e colmo d'amor divino. Confessava però di restarne sempre afflitta, perchè pareale di non avere in se nè pur'una di quelle virtù, che esercitate vedea da quei Santi. Per la qual cosa pregava spesso il suo Padre spirituale a somministrarle nuovi libri: assicurandolo, che con quelli si riconoscea ogni giorno più quella gran peccatrice, che era. Indi poi n'avveniva il gran desiderio, che avea di tutte porre in esecuzione.

ne le gesta eroiche, che leggeva de'Santi, e la fra-  
 bocchevole angoscia d'animo quando o non incontra-  
 vane l'occasione, o l'erano da chi guidavala per qual-  
 che giusta ragione prudentemente vietate. E tanto  
 in ogni tempo, e in ogni congiuntura le fù cara, e  
 gradita cosa o il leggere, o l'udire ragionamenti spi-  
 rituali, che famelica n' andava sempre appassionata-  
 mente in cerca. Frequentava volentieri quelle Chie-  
 se, in cui predicavasi la divina parola: solita sem-  
 pre di ruminare, e ponderare per più giorni l'udi-  
 te cose. Godeva sopramodo della conversazione di  
 coloro, che le favellavano di massime eterne, e che  
 le spiegavano la divina legge: solita dire al suo Con-  
 fessore con quella innocenza, e candidezza d'animo,  
 che le fù sempre naturale: *Padre, che vuol dire,  
 che per una sillaba di cose di Dio io, lasciarei e'l  
 pranzo, e la cena?* Quanto però a questi sacri ragio-  
 namenti fù inclinata, altrettanto aborrimiento con-  
 servò per ogni altro, io non vò dire men che ca-  
 sto, e modesto, giacchè di questi neppure un sentore  
 ne volle mai udire l'innocentissima vergine, ma  
 per ogni altro ancora, che fusse ozioso; ed indiffe-  
 rente. E tanto erasèle fissò in mente la massima di  
 doverne render conto a Dio, che visibilmente tre-  
 mava ogni qualvolta vedea vicino il pericolo di po-  
 tervi cadere. Giunta in ciò a tanta delicatezza, che  
 volle essere accertata dal Confessore non poter dirsi  
 ragionamento ozioso l'ascoltar, che faceva talvolta qual-  
 che afflitta persona, che con essa lei sfogava le pro-  
 prie miserie per averne e consiglio, ed ajuto.

Frutto di questa lettura spirituale, e di questi sa-  
 gri ragionamenti fù poi il desiderio grande di pati-  
 re, e di assomigliarsi nelle mortificazioni a que' San-  
 ti, di cui letta aveane, o ascoltata la vita. Ogni set-  
 timana avea ella due rigorosi digiuni. Vno nel gior-  
 no

no di Venerdì ad onore della santissima Passione di Gesù Cristo: l'altro in quello di Mercoledì per riverenza della Beatissima Vergine da essa fino da fanciulla eletta per Avvocata. Ne' quali giorni ella non d'altro cibavasi, che di pane, ed acqua. Aggiunse a questi le vigilie tutte della Madonna, e degli Apostoli, e di tutt' i Santi della Religione Francescana, de' quali n'era tanto teneramente divota: e in questi pure come ne' sopradetti era e poco pane, e poc'acqua il suo sostentamento. Ne con minore astinenza digiunò sempre le quaresime di quell'Ordine, le quali sono com'ognun sa e lunghe, e molte.

Fu anche solita di mai prender fra giorno veruna cosa, benchè stato fusse anche un sorso d'acqua. Ne di più caldi, si astenne sempre dalla carne, e dal pesce, ed alla tavola de' Fratelli cercò sempre di coprire industriosamente questa sua maniera di cibarsi. Venì ancora alla mortificazione del vitto quella del dormire. E oltre all'esser questo scarso, e sulle tavole, com'altre volte dicemmo, avea di più, che nel tempo d'inverno forgeva ella a mezza notte dal letto per attendere alla consueta sua meditazione. E perchè ciò le venisse meglio fatto cominciò indi a poco a caricarsi vestita ne meno togliendosi d'intorno quel fiero cilicio, che tormentavala con tanta pena, e sempre più crescendo in lei la voglia di patir per Gesù passò dalle tavole, e dal dormir vestita, a farlo sopra una sedia: e indi a poco a gittarsi per terra, durando poi finchè qualche gravosa infermità non l'obbligò a giacere in letto.

Non bastò però tutto questo a contentarla, ma altre maggiori penitenze v'aggiunse, le quali faranno da noi altrove scritte. Bastandone per adesso questo cenno, acciò possa da chi legge farsi una tal qual'idea del rigoroso tenore di vita da questa vera serva del

del Signore intrapreso, e così a lungo conservato. E ben'assicuriamo fin d'ora il nostro pio Lettore, che recherà a lui non poca meraviglia l'udire le stravaganti foggie di penitenza, con cui ella mortificossi.

Ne si creda però taluno, che facesse Ella le dette cose a capriccio, e senza la dovuta suggezione al Confessore; che anzi fù in ciò seco stessa così rigorosa, che mai una n'intraprese per picciola, che la si fosse, di cui non avesse Ella avuto dal Padre spirituale il compiacimento. E però o a voce gliele domandava, o pure ponevale in carta distinta, e chiaramente, affinch'egli le considerasse con posatezza, volendo ella operare tutto quello, che oprava e col merito dell'ubbidienza, e senza timore d'inganni. Per la qual cosa non vi era miglior mezzo, che il dipendere in tutto, e per tutto da cenni di chi la guidava.

## SUA PROFESSIONE NEL TERZ' ORDINE DI SAN FRANCESCO.

### CAPITOLO SESTO.

**I**L vedere la nostra devotissima Elisabetta; così di giorno in giorno avvanzarsi nello spirito, e nella Cristiana perfezione fù il motivo, che mosse il M. R. P. Fra Pietro da Sorrento suo Confessore ad ammetterla alla pubblica professione solita farsi da que' che vestono l'abito del Terz'Ordine. Non porta Ella seco l'obbligazione de'voti solenni, come quella degli'altri ordini Claustrali; ma solamente voti condizionati, e accomodati al viver d'ognuno, che li professa, come dalla Bolla di Leone undecimo apparisce. Ora ad unirsi con questi strettamente al suo Gesù mirava già da gran tempo Elisabetta, quando alla fine vi fù spontaneamente chiamata dal Confessore, che ottenutane

licen-

licenza dal Provinciale le diede quella di preparavvisi. Lo fece ella co' medesimi spirituali esercizi, co' quali disposta erasi a ricever l'abito, e v' aggiunse di più tutte le penitenze, che rammentammo di sopra in que' giorni con più fervore frequentate. Giunto poi il giorno de' 20. Gennaro del 1691. essendo ella in età d'anni trentuno professò pubblicamente nella Chiesa di S. Maria degli Angeli in mano del predetto suo Direttore con universale consolazione di que' Padri, presso de' quali era salta essa in non picciola stima di santità. Nel recitare la formula consueta de' voti v' aggiunse di più, *che intendeva obbligarsi alla povertà, ed all'ubbidienza in quel modo stesso, con cui s'obbligavano le Monache Clausurali.* Non fù già quest'atto nè concertato dal Confessore, nè da essa premeditato. Imperocchè essendo ubbidientissima, e in tutto rassegnata alla volontà del Direttore non avrebbe lasciato di palesarglielo quando caduto le fusse in pensiero. Fù dunque un'impulso improvviso dello Spirito Santo, ed un subitaneo movimento di quell'ardentissimo amore, con cui cercava ella tutt' i mezzi per unirsi strettamente a Dio. Ne restò ben sorpreso il Confessore, sapendo, che nella professione di queste Terziarie nè vi s' include il voto dell' ubbidienza, e della povertà, nè tanpoco si deve esprimere. Onde rammaricandosene con Elisabetta cercò di farle capire le condizioni di que' voti, e a che termine si stendessero. Ascoltolla quietamente l'umil ferva del Signore, e si dispose a ricevere in ciò tutta quella direzione, che a lui fusse piaciuto darle. Confessò bene, che non sapeva ridursi a volere in cosa veruna contraddire a quello interno stimolo, che la forzava ad obbligarsi strettamente a tutti tre questi voti. E però avrebbe ben'ella ubbidito a ciò che le veniva ordinato, ma per quant' era dal canto suo

'in-

Intendeva di volersi così staccare totalmente e da se stessa, e dal mondo. Con quali maniere volesse egli ciò fare non si può capir meglio. Et da una sua lunga lettera scritta a questo proposito al Confessore, la quale fedelmente qui registriamo. Padre in quanto al voto della castità non v'è, che dire. In quanto alla povertà non mi curo d'aver cosa grande, nè piccola in questo mondo. La divina Provvidenza non mi mancherà, e quando mi mancasse per i miei gravi gravissimi peccati allora sarò povera più volentieri, perchè lo vorrà il Signore. Intorno al vestire io non mi prendo un tanto d'affanno. Oh pensate se ciò mi turba! Spero, che il P. Provinciale mi darà secondo il mio bisogno qualche abito vecchio, e di quei tanto stracciati, che più non servono. Io poi me l'accomoderò, e l'aggiusterò per coprirmi, e lo farò esser ottimo per me. A che servono tanti abiti, e tanti imbarazzi di vestimenti. Tanto tanto io sono sempre un mucchio di vermi, e di peccati. Vi resta il vitto. I miei Fratelli non me lo negheranno, perchè sono tutti amore, e cortesia verso di me: e pure Iddio, e voi Padre Confessore sapete bene, che non me lo merito. Ma se mai me lo negassero ve ne campano tanti de' poveretti alla porta del vostro Convento, che vi camperei forse ancor'io. E se non me lo volessero dare quel poco di pane, che vi vuole a cibarmi, io lo cercherò da quei, che entrano in Chiesa. Non dico di guadagnarmelo co' lavori, perchè voi sapete quello, che hò stabilito di lavorar sempre per servizio della Chiesa, per cucire le tele a Frati, e gli stracci de' poverelli, che hanno più bisogno di me. La casa pure me la daranno i miei Fratelli, e se non me la danno lo spedale ne dà a tutti. Nè io voglio pensare al futuro, e a quel che hà da essere. Vivrò alle spese del Signore. Egli è tanto buono, e tanto ricco, che mi sa-

*rà far bene, e allegramente . Quanto poi all' ubbidienza io non ho difficoltà d' osservarla, e mi basterà per eseguir la il non far mai la mia volontà, mai Padre, vedete mai . Avete a far conto, che io non l'abbia, se non per amar Dio, e per ubbidir voi . Questa è tutta la mia volontà : fuor di questa non ne ho altra . Farò tutto quello, che V. P. vorrà comandarmi, e se non lo potrò fare, basta, che non vi sia la mia libertà, la quale non voglio averla . Il più, che vi bisogna per osservar questi voti mi farete la carità d' insegnarmelo, perchè quanto a me ho tenuto, e tengo fermissima volontà d' obbligarmi con Dio nel più stretto modo, che posso . Sono più di vent'anni, che tengo quest' opinione, e che ho quest' intenzione, ed il Signore mai per sua infinita misericordia me l' ha levata . Che se non m' ha chiamata al Monasterio, dove mi conveniva professare con più solennità, tanto tanto la mia volontà era pronta per farlo sempre: nè potendo farlo in quel modo il Signore m' ha concesso quest' altro, che niente meno è stato a proposito . Sì Padre, così per mille volte ho ratificato, e lo confermo . Voglio sempre vivere in questo sant'abito in povertà, ubbidienza, e castità, quanto più strettamente posso . Giesù Cristo, la Vergine Santissima, e il mio P. S. Francesco m' ajuteranno, e V. R. me ne sia testimonio . Et io protesto, che così voglio vivere tutta di Giesù mio, e mi protesto ancora, che voglio dipendere dalla vostra direzione, e lasciarmi guidar da voi . Pregate il Signore per me sua indegnissima serva, e mi faccia stare in grazia sua, nella quale voglio, sì, voglio vivere, e morire, &c. Ecco quali sentimenti avesse di se, e delle cose sue questa grand' Anima . Nè fù già questo un proponimento, che non giugnesse, come fuol dirsi, più in là della lingua, e della penna, Sic-*

come parlava col cuore , così anche col cuore innamorato di Dio eseguì la maggior parte di questi desiderj , e ben'avrebbe eseguiti tutti , se ne l' avesse permesso il Confessore , cui bisognò tener d'occhio e'l decoro della Famiglia , e i risentimenti , che n'avrebbono fatti i Fratelli.

D' ALCUNI COMBATTIMENTI SPIRITUALI  
D' ELISABETTA.

C A P I T O L O S E T T I M O .

**O**Gni Anima , che veramente , e di proposito s'applica al servizio di Dio , e al perfetto adempimento della sua santa legge , e' pare impossibile , che fuggir possa lo scoglio de' travagli , e delle afflizioni , ove si pone in più pericoloso esercizio , e conseguentemente in occasione di provvedersi di maggior merito la sua virtù . *Figliuolo* , dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico al secondo , *che ti poni in affetto per la servitù di Dio procura di star saldo nella giustizia , e nel timore : prepara l'anima tua alla tentazione , abbassa il tuo cuore , e sopporta.*

Nè falli già questa regola con Elisabetta , alla quale si compiacque il Signore per di lei maggior vantaggio , e per sua maggior gloria , dare non picciole , nè poche occasioni di soffrire per amor suo tutti que' spirituali affanni , e travagli , che s'iam' ora per riferire . Fù il primo , e forse il più penoso un tedio alle cose spirituali , ed una sì fiera aridità , e desolazione di spirito , che sgomentato avrebbe ogni cuore del suo men saldo , e men risoluto . Questa nel decorso della vita , ma assai più frequentemente negli ultimi anni la molestò . E sì , e per tal modo la travagliava , che ridussela non poche volte a sudare di pena , e a tram-

mor-

mortir per l'interna angustia dell'animo. In quella però portossi sempre l'umil serva del Signore con ugual fermezza, e pazienza. Soffrivala coraggiosamente, ricavandone quel vantaggio, che suol poscia avvenire a chi ancora tra queste burrasche mai non si cangia nel volere, nè si raffredda nell'operare. Quando era essa nel maggior colmo ponevasi a mirare attentamente il Crocifisso: meditando le parole, che disse egli in Croce, quando lamentossi coll'Eterno Padre d'essere stato abbandonato. Da questa querela, che fù ancora dottrina per noi, ricavava gran lume l'intelletto d'Elisabetta per ben regularsi in quelle battaglie dell'angustiato suo spirito. Rivolgendo indi sopra se medesima la considerazione, rimproveravasi di non sapere ben'imitare il suo Maestro, il quale per amor suo fù posto in tanta desolazione, che si chiamò fino abbandonato dal Padre. Con questi riflessi tutt'accendeasi di santo zelo, e di ardentissimo desiderio di seguirlo tra quelle angustie l'angoscioso suo Redentore. Onde giugnevano poi a farlele care, ed amabili quelle desolazioni, e que' travagli, che sì forte, e per tanto tempo aveanla molestata. Carezza della divina amabilissima Provvidenza, la quale se permette, che un' Anima a se fedele sia tormentata; non vuol però, che lo sia più di quello, che possasi soffrir da essa, e senza colmarla di quando in quando di qualche consolazione, che alle pene trascorse dia vantaggioso compenso.

Trattanto in questo esercizio di santa, e costante pazienza addestrossi ella sì bene, che potè giugnere a farlene altrui Maestra: come bene possono esserne scuola que' devoti sentimenti intorno a questa materia, che sparsi in varie sue lettere abbiamo stimato far cosa grata a' Lettori se per loro comodo, e per loro profitto qui li raccoglieremo. *Allora*, diceva Ella, *Io*

*Bosco d'esser fedele a Dio, quando derelitta non mi risento, e nel sommo delle mie angustie, ed aridità tiro avanti colla perseveranza: perchè finalmente devo fervire a Dio a suo modo, e volontà, non a mio genio — Padre io più tosto che queste aridità, e desolazioni chiederei a Dio le pene del Purgatorio, non potendo spiegarvi quanto io vi peni; ma il Signore le manda bisogna averle care, e soffrirle, e baciare quella benedetta mano, che ci favorisce — Se il fine, che hò nel servire a Dio è solamente di dargli gusto; perchè devo poi attristarmi quando gusta a Dio di trattarmi così — Iddio non vuol'esser servito da spiriti galanti, e delicati. Vuole spiriti sodi, e da burrasche — Nell'orazione se vengono consolazioni bisogna pigliarle come i cagnolini sotto la mensa prendono i morzilli del pane, e se vengono bastonate bisogna come fann'essi tornare a chiedere, ed importunare — In tempo d'aridità di spirito l'uomo conosce la sua bassezza, il suo niente, è la propria miseria, la quale nel tempo della prosperità non vede — Finchè l'anima se ne stà avanti a Dio come una mendica hà buona speranza di ricevere per limosina l'amor suo; ma se rifiuta l'incomodo del mendicare, e desidera esser trattata sempre con delizie, e contenti spirituali, non fà per il servizio di Dio, che vuole l'anima nuda, e spogliata d'ogn'interesse — Beata quell'Anima, che camina per questa strada: io per me dacchè il Signore per sua misericordia m'hà dato questa cognizione, per ogni minimo patimento, ò sia del corpo, ò sia dell'animo, rinunzio tutte le contentezze, che si possono mai godere in questa vita: tenendo per cosa infallibile, che le pene, e le affezioni purgano tutto l'imperfetto dell'anima, e per questo al Signore non cerco altro, che croci, e patimenti.*

Tanta virtù di Elisabetta non potè non dar negli occhi

occhi al demonio, da cui troppo malvolentieri si mirano certa sorta d'Anime, le quali spiegano bandiera contro del vizio, e fanno gente pe'l Crocifisso. Egli dunque, così permettendolo Iddio per maggior gloria sua, cominciò a travagliarla con persecuzioni, e patimenti nulla inferiori a quelli, che venghiam' ora da raccontare. Rappresentavale sovente come impossibile a durarsi quella vita, che s' era eletta. Ponevale avanti gli occhi quegli anni, che potea vivere così penosi, così inquieti, e di una continua guerra con se medesima. Assalivala poi con uno spaventosissimo timore, che fusse inutile quel tutto, che da essa faceasi: anzi peccaminoso, perchè non fatto con quell'ardore di spirito, e con quella finissima perfezione, che dovea. Ne lasciò talvolta di ridurla a peggior fegno il sospetto d'esser tant'ella, quanto il suo Confessore ingannata, e delusa da qualche apparenza di bene, che in realtà tale non fusse. E a tanto giunse questo strano travaglio, ch'ebbe quasi a desiderare la licenza di tornarsene ad una vita meno perfetta, e a que' rosarij, dicea essa quando di questo come d' un gran peccato acerbissimamente piangendo rendea sene in colpa, e a quelle orazioni vocali, alle quali tante volte rimandata aveala il primo Confessore. E non può già dirsi quanto aspro, e tormentoso le riuscisse questo timore: che fusse quella, cioè, la prima voce dello Spirito Santo, a cui bisognava ubbidire senza cercar' altro di più. Di maniera che tutto il fatto finì, e quel che preparavasi a fare per l'avvenire non altro fusse, che uno sfogo di proprio capriccio, ed un apertamente contraddire alle vere divine ispirazioni comunicate da un Padre spirituale, cui ogni ragione volea, che creduto avesse, ed ubbidito. Ed accrescevale l'ambascia l'altra riflessione: che se Iddio l'avesse voluta nella via della perfezione, l'avrebbe anche

anche permesso l'entrare in Monasterio, ciocchè fù da essa tanto desiderato, mai ottenuto. Niuna però di queste, e d'altre tentazioni, che per brevità si tralasciano, le quali ora disunte, ora insieme aggruppate, per dir così, e congiurate la tormentavano, affliggevala fieramente quanto quella, con cui più spesso, e per più lungo tempo piaceva al Signore, che fosse travagliata, d'esser, cioè, già stata posta nel numero de'reprobi, e però a nulla giovare ciocchè da essa faceasi di buono, e di santo. Era così grande l'orrore, che concepiva dallo stato miserabile di coloro posti in disgrazia di Dio, che gelava essa, e tremava ogni qualvolta sorprendevala tal timore. Nè altra consolazione trovar sapea, se non rinnovare il saldo proponimento di sempre amar Dio: nulla curando poi che che fosse per avvenirle. *Io tremo, e sudo minuto,* scrive in una sua al Confessore, *quando penso, che forse sarò dannata. Ma a me basta, che la mia volontà possa sempre amar Dio. Iddio si ha da amare. Sì, se amerò Iddio io non vorrò super d'altro. Nè meno lo vò sapere. Amare, amare, amare per sempre.*

Non fù però valevole veruno di questi affalti non dico a togliere in lei, ma neppure a raffreddare la brama ardentissima di sua perfezione, ed a rendere meno veloce il corso di sua cominciata carriera. Coll'istesso fervore praticato ne'primi dì, presentavasi all'orazione, e colla medesima prontezza d'animo, con cui le principò, proseguì sempre i suoi spirituali esercizj. Delle aridità, che provava, delle diffidenze, del tedio, e di que' stratagemmi, con cui per divino benedetto la teneva esercitata travagliosamente il demonio, fù sempre gelosissima in darne conto al Confessore. Aprivagli ogni minuzia, e raccontavagli di parte in parte tutti que'movimenti, che cagionati avea-

nò nel cuor suo. Attendevane poscia anziosamente la direzione, nè era già pericolo, che da quella un tantino si discostasse.

Vedendo però il demonio giurato nemico del nostro bene quanto s' approfittasse *Elisabetta* in questi contrasti medesimi, a i quali egli poneva mano per rovinarla cangiò disegno, e s'appigliò ad altre armi più strepitose, e da lui credute di miglior tempra. Furo-no queste varie apparizioni, colle quali mostravasele in ispaventosissime guise per distornarla dall' orazione ogni volta, che nella sua povera cameruccia ve la vedeva applicata. Con più frequenza faceva questo la notte, quando secondo il costume alzavasi essa ad orare. In tal congiuntura oltre agli brutti visaggi, e bestiali forme, colle quali le si faceva vedere, scuoteva sì, e per tal modo le muraglia facendo cadere pezzi d' incrostatura, che pareva dovesse allora allora cadere la stanza: la quale per altro, come altrove s' è detto, minacciava da per se stessa rovina. Non giugnendo però con tutto questo nè a distorglierla dall' orazione, nè a turbarla punto di mente, scaricavasele addosso arrabbiato. E prendendola per la testa la batteva in terra stramazzone, calpestandola poi, e pigiandola fino a tutta renderle illividita, e caltrita la carne, nè rare volte slogate fin l' ossa. Altre fiato nell' entrar, che faceva in Chiesa urtavala sconciamente nell' angolo d' una Cappella, ed ivi premevala con tutta forza. E ben' in quest' incontro restata farebbevi soffogata, se la divina mano accorsa non fusse a liberarla.

Accortosi poi questo potente Avversario, che non per tanto seguitava *Elisabetta* a viè più perfezionarsi nella via del Signore ridendosi di questi strapazzi; passò dall' usar che faceva la forza, a prevalersi dell' ingegno per vincerla. Tirava ella tanto in lungo i rigorosi suoi digiuni, che sovente dall' un' alba del di si-

no alla sera del susseguente non prendeva veruna sorta di cibo. Osservavala il malizioso tentatore smunta dall'inedia, e cascaticcia di membra per la fame, che sosteneva, e prendendo la congiuntura la molestava con varj, e squisiti odori di cibi: i quali le si presentavano all'odorato, allora in particolare, che trattenevasi in Chiesa per cibarsi del pane Angelico. Molta era la pena, che recava alla penitente Elisabetta questa strana, e curiosa invenzione: attesocchè d' uoperoale resistere alla inquietitudine de'sensi, che stuzzicavanla, e alla forza della fantasia, che difficilmente, svegliate in lei l'immagini di tanti cibi, potea star fissa nella meditazione. Per agevolarsi però anche in questo pericoloso incontro la vittoria del suo nemico, e per mantenersi il dominio di se medesima, cominciò a prolungare i suoi digiuni più del solito, ogni volta, che sentivasi così tentata. In guisa tale, che se prima aspettato avrebbe alla sera per ristorarsi con qualche picciola refezione, molestata poi così dal demonio non cibavasi, che alla metà dell'altro giorno. E se in quella mattina non si ristava il demonio, ella fino alla notte trattenevasi dal cibarsi. E le avvenne tal volta di tanto reggersi senza cibo, che impossibile sarebbe stato alle sole forze umane il poterlo fare. Onde convien dire, che in qualche modo concorresse ad aiutarla la divina Provvidenza, dalla quale mai non s'abbandonano i tribolati.

Non però queste perdite sgomentarono l'altrui speranza di poterla un dì vincere. Anzi per combatterla più da vicino prese il demonio la forma d'un vil pezzente, e per lo spazio di sette mesi continui piede piede la seguì in ogni parte, ov' ella portavasi. S'avvide ben presto di costui, ch' importuno tenevale dietro, posandosi esso ancora ov' ella posavasi, entrando seco nelle Chiese, e insieme con lei fermandosi a sa-

cri altari : Sul principio facilmente si persuadè esser egli un qualche mendico , che bisognoso d' elemosina credeffe di così muoverla a compassione . Ma osservando , che mai non le domandava veruna cosa , e che offertogli qualche sussidio lo ricusava , mostrando di non curarsene , entrò ella in sospetto : non sapendo però ridursi , com'era innocentissima , a pensar male . Questo però assai accrebbe quando vide , che sovente la minacciava col dito : che batteva le mani su marmi della Chiesa a lei più vicini per rimuoverla dall'orazione : e che sconciamente rideva ogni volta , ch'essa o tornava dal Confessore , o dalla mensa del Divin Sacramento . Su questi , ed altri motivi nè fè consapevole il suo Padre spirituale , il quale , benchè ad Elisabetta mostrasse di non farne conto , non per tanto temè tosto , che fusse questi il demonio . Onde niuna cosa per allora stimò bene di dirle su questo particolare . Passati però alcuni giorni tornò egli spontaneamente a chiederle , quanto tempo fusse dal dì , che veduto non avea quel povero , che inquietavala : *Questa mattina* , le rispose , *è meco venuto in Chiesa , e nell'entrare , che hò fatto in Confessionario io l'hò udito smascellarsi delle risa* . Fece tosto diligenza il Confessore per rinvenirlo coll' occhio : ma essendo assai per tempo non altro vide in Chiesa , che alcune devote persone , da lui ben conosciute . Onde confermato nella sua opinione comandò ad Elisabetta , che qualora le fusse occorso vederlo recitasse il versetto del Salmo : *Exurgat Deus , Et dissipentur inimici ejus* , e di tutto il seguito poi ne gli desse contezza .

Ricevuto , ch'ebb' Ella quest'ordine passarono più giorni , ne'quali no'l vide . Una mattina però di Sabato , in cui dovea secondo il solito visitare la Chiesa del Carmine , uscì ella assai per tempo di Casa , in-

gannata dall'ora, la quale era affai più presta di quel, che credevasi. In compagnia della Femina confidente presa avea la strada fuor delle mura, che chiamano de' fossi, sì per ischivare l'incontro delle persone; sì ancora per riparare all'oscurità della notte; effendo quella via come meno ingombra dagli edifizj, così ancora alquanto più luminosa. Giunta là ove passano l'acque de'mulini, e dove gli aquedotti in più parti rovinati rendono pericoloso il caminarvi, vide ella il solito povero, che accostatosi al fianco pareva, che tentasse d'urtarla. Stordì ella all'impensato accidente, e raccomandatafi di cuore alla Vergine gloriosa, in offesequio di cui intrapreso avea in ora così importuna quel viaggio, recitò devotamente le accennate parole del Salmo. Non tantosto l'ebbe terminate, che sparì quel finto pezzente, nè mai più in giorno di vita sua lo rivide. Così col divino ajuto si rendè vittoriosa del suo nemico Elisabetta, e così parimente nel crociuolo della tribolazione si raffinò l'oro purissimo della sua carità.

Ci assicura in questo proposito il P. Fra Pietro Antonio da Napoli, altre volte da noi mentovato con lode, che nelle tentazioni rammentate, ed in altre ancora, che tralasciaronsi, erano tanti e tali i sentimenti, cui da se medesima suggerivasi, che migliori non poteano certamente dettarsi da qualunque ben pratico direttore. Onde nel dar, che faceva conto di sua coscienza al detto Padre, rimaneva egli altamente maravigliato, come mai in una femina senza pratica, e senza studio risplendessero i lumi delle più sode cognizioni. La verità si è, che la divina Sapienza servivale di Maestra, ed agevole riuscivale in sì buona scuola di tanto approfittarsi.

ALTRI ESERCIZJ DI SVADATIENZA IN ALCUNE  
DOMESTICHE PERSECUZIONI.

## CAPITOLO OTTAVO.

**O**ltre alle varie forti di tentazioni, a' diabolici stratagemmi, ed all'interne angustie dell'anima, le quali venghiam pur'ora da raccontare, e con cui si compiacque sua Divina Maestà far prova della virtù d'Elisabetta; altra maniera di travaglio le convenne soffrire: affinchè maggiormente si depurasse la sua virtù. Fù questa quell'aversione, che mostrarono sempre al suo tenore di vita i Fratelli, e quel mal genio, col quale per divina disposizione mirarono sempre i suoi spirituali esercizi. Da questa derivarono poi quelle amarezze ch'ella soffersè, e que' dissapori, che le fù d'uopo sorbire, avvegnachè tanto l'amareggiassero.

E questi erano viè più continuati, quanto maggiormente pareva altrui giusto il motivo di cagionarne. Imperocchè non è già vero, che si muovessero a maltrattarla i Fratelli per odio, che le portassero, o per mala volontà, cui tenessero verso di lei. La gelosa cautela usata da essi lodevolmente nel mantenere il decoro della propria casa, li facea quì travedere; e credevano, che la maniera del vivere d'Elisabetta fusse uno sfregio al proprio decoro: cosa che troppo di mala voglia si soffre da un uom d'onore. Ed ecco la seconda sorgente di que' travagli, che tanto fieramente, e per tempo sì lungo molestarono l'umil serva del Signore.

Già detto abbiamo di sopra quanto pendè ella per le contrarietà incontrate in effettuare il suo desiderio di farsi monaca: e quanto replicatamente l'angustiasse gl'intoppi, che da que' di casa vi si frapposero. Vestito

poi ebbe appena l'abito 'del Terz'ordine; che più gagliarde si suscitavano le turbolenze. Non v'era volta che la vedessero i Fratelli così vestita, in cui aspramente non la motteggiassero, e in cui non s'animassero l'uno l'altro affin di prendere que' rimedj, stimati opportuni per toglierne lo. Sicchè mai usciva di camera, com'ella stessa ha poi ridetto, senza esser sorpresa da un grave timore, che incontrandola talun de' Fratelli non la privasse di quella sacra veste. E giunse ad affermare più volte al Confessore, che se saputo avesse star fuori della camera un di loro risoluto d'ucciderla; non per tanto avrebbe avuto più cuore nel porre il piede fuor d'essa, di quello che avesse ponendovelo col solo sospetto di doverne rimanere spogliata.

Mentre andando alla Chiesa ricusava non solo il comodo della carrozza, ma l'accompagnamento ancora di un servidore; ben l'era d'uopo prendere il tempo di farlo non osservata, se non tutta sossopra ponevasi quella casa. Accadde però talvolta, che incontrata da un Fratello sulle imposto tornare in camera, ed ella ubidì pazientemente. Di lì a poche ore tornò a chieder licenza d'uscire da quel medesimo, e l'ottenne. Ma giunta sulla porta, ed imbattutasi nel secondo ebbe di nuovo l'ordine di ritirarsi. E ritiratasi, pregò questo pure, affinchè se le permettesse l'andar alla Chiesa: chiedendo ciò con quella quiete d'animo, e con quella posatezza di cuore, come se appunto nulla le fosse accaduto. E benchè le permettessero il così fare non però, perchè facevanlo di mala voglia, si ristavano dallo sgridarla, e dal minacciarla semprechè o l'incontravano, o pure veniva loro in acconcio il favellarne. Ma nè pur tutto questo era valevole a distorla dal suo proponimento, e a raffreddarla nè pure un poco ne' suoi santi fervori. Ed a quella

Fe-

Femina, che accompagnandola sapeva talvolta male de' suoi travagli: *Questa*, diceva, *è la via del Paradiso. Quanto voglio bene a' miei Fratelli, che m'ajutano a trovarla.*

Quando alla mensa ne'molti dì de' suoi rigorosi digiuni ricusava cibarsi, e per farlo non osservata prendeva l'occasioni tutte di partirsene per dar mano a qualche faccenda, non potea però oprar ciò sì destramente, che accortosene i Familiari non la sgridassero come stolta, e non la proverbiassero come mala sana di mente. Anzi persuadendosi talun de' Fratelli poter' essere questi digiuni la causa di tante malattie, che sovente la molestavano; inviperiva contro di lei: e giunse una volta a prenderla per un braccio, e strascinarla a forza dalla cucina, ove sotto non sò qual pretesto erasi ritirata, fino alla mensa; acciò insieme cogli altri prendesse cibo. Vi s'afsisse ella ridendo: *ed ob*, disse, *vedete perche s'incolera. Se non volete altro, ora vi farò veder come sò ubbidirvi.* Ma fù ben maraviglia, che appena così detto si ponesse in campo un'altro ragionamento di qualche rilievo per quella casa, nel quale distratti i commensali diedero a lei comodità di trattenersi con quel pò di pane, e con quell'acqua, che erano per la gran parte dell'anno le sue vivande.

Di quell'angolo malconcio di casa ove avea ella trascelta la sua abitazione nè meno potè averne quieto il possesso. Conciossiacchè temendo, che potesse nuocerle alla sanità ve l'andavano sovente a molestare: ora percotendo nella porta, ora chiamandola, ora facendo quel più cui stimavano d'uopo per divertirla dalla soverchia applicazione della mente. Essa però turbata, e infastidita non mai intermetteva l'orazione. Chiamata solamente accorreva pronta a quei servigi, ne'quali si compiacevano d'impiegarla: e so-

lea

lea dire a qualche sua confidente: che *questo non era lasciar Dio; ma era un' andarlo a trovare dall'orazione nell'ubbidienza*. Appena però erasi spacciata da suoi negozj, che tornava a ripigliar l'orazione: la quale pure quando di nuovo le fuffe occorso interromperla lo faceva con tutta serenità di volto, e calma di cuore: conservando quella giovialità, che mai per veruna traversia non seppe perdere. E bene bisogna confessare, che vi concorresse talvolta la divina Provvidenza per darle il campo di quietamente trattenersi nella meditazione. Imperocchè fra tante risoluzioni, che facevansi in Casa di toglierla una volta di quella camera, e tra'l continuo animarsi l'uno l'altro i Fratelli per disvezzarvela; non mai però ponevansi in esecuzione questi trattati, nè mai veruno attentato si prese, da cui fuffe totalmente distornata dal suo ritiro la serva del Signore. Anzi passavano talvolta giorni intieri senza che niuno si rammentasse d'Elisabetta. Ciocchè si può osservare in un'altra cosa, che pure era di sommo loro dispiacere, e per impedirle la quale molto consigliarono, molto promisero, nulla operarono. Era questo il vedere, che andava ella ogni giorno visitando tante Chiese, e tanti Santuarj della Città. Non era di veruno loro piacimento il sapere, che una Femmina sola, e coperta di manto andava così girando per le pubbliche strade. E stimando essere non già genio di libertà in lei, come in tant'altre, ma bensì soverchia dolcezza del Confessore, più e più volte risolutamente determinarono di parlarle alto, e vietarle questa devozione. Ma poi senza saperfene il perchè tutti svanivano i loro propositi: e sovente quel de' Fratelli, che stato era il più caldo in promettere fù di tutti il più freddo nell'operare. Voleva forse Iddio, che la tribolazione accrescesse merito ad Elisabetta:

ma

ma non voleva poi, che da quella tolta le fuffe la comodità di ristorarfene colle fpirituali fue confolazioni.

Altro motivo di turbolenza efaferò i Fratelli, e non poco travaglio portò al fuo cuore. Succedevano in cafa una volta, ed un'altra de'furti: i quali, e pe'l modo con cui facevansi, e per la roba, che in effi fpariva, davano a fofpettar di leggiero effer domestico il ladro. Andando quefti vie più crefcendo, e intermandofi il rubatore a toglier le vefti fin dalle camere, i bacini dalla credenza, e fimili; fi videro neceffitati i Fratelli a farne diligentiffima inquifizione. In quefta cadde la colpa fopra d'Elisabetta, affeuerandofi ch' effa come di naturale benigno, e tenero prendeva fuppellettili in cafa per ricavarne il prezzo con cui fofnentare i poverelli, e alcune bizoche compagne. Confermoffi in loro quefta cattiva opinione dal riflettere, che uscendo ella a buon'ora di cafa, quando per lo più gli altri dormivano, poteva agiatamente prender quel che più a grado le fuffe. Onde affrontandola una mattina turbati in faccia, e armati di mano, fenza interrogarla fe fuffe ella, che danneggiasse la cafa, la violentarono a dire in che confumato aveffe la tolta roba. Gelò l'innocente a quefta ftraniffima riprefaglia, e gittatafi ginocchione avanti i Fratelli: *Io, le diffe, non sò d'aver tolto nulla: sò bene, che voi avete ragione far di me quefto cattivo giudizio, perchè fe Dio non mi tenesse le mani in capo farei anche peggio.* L'umiltà, e la modestia, con cui proferì ella quefta difcolpa fe restare sì, e per tal modo fofpeli i Fratelli, che fenza più l'un l'altro guatandofi fi ritirarono.

Ma non andò guari, che ad un d'effi mancarono alcune fomme di danaro, benchè gelofamente le custodiffe: e l'ifteffa mattina riferigli un fervidore  
effere

effere state tolte dalla carrozza le cortine di damasco. Per lo che ragionevolmente infuriato portossi alla stanza d'Elisabetta: e non trovatala seppe, che assai ner tempo era inuam colla solita Femina uscita di casa: e uscita dalla porta della rimessa per esser l'altre anche chiuse. Non vi volle più per farla creder rea: e rea non per altro, che per far carità alla Femmina, da cui con tanto incomodo faceasi accompagnare in quell'ora. Da questo arguirono agevolmente quest' altro: che fuisse, cioè, la casa di quella Femina il luogo ove depositavansi da Elisabetta tutt' i suoi furti per poi venderli, e trarne danaro per l'elemosina: che di altro non potevasi da uom di senno aver sospetto. Su questi riflessi presentarono l'accennata Donna ad un Ministro del regio Fisco, che quà chiamano Scrivano, affinch'esso interrogandola ne ritraesse la verità. Seppelo Elisabetta, e andata a trovar la Femmina esfortolla a star di buon'animo, assicurandola, ch' essendo ella innocente il tutto sarebbe senza verun danno svanito. Replicava ella, che temeva di carcere, e che senz'altro qualche male avrebbe la colta. *Non temere*, soggiugneva Elisabetta, *io ti sò dire, che anderà il tutto bene*. E appunto così succedette. Scoprisi il vero ladro, e niuna sorta di molestia ne ridondò alla Femmina. Molta occasione bensì di meritars' ebbe Elisabetta, che da tutta la Casa fu in quel tempo motteggiata, e minacciata come ladra; nè mai seppe risentirsene, nè lamentarsene. Anzi osservarono i domestici, che allora più che mai era essa attentissima nel servirli: cogliendo l'occasione di farlo anche ne' ministerj più vili, che riserbansi alla servitù.

Questi strapazzi sofferti da Elisabetta cominciarono a poco a poco a dar'anza di travagliarla anche a i servidori, e alle serve: già essendo questa vil sorta

ta

ta di gente non poco amareggiata di lei, da cui tanto spesso veniva ripresa della poca devozione, e della libertà nel parlare. Vizj, che soliti a succedere in essa, andavali questa zelante Vergine senza veruno rispetto rampognando in pubblico, ed in privato: Non ponno intanto contarsi l' ingiurie, che per tal causa soffersè, e i travagli, che da questa genia le furono in tanto tempo causati. Conciossiachè Ella mai n'abbia fatto motto a verun de' Fratelli, nè mai si affiene doluta con verun'altro di casa. Si fanno sol tanto due particolari accidenti, che da fidata persona sono stati a me riportati.

Avea un servidore de' Fratelli mal'animo contro di essa: e credesi, perche tolsele una cattiva comodità di mal fare. Per genio di vendicarsene prese in costume d'aspettarla quando saliva le scale, nel qual tempo fingendo egli di scenderle la facea cadere di faccia sugli scaglioni, o pure sì fortemente la sbatteva nel muro, ch' avea molto di che risentirsene per tutt' il giorno. Dopo aver durato più mesi a darle questo tormento senza veder, ch' essa ne meno colle parole si risentisse, tanta fù la rabbia, di cui restò invasato il mal'Uomo, che incontrandola una mattina in atto d'entrare in una camera, fingendo egli voler chiuder la porta gliela battè sì fattamente in fronte, che l'obbligò a tornare indietro più passi. Accorse poi il malizioso per iscusarsene, come d'un'accidente: ed ella tenendosi la mano laddove avea ricevuto il colpo. *Non è nulla Fratello*, le disse: *basta che un'altra volta facciate più piano, acciò non cogliesi qualchun de' Fratelli*. Chi riferimmelo venne spontaneamente a trovarmi, sapendo, che avea per le mani la vita di questa serva di Dio, e ben potea saperlo. Aggiunse, che da quest'atto sorpreso colui lasciò per l'avanti di molestarla; ma che non però mancava nella Fa-

miglia chi la tribolasse . Anzi altri ve n'erano , che non veduti da Padroni , ardivano comandarle come ad una vilissima Fante . A i quali ella senza replica ubbidiva : giugnendo fino a foggjgnere ad un d'essi , che aveale ordinato cavar dell' acqua : *volete altro?* Mostrandosi pronta ad impiegarfi in tutto quello, che a colui fuffe venuto in piacimento di comandarle . Tanta era la sua pazienza , la quale in tante prove sempre più purificandosi ridutta erasi ad una virtù di sì prezioso carato.

OTTIENE LICENZA DI NON PIÙ INTERVENIRE ALLA MENSA DE' FRATELLI, NÈ AD ALTRE FACCEDE DI CASA: E DÀ COMINCIAMENTO AD UNA VITA PIÙ RIGOROSA.

## CAPITOLO NONO.

**Q**uando parve al Signore , che bastevolmente fuffe stata combattuta dalle perfecuzioni , e da' travagli questa sua fedelissima Serva ; permife , ch'arrivafs' Ella a godere la pace , e la quiete di quel santo ritiramento , che per meglio , e più a lungo fervir'a lui tanti , e tanti anni avea invano desiderato . Imperocchè offervandosi da Fratelli , che non oftante le diligenze , e gli schiamazzi loro volea Elisabetta fequitare l'intrapresa via dello spirito , e della mortificazione : e che ad altro non giovavano le di loro cautele , se non a renderli più inquieti , e a far vivere essa in una vita più strapazzata ; ò fuffe disperazione , ò fuffe consiglio , si risolverono di lasciarla tutta in sua balia : affinchè faces' Ella di sua persona , ciocchè più venivale in piacimento . Palesarono dunque alla medesima i loro sentimenti , e senza più se ne lavarono , come Vom dice , le mani.

ni . Fù ella a questa nuova la più contenta donna del mondo : e partecipatala al suo Confessore le dimandò licenza di poterfi prescrivere un'altra regola di vivere, la quale fù da lei all'ora ottenuta , e vien qui adesso da noi descrittta.

Si eleffe per continuo suo carcere quella povera cameruccia così mal'in arnese , come altre volte abbiamo detto , dalla quale mai usciva se non per girsele alla Chiesa, e ad altri suoi spirituali esercizi. Trasse fuor d'essa ogni mobile, fuorchè poche, e dure tavole sulle quali potesse coricarsi tal volta . Poche però erano quelle notti, che non dormisse distesa sulla nuda terra, e scarsamente . Nè mai ebbe luogo determinato ove lasciarsi cadere per riposare ; ma dove prendevala la necessità di farlo , ivi gittatafi per terra senza veruna sorta d'appoggio sottò la testa , carica de' suoi cilicj, e degli altri strumenti di penitenza , che diremo appresso, chiudeva per poco tempo gli occhi non può dirsi se al riposo , ò al tormento . Appena la strana foggia in cui posavasi, e lo strabocchevole incommodo, che soffriva la forzavano a svegliarsi , alzavasi ella ginocchioni, e colle braccia stese ringraziando Iddio del ristoro, così ella chiamavalo, che preso avea , tosto dava principio all'orazione mentale, che tirava indispensabile fino ad un'ora di sole. Ma se nel decorso di quella succedeva mai, come d'uopo era, che succedesse talvolta per necessaria debolezza della nostra natura, di non poter' essa reggere gli occhi aperti pe'l sonno, veda il lettore a che penoso partito appigliavasi . Lasciavasi gocciare dentro delle palpebre tre, ò quattro stille di olio, dalle quali venivale cagionato quel brugiore, e quello spasimo, che può solo giugnere a ben capirlo chi lo provò . E così meglio venivale fatto di liberarsi dal sonno, riguardato da lei come nemico . *Stanotte*, dicea alle volte al Con-

feffore rendendogli conto di tutto il suo operato, *stano* notte è venuto il nemico, ed io con l'olio l'hò mandato alla mala via . E perche al Confessore tropp' aspro pareva un tal ritrouato , ella tante ragioni portavagli, che non potea il buon Padre non darle licenza di replicarlo . Ma finalmente risoluto di negargliela affatto, fù da essa supplicato a contentarsi che pregasse Iddio con qualche particolar devozione, affinchè le facesse questa grazia di non farla assalire dal sonno nel tempo dell'orazione. Ciocchè da esso gli fù concesso : e si crede che Iddio poi con grazia particolare consolasse Elisabetta : imperocchè mai più lamentossi col detto Padre d'esser molestata dalla voglia di dormire , benchè seguitasse come prima , a riposarsi per poco tempo.

Il cibo mandatole dalla mensa de' Fratelli mai volle che fusse portato in camera ; ma ad una Femina di casa , a cui erane stata data la cura impos' Ella che lasciasselo su gradini della scala, e si partisse senza ne meno avvisarla . Parevale così d'esser trattata come una povera mendica , e che quel cibo, il quale ivi trovava fust'un Elemosina che le veniva fatta dalla carità de' Fratelli . Spesse volte però succedeva , che quando usciva la penitente Elisabetta di camera per vedere di ristorarsi con qualche refezione nulla trovavavi . O perchè dimenticata erasi la Femina di portarvelo ; o perchè dagli Animali era stato prima mangiato . Non chiedeva ella altro in quel giorno , ma tornatafene allegra in camera aspettava a ristorarsi la sera . Cheche fusse però non altro prendeva ; che una porzione sola . Questa ò davala per elemosina , se era nel tempo in cui ella digiunava in pane, e in acqua ; o pure cibavafene , se fuor di quello.

E benchè de' suoi rigorosi digiuni altre volte ne abbiám favellato , nulladimeno , perchè da Lei furono

ac-

accresciuti nel numero, e renduti più aspri nella qualità; e' vuol la bisogna, che noverandoli tutti ne torniamo qui à far parola. Ogni settimana, come dicemmo, digiunava due giorni in pane, ed acqua: a quali aggiunse le vigilie tutte della Madonna, degli Apostoli, e de' Santi della Religione Francescana. E osservava queste vigilie, benchè successive fossero a i soliti giorni d'ogni settimana: talmente che molte passavane nell'anno, in cui ella quattro, e cinque volte così digiunava. Dopo il giorno dell'Epifania dava cominciamento ad un digiuno d'estremo rigore, nel quale misurava anche l'acqua che dovea bere, e lo seguiva per quaranta giorni in onore di quello, che fece nel deserto nostro Signore. Profeguiva poi la Quaresima comune, quale interrompeva col solo giorno di Pasqua. Imperocchè il secondo dopo quella solennità cominciavane un'altra per prepararsi alla solennità della Pentecostè. Passata la quale digiunava parecchi giorni per quella prossima de' Santi Apostoli Pietro, e Paulo. Nel dì del glorioso Arcangelo S. Michele ritornava al solito digiuno, e duravalo fino alla festa del S. P. Francesco. Avanti quella di S. Teresa, e di S. Pietro d'Alcantara mortificavasi con una novena per ciascheduna rigorosamente osservata. Finalmente dal giorno de' morti tirava la sua astinenza fino alla natività del Signore. Sicchè a pochi riducevansi in tutt' un'anno que' giorni, in cui ella non digiunasse. E in questi pochi pure nè meno gustava carne, nè verun'altra cosa di grasso. Anzi guardavasi dal mangiare ancora il pesce, e solo si cibava d'erbe, e di legumi. E se questi le parevano ben conditi, e gustosi al palato, tante, e tante volte lavavali coll'acqua fresca, finche perduto avessero col condimento tutto il sapore. Ben' è vero, che nelle principali solennità dell'anno comandavale alle volte il Confessore di prendere un

ovo

ovo, e non più: ciocchè ella ubbidendo faceva. Nè si credesse già egli il Lettore, che tutte queste quasi incredibili mortificazioni l'avesse intrapese Elisabetta in età avvantaggiata, e proseguite conseguentemente per poco tempo. Conciossiachè l'assicuriamo noi sulla Fede del suo Confessore, averle essa cominciate pochi anni dacchè fù vestita del sacro abito, e averle proseguite da altri venti in circa, cioè a dire fin tanto che visse. Nel qual lungo tempo tre volte sole, e non più l'interruppe: e ciò per ubbidire al medico, a cui in occasione di sue gravi malatie fù necessità il comandarnele.

Nel che però cosa accadde di rimarchevole. Ricusava Elisabetta di mangiar carne, e con tutta l'espressione e l'efficacia delle sue maniere ne supplicava il Medico. Sordo egli alle sue preghiere, interpostavi ancora l'autorità de' Fratelli, volle che ne mangiasse. Ma avendo ubbidito la penitente Elisabetta, tale fù e tanta l'alterazione cagionatale da quel cibo; che d'uopo fù ricorrere a vomitorj, co' quali rendutolo, a gran stento uscì di pericolo. Rimase però così spaventato da una tale penosa agitazione della ferva del Signore il Medico; che nell'altre due congiunture, nelle quali gli occorse d'assistarla, non ebbe cuore di comandarle il cibarsi di carne, e solo gli bastò, che prendesse qualche minestra cotta nel brodo.

Alla straordinaria scarsezza, e cattiva qualità del cibo aggiunse il penoso modo di prenderlo. In que' tant'anni, che visse lontana dalla mensa de' suoi Fratelli mai, eccettuatene le poche volte che cibossi inferma, mangiò in camera, ed a sedere. Ma sull'istesso gradino della scala, sul quale lasciava la Femina la sua povera porzione, ponevasi ella ginocchioni, e così ristoravasi. Accadeva in tempo d'inverno che vi soffiavano i venti, e per una finestra vicina v'entra

trava

trava talvolta spinta da i medesimi l'acqua . Ma non per questo si risolvè mai ella a mutar luogo . Malmenata da questi , e tutta infusa da quella perseverava nel consueto suo modo : finchè terminata quella scarsa refezione baciava devotamente la terra , e ringraziato con alcune orazioni vocali il Signore tornava alla camera .

Nè fù già meno austera nel bere , benchè fossero sempre d'acqua le sue bevande . Parevale che questa tolta fresca dalla fonte avesse qualchè cosa in se da solleticarle il gusto . Onde fù solita provvedersene in gran quantità : quale poi posta in un vaso di legno teneva in propria camera per molto tempo , affinchè e riscaldata , e non poche volte corrotta fusse disgustevole , e non potesse beverli senza nausea . E perchè ciò avvenisse più presto accostavala ò al fuoco , ò al Sole . Ma non contenta nemmeno di tutto questo vi mescolava entro dell'affenzo , e dell'aloè : rendendola tanto amara al palato , che nulla più .

Nel mese d'Ottobre la di lei amorevol Sorella , alla quale erano note in parte le tante sue astinenze portavale in camera molti grappi d'uva fresca : consigliandola ad appenderla fuori della finestra , e conservarla per poi poterne qualche volta gustare . Ringraziavala Elisabetta , ed accettando il regalo aggiustavalo in tal modo che potesse agevolmente mantenersi . Indi poi in que' giorni , ne' quali non permetteva al suo corpo nè meno spegnerli la sete , non che togliersi la fama , ponevasi a maneggiare quell'uva , o a raggiustarla , dicendo sovente a se stessa : *Oh se di questa n' avesse avuto un grappolo il mio Signore in croce quanto l'avrebbe sollevato ! E pure vien data a me , che son peccatrice ! ma non sia mai vero , che ne goda io , quando mancò ad esso .* E andava così martirizzando il suo senso fin tanto , che avendola diligentemente

mente conservata, nel cuor poi dell'inverno la portava come delizia allo Spedale de' poveri Incurabili, ed ivi di propria mano la dispensava agli ammalati. L'istesso faceva d'ogni altra sorta di frutti, che, o portati dalla forella, o regalati da qualche altra persona, avveniva che le cadeffero in mano.

Succedeva ancora non rare volte che alcune Gentil donne sue conoscenti nel tempo dell'Avvento del Signore, e della Quaresima, immaginandosi, ch'Elisabetta se la passasse con troppa scarsa refezione, le mandavano, non sapendo di più, qualche poco di pesce ben condito: facendole fare imbasciata che mangiato l'avesse per amor loro. Non può dirsi così di leggiero la mortificazione, ed il rossore, che ne soffriva l'umile donna. Pure per non parer loro ingrata accettavalo, e timorosa d'essere interrogata poi se fusse piaciuta, o nò tal vivanda, volendo poter dir di sì senza bugia, immergevavi dentro un dito, e postoselo sulle labra succhiavane quel pò di liquore, che vi s'era attaccato. Indi senza più, la mandava a qualche Infermo vicino, o tosto da per se stessa portavala allo Spedale. Essendo solita dire ne' suoi familiari ragionamenti con altre serve di Dio, che: *quel digiuno, il quale si fa per mortificare i sensi, è fruttuoso per una parte: ma quello poi, che si fa, e per mortificare i sensi, e per aiutare i poverelli è fruttuoso per due.* Avea forse letto quello, che in tal proposito lasciò scritto nel suo secondo Ragionamento San Leone Papa quando volea, *che divenisse l'astinenza di chi digiuna refezione del povero.*

Tutti questi rigori in tanto, che nel cibarsi, e nel bere per tanto tempo ebbe ella in costume la nostra Penitente, aurebbono contentato ogn'altro cuore che stato fusse meno del suo vago d'affomigliarsi alla passione penosissima del Redentore. Ella però, che

si era

si era proposto un così perfetto esemplare davanti a gli occhi non potè nè meno con tanto vedersi soddisfatta . Onde crescendole più la voglia di patire, quanto più avvicinavasi al termine di dover godere in Cielo il premio de' suoi patimenti ; due anni avanti la morte , ottenutane licenza dal Confessore, li digiunò tutt'intieri in pane, e acqua , cibandosi una volta sola per giorno . E solo ne'di della Domenica aggiugneva al pane, e all'acqua , ò poche erbe cotte pure nell'acqua senza condimento, ò poche ulive , e non altro . Per lo che tanta fù , e tale la sua fiacchezza dello stomaco , e l'attenuazione del calor naturale, che insufficiente erasi ridotto a concuocere ancora quel poco cibo , che prendeva . E pure , ciocchè recò allora maraviglia a chi conoscevala , e sàpeva queste sue astinenze , soddisfaceva puntualmente ogni Sabato alla sua devozione colla visita della Madonna del Carmine , e ogni giorno con quella delle sette Chiese , e con altri più lunghi viaggi , che altrove racconteremo . Oltre a questo compariva non già smunta, e sparuta di volto , ma vegeta , e in buon colore : come se appunto lautamente fussesi cibata , e mantenuta con tutte quelle delicatezze , delle quali potea darle il comodo la Casa sua . Conservò anche sempre quella sua giovialità di volto , e quella sua affabilità di tratto , senza veruna sorta di malinconia , e d'inquietudine . Contrassegno ben chiaro dello Spirito del Signore , il quale era in lei , e da cui più che da cibi del corpo veniva essa conservata in vita . Avendola voluta trascinare il Signore per un vivo , e vero esemplo di penitenza , non tanto in que' particolari , che abbiamo fin qui narrato ; ma nell'altre maniere ancora , colle quali mantenne sempre afflitto il suo corpo : come nel futuro Capitolo ci riserbiamo a mostrare .

Per fine di questo stimiamo bene l'aggiungere,  
I che

che con tutto fossero nè poche, nè leggiero le abituali indisposizioni, che la molestavano; non però mai, fuorchè le tre volte accennate, si palesò inferma, per non esporri al pericolo di ricevere quelle carezze, che in tal congiuntura voleano in ogni modo farle i domestici: obbligati a dar conto al pubblico delle loro operazioni. Soffrivale bensì costantemente, e alle sue conoscenti, che la consigliavano a tenersi a cura: *Voi non sapete*, rispondea ridendo, *la mala bestia, ch'è questo mio corpaccio. Sapete, perchè fa il malato? Perchè vorrebbe quiete, e biada. Non bisogna dargli nè l'una, nè l'altra.* Questi erano i motivi, che adduceva essa per non togliersi da que' continui patimenti, i quali tanto l'afflissero in questa vita per prepararle un'eterna corona nell'altra.

AGGIUGNE ALLE GIÀ DETTE ALTRE PENSIVISSIME PENITENZE.

## CAPITOLO DECIMO.

**L**A sete avidissima de' patimenti, che provava in se stessa la nostra paziente Elisabetta non andava già smorfandosi, e diminuendosi conforme erano abbondanti le pene sue; ma a misura, che quelle accrescevanfi, questa ancora andava pigliando forza. Stupivane il Confessore, vedendo, che niuna forma di mortificazione, per istrana, che la si fusse, quietavala: anzi rendevala più animosa a cercarne di nuove, e spesso di così 'nsolite, che non pareva potess'essere umano quell'ingegno, da cui si rinvenivano. E se per forte fusse stato egli renitente a concederle, o troppo guardingo in volerle esaminare, non può esprimersi l'angoscia del cuore, dalla quale sentiva ella opprimerfi pel timore di non poterle porre in esecuzione.

E tan-

**E** tanto e tale era il desiderio di patire in lei, che asseriva al Confessore esser pronta a sostener volentieri tutte le pene immaginabili, purchè sostener le dovesse per amor di Gesù. Ecco parte di questi suoi sentimenti, da me tolti da una lettera scritta al suo Padre spirituale. *Il Signore, quando medito la sua passione mi chiama a patire. Credetelo Padre amatissimo, mi chiama a patire. Quando l'anime innocenti fanno orazione egli le chiama a godere: quando la fanno l'anime peccatrici, come son'io Egli le chiama a patire. Io propriamente mi sento strappare il cuore, e inchiodarlo su quella Croce, e non sò dirvi una certa forza, violenza, e una spinta, che allora mi sento dare. Mi pare giusto, che uno mi tiri per il collo, e mi strascini a far qualche mortificazione. Padre io ve lo confesso vi sono strascinata, sì Padre strascinata. E io morirò presto se voi non mi date licenza, e mi fate soffrire questa pena, che è a diecè volte più grande di quella, che io vi chiedo. Io però la soffrirò se volete, e la soffrirò volentieri. Ah che io sono tanto peccatrice, che non sono degna di patire per Iddio, la quale è una grazia, che si fa all'anime sante. Almeno Iddio mi dia grazia, che possa patire per i miei peccati. Oh Padre quanti sono! &c.*

Da questi, e da parecchi altri motivi lasciò disporsi il Confessore ad una risoluzione, la quale già da gran tempo meditava. Avanti però di pienamente farla impose ad Elisabetta, che se ne raccomandasse a Dio, e vi facesse sopra replicatamente orazione, senza però palesargliela, e con altri Padri spirituali, e maestri di spirito più volte la consultò. Finalmente sentendosi egli da Dio Benedetto a ciò ispirato, e dal consiglio degli uomini non dissuaso, diede ad Elisabetta ampia licenza di praticare tutte quelle penitenze, e mortificazioni, alle quali chiama-

ta l'avèsse lo Spirito Santo , e quella interna forza, che com'essa dicea, strascinavala a patire . Aggiunse però l'ordine rigorosissimo di doverne sempre egli stesso essere inteso: di maniera che cosa alcuna non intraprendesse o grande , o picciola, senza prima passarne seco parola . Ubidi Elisabetta , e da quel di innanzi per fino che poi morì, praticò tali strane foggie di patire , che attesta il detto Confessore esser vellevoli a farne vacillare la credenza anche ad esso, che pure in parte vedevale, e tutte udivale di bocca sua . E volesse il Cielo, ch' egli occupato in altri affari di sua Religione non avèsse trascurato il tenerne memoria , come siamo certi , che darebbono assai più di materia a questa Storia , la quale non si pensava allora, che doves'essere un giorno scritta . Da quello però, che giunto è a nostra notizia , e che da noi sarà fedelmente qui registrato, potrà ognuno argomentare quel di più , che la modestia , e l'umiltà della serva del Signore , e l'altrui non curanza ci tolse : Avanti poi di metter mano al racconto stimiamo convenevole cosa far riflettere al nostro devoto Lettore la complessione delicatissima anzi che nò d'Elisabetta, e la di lei costituzione fiacca, e debole . Al che aggiugnvasi la morbidezza delle carni , e la naturale tenerezza del corpo , che unite ad una comoda, e assai civile educazione renduta l'aveano tale da risentirsi ad ogni picciolo strapazzo , e ad ogni leggiera impressione, che le fusse toccato soffrire .

Dal primo dì, che vestì ella l'abito di S. Francesco si cinse uno spaventoso , ed orrido elicio di crine di cavallo, che dal collo cingevala fino a fianchi con quella pena, e con quell'incomodo, di cui noi nel quinto Capitolo di questo libro facemmo menzione . Andò questo a poco a poco logorandosi , attesochè ella mai più lo spogliò . Logorate rappezzavalo , ed

unen-

tenendo ella malamente insieme quei stracci, e sfilandosi in ogni cucitura le pungentissime setole che il componevano, a segno tale riduffesi, che non altro pareva fuorchè un gruppo di punte, ed una matassa attorcigliata di crini, ravolti in fortissimi nodi, e stirati in durissimi cordoncini, azzollati poi questi l' un sopra l'altro senza ordine, e senza via. Ma sembrandole indi a non molto di penar poco, perchè non penava in tutto il corpo, diè giunta al predetto cilizio, e fè che da fianchi scendesse a coprirle fino i piedi: a i quali andavalo avvolgendo con una fascia, che pur dell' istessa materia, verso se stessa ingegnosamente crudele, erasi lavorata. Ne succedeva da questo, che ad ogni moto del piede tutte si scomponevano quelle setole, cagionando un'asprissimo tormento per tutto il corpo, ma là più fieramente, ov'essendo le giunture, veniva ad esservi altresì, e più frequente il moto, e più penoso lo spasimo.

Dopo esser così vissuta qualche tempo le parve, che la sua carne assuefatta troppo si fusse a quel martirio, e che non molto le riuscisse aspra quella pena, la quale renduta erasene familiare. Speculò dunque altra forma di cilizio, e provvedutasi di due ben larghe lastre di ferro, le fece sotto non sò qual pretesto traforare con un pontarolo di acciaio: di modo che dall'altra banda uscissero fuori le punticelle della lamina, le quali squarciate, e rotte aveano dato adito all'acciajo, che trapassavala. Con un'artificio somigliantissimo a quello, o pur l'istesso con cui accomodansi i fogli di latta per grattugiare il pane, o che che altro si voglia. Fece indi al predetto cilizio un'apertura davanti, che riuscisse sul petto, ed una dietro, che corrispondesse alla spalle, ed a quelle applicò le lastre accennate di ferro, rivolgendo verso la carne la parte loro scabrosa. Cinsele poi strettamente

te

te con grossa fune a segno tale, che le punte ineguali del ferro, delle quali ogni traforo n'andava ben grovveduto, tutte le s'impressero nelle carni, traendone fuori abbondanza tale di sangue, che scorrendo giù per la tonaca de'crini di cavallo tingeva i sandali d'Elisabetta, e spesse volte il pavimento ove stavasi ginocchioni. E così la durò per più anni, avendo anche in costume di cangiare spesso luogo a quelle lastre; acciò, o rinnovassero le piaghe, o si aprissero con maggior tormento le vecchie. Dopò di questi le cadde l'occhia sovra una catena di sette libbre, ed oncie, la quale avendo servito a tirare i secchi dal pozzo stavasene allora difusata in un canton della casa. Parvele a proposito per contentare in qualche cosa di più il suo cuore impazientissimo di patire, e riduttasi in camera se la cinse strettamente su nudi fianchi. All'udire la grave giunta d'una sì penosa derrata non ebbe cuore di passarcela quietamente il suo discretissimo Padre spirituale, ma l'impose, che la scingesse, e solo ne Venerdi d'ogni settimana, e in qualche solennità dell'anno ne fusse contenta. Vbidì Ella; ma non andò guari, che ragionandone col medesimo tanto seppe raccomandarsi, ch'Egli le concedette il portarla sempre, come poi fece. Anzi trascorso un mese dal dì, che continuamente portavala, si protestò di riceverne quell'incomodo appunto, *che riceverebbe una Sposa, sono sue parole, la quale portasse in dito l'anello donatole dallo Sposo*. Ma trovò ben'ella altro modo di far, che più grave le riuscisse il peso della catena.

Occorse un giorno, che tornando da un devoto pellegrinaggio, fatto alla Madonna santissima di Montevergine, accompagnossi per via con una buona Femina, la quale parimente era di ritorno da quel Santuario. Riconosciutala per donna di spirito prese con essa

essa ragionamento Elisabetta: in cui portò l'accidente, che si scopri quella per moglie d'un Fabro. Allegra allora la serva del Signore pe'l fortunato incontro più che per ogn'altra cosa del mondo, la supplicò a volerle procurare da suo marito una catena di ferro, la quale pesasse libre quindici. Tenerne ella particolar bisogno, e che non avrebbe mancato in qualche modo di rimborsarne la spesa, e premiarne la fatica. Non cercò più innanzi la buona Femina, accortasi già del non volere la compagna confidarle in che dovea impiegarsi la sospirata catena. Ma richiestala sol tanto del luogo ove dovea portarla, accomiatossi da Elisabetta: alla quale frà pochi di portò in una cesta coperta una rozza catena del peso appunto, che si volea. La prese, e baciatala più volte aspettò la congiuntura di mostrarla al Confessore, affinchè la benedicesse, e poi in memoria de i quindici misterj contenuti nel Santissimo Rosario dispose di stringersene i fianchi, senza però alleggerirsi dell'altra di libre sette, dalla quale bastevolmente erano già macerati. Inorridì il buon Padre a quella vista, e più su quella risoluzione: ma non fù modo, che potesse vietarle il caricarsene. Onde la benedissè, e poi si contentò, che con quella accrescesse i suoi tormenti la Vergine penitente. Ciocch'ella operò in una vigilia d'una solennità di Nostra Donna: nel qual dì più giuliva, e più festosa del solito presentossi al Confessionario: *E perchè, cominciò, non vi rallegrate con me, o Padre? non sapete, che questa mattina io mi sono fatta scbiava di Maria?* Ben s'accorse egli di ciò, a cui voleva alludere, e tutto raccapricciosi in pensare, che una Femina delicata, e mezzo inferma teneva addosso oltre il cilicio, e le due lamine, il peso di ventidue libbre di ferro, col quale, e veniva sì di lontano, e visitava ogni giorno più Chiese considerabilmente di-

stanti,

stanti, come diremo a suo tempo.

Stabilito avea Ella di portarla quindici anni continui per riverenza pure de' Santi misterj ; ma dopo ch' ebbela portata lo spazio di tredici cadde gravemente inferma : e si riebbe sì debole, che non poté per verun modo continuarne la sofferenza, benchè di quando in quando tornasse a ricingerla. Ne' primi dì intanto non è credibile qual fusse la sua pena. Conciossiachè gravandosi da queste due catene strabocchevolmente la carne, cominciò a tutta illividirsi, indi dal moto de'suoi viaggi a rompersi, e stracciarsi in più parti. Ultimamente tanto eransi internati gli anelli, che con una profondissima piaga giunse un dì loro a posarsi sull'osso. Temè allora essa non le potesse cagionar la morte, e si determinò passarne parola col Confessore : ma poi mossà da interno spirito, come riferj : *chi hà fatto il male*, disse a se stessa, *fuccia la penitenza. Questa catena m'hapiagata, questa mi risani*. E appunto così l'avvenne. Imperocchè dopo un'anno le s'incallirono le ferite, e comechè altre se ne riapriffero, non però mai furono sì gravi, nè mai la ridussero a cimento di doversene spogliare nell'accennato tempo di tredicianni. Terminati i quali non potendo soddisfare per la sua debolezza al genio di patire, soddisfece alla sua devozione, portando una assai picciola per contrasegno della schiavitùdine, che avea professato a Maria. Questo solo però fù il sollievo, che diede a se stessa già presso che morta, poichè l'altre sue mortificazioni, e gli altri istrumenti di penitenza mai furono da essa abbandonati.

Nè quì cessò ella di mortificare il suo corpo già più del dovere tormentato, e sepolto, per dir così, in un continuo spasimo. Il castigava di più con tre severe discipline, trattandolo in esse non sol da schia-

vo,

vo; ma da nemico . Nelle quali ecco l' ordine , che teneva . La prima da effa facevasi a mezza notte , e la durava per un' ora intiera , battendosi con grossa , e nodosa fune fino allo spargimento del sangue . E nel decorso di quella meditava un misterio della passione . La seconda cominciavala , dopo che terminata avea l' orazione mentale della mattina , e battendosi con lastre di piombo recitava la terza parte del Rosario . L' ultima ò a mezo giorno faceala , ò pure in altr' ora più opportuna , quando pensava d' essere meno esposta al pericolo di farne udire lo strepito . E per più facilmente schivarlo faceala con disciplina di sottilissime funicelle ben torte , o pure con altra di catenelle di ferro nulla meno sottili . La qual pure come la prima compieva il tempo d' un' ora . Ed è ben da crederci , che concorresse in qualche modo Iddio a sostenerla in vita : non parendo naturalmente possibile , che una Donna con un vitto sì parco , resistesse per tanti anni ad una così travagliosa maniera di vivere .

E pure tutti questi esercizi penosissimi , da noi qui raccontati , sono i più continui , ma non sono , che una scarsa parte di quei , che andò ella praticando di volta in volta , e de' quali ne fuggì il numero , e la maniera al Confessore . Quando però questi ancora incontrato avessero la disgrazia medesima , bastava per eternarne la memoria i fieri ordegni , co' quali praticavansi : ritrovati dopo la morte della Serva del Signore , unica sua eredità . Nel giorno delle sue solenni esequie si esposero nella Sagrestia de' MM. RR. PP. Riformati nella real Chiesa detta della Croce : e non vi fù di tanti spettatori ivi ramnati chi non n' ammirasse il peso , e la stravaganza , e chi non inorridisse alle spesse macchie di sangue , che

74 *Vita; e Virtù*  
vi si scorgevano . Io , ch'era nel numero di essi , là  
concorso come Forastiero alla fama , che sparsasene  
era per tutta Napoli , non potei certo considerarli sen-  
za maraviglia , e senza lagrime.

*Fine del primo Libro.*



**DELLA**

# DELLA VITA, E VIRTÙ

DELLA SERVA DEL SIGNORE

## ELISABETTA ALBANO

DEL TERZ'ORDINE DI S. FRANCESCO.

### LIBRO SECONDO.

DEL SUO AMORE VERSO DIO.

CAPITOLO PRIMO.



Nulla sarebbono state ad Elisebetta giovevoli per la beatitudine sempiterna gli strapazzi sofferti da Fratelli, che innocentemente la molestavano, e que' di più co' quali volle essa tener soggetta la carne sua, come noi nel trascorso Libro abbiam dimostrato; se poi fusse stata priva della Carità, da cui, come le gemme dall'oro, tutte le altre virtù acquistano pregio, e splendore. Ella però, che bastevolmente, senza che altri s'affaticasse a farnele capire, conosceva la necessità d'avanzarsi in questo santo, e divino amore, procurò a tutto costo d'acquistarlo con quella perfezione, che alla nostra fiacca natura permettesse: unendosi al caro suo Bene mediante la grazia in questa vita, per poi unirvisi più strettamente nell'altra, vagheggiandolo scopertamente, e perfettamente godendolo. Quà dunque, come in nobilissimo centro, tendevano le mire sue, e quà dal di

in cui ebbe il lume della ragione si portarono sempre e i suoi pensieri, e i suoi desiderj: non volendo nulla, nè nulla operando se non volevalo, ed operavalo ad unico oggetto di piacere a Dio, e di avvantaggiare quant'era in poter suo la di lui maggior gloria: affinchè Anima non fusse nel mondo (che se non poteva ottener tanto almeno sapeva sperarlo) da cui quell'immensa infinita Bontà amata, e servita non fusse.

Soleva dire, che la più stravagante cosa, la quale accadeffe di veder nel mondo erano quell' anime, le quali apposta, e determinatamente offendevano Iddio. Non sapeva già ella immaginarsi: come una creatura ragionevole, e a cui sfavillasse in mente il lume della Fede possibil fusse, che volontariamente offendesse un Dio, al quale per ogni conto deesi amore, e rispetto. E tanto pareale ciò strano, che dicendole qualchè fiata il Confessore avefs' ella supplicato Iddio per alcuni, i quali avvisati non per tanto lasciar voleano il peccato; durava tal fatica a crederlo, che poi come di grave colpa se ne accusava in Confessione: soggiugnendo per iscusà di sua incredulità, esser ben difficile, che anime Cristiane avvisate del loro stato peccaminoso pur seguitassero a viverci in disgrazia, ed inimicizia con Dio.

Quando ne' devoti suoi ragionamenti parlava di Dio, o dell'amarissima sua Passione, talmente accendevasi in volto, e tali erano le vampe, le quali, le comparivano in faccia; che maravigliati non poco ne rimanevano coloro, co' quali essa teneva discorso. Ben'è però vero, che questi non potevano andar troppo in lungo, perche tosto erano dall'abbondantissime lagrime, che le scorrevano, e dagli spessi singhiozzi interrotti. Le sue lettere spirano da per tutto fiamme di carità, e ben si può accorgere chiunque le legge quanto innamorata fusse di Dio quell' Anima, che

che dettavale. Per varia, che fusse stata la materia in esse contenuta, non però terminar mai potevale senza che fuggissele dalla penna qualche riga, in cui del divino Amore si favellasse: Il più delle volte lamentavasi in quelle di non aver mille cuori per tutti impiegarli in amar Dio, e mille lingue per pubblicarne altrui la somma Bontà. Spesso anzi spessissimo vi si leggono queste formole. *Oh Dio quando v'amerò da vero — Io voglio Iddio solo, il rimanente vada ove vuol andare — Oh la bella carezza, che vorrei fare a questo cuore se una volta scoppiasse per amor di Dio — Amare amare, e poi amare, e poi null'altro, che amare — Gesù è il mio amore, il mio amore è Gesù — Se si hà da amare si viva, quando non s'hà da amar più si muoja — Creature tutte venite ad amar Dio, il Dio mio, tutto mio; il Dio vostro, tutto vostro.* Ma perchè maggiormente conosca il Lettore quanto fusi'ella a pieno istruita in questo Amore non voglio lasciare di fedelmente qui rapportare ciocchè fù da essa scritto sopra una carta, la quale non poche volte il giorno soleva leggere. *Mi comanda Iddio, che l'ami con tutto il cuore, dunque nel mio cuore non deve esservi altro amore, nè devo punto, ò sminuirlo, ò ripartirlo ad altr' oggetto, se non solo a quello, ch'è l'infinito bene per essenza, e merita d'essere infinitamente amato. Questa è la natura, e la sostanza della perfetta carità. Vn Dio solo, un'amor solo, e che questo amore solo proceda da tutta l'anima, e da tutt'il cuore, e da tutte le forze, e con ogni industria, e così lo devo esercitare. Così Elisabetta indegna indegnissima Creatura lo devi esercitare, così. Vuole Iddio, che l'ami con tutta l'anima mia, devo dunque consecrare a Dio tutta questa vita, ed offerirgli in olocausto tutte le operazioni, che dall'anima procedono, co-*

*si dalla volontà, come dall'intelletto, come dalla memoria. Intendi Elisabetta vilissima creatura, tutte le operazioni della volontà dell'intelletto, e della memoria devono esser di Dio, intendi. Ordina Iddio, che l'ami con tutte le mie forze. Devo dunque tutta impiegarmi per lui, oprar per lui, ed ogni atto, che dalla mia vita procede ordinarlo a lui, ch'è mio Dio, e Signore. Intendi Elisabetta sciagurata creatura quel che si fa, si hà da far tutto per Iddio. Ah fallo verme bruttissimo della terra! E sappia, che non è poca, nè picciola grazia se si contenta, che tu l'ami, e che tu impieghi in divino servizio coteste tue debolissime forze. Sì mio Dio, dolce e caro Amor mio, lo farò se m'ajutate, lo farò se volete. Voi solo voglio amare, servire, finchè vivo, e dopo morte sempre per sempre. Amen. Ed ecco qual buona lezione facea a se medesima ogni giorno questa grand' Anima: infiammandosi così nel divino Amore, e viè più accendendosi in quel fuoco perfettissimo di carità.*

E tal profitto vi giunse a fare, che attestano non poche di quelle buone femine, colle quali talvolta essa praticava, esser necessità quando si trovavano insieme non favellare dell'amore di Dio: perchè Elisabetta tutta allora scuotevasi, e dopo essersi alquanto infiammata in volto dava in un dirottissimo pianto, e così terminavansi i loro ragionamenti. Fù anche chi offervò rimaner'ella in tal congiuntura come fuori de' sensi, e di maniera intirizzita nelle membra, che non potevano esse in verun modo nè piegarfi, nè muoversi. Più volte fù udita da suoi Fratelli sospirare assai forte nella camera, e passeggiare con inquietudine colla finestra aperta a ricever'aria nel modo appunto, che farebbe chiunque sentisse da ardente febre abbrugiarsi le viscere. Vna volta frà l'altre accostossi alla detta finestra per la parte del tetto,

to, su cui quella corrispondeva il Sig. ~~Tommaso~~ Albano uno de' suoi mentovati Fratelli, e con suo gran stordimento vide la forella distesa in terra colle braccia parimente stese, e col viso rivolto al Cielo. L'osservò straordinariamente accesa di faccia, e con un respiro travaglioso di petto, di modo che temè forte non fus'ella per qualche accidente in prossimo pericolo di morire. Balzò dunque improvvisamente nella stanza, e fattosi presso alla trambasciata cominciò per ridurla in sentimento ed a chiamarla, ed a scuoterla. Mirollo Elisabetta, e vergognosa d'esser stata colta in quello stato rizzossi in piè, ringraziando il Fratello, e assicurandolo non sentirsi nulla di male. Ritirossi egli maravigliato non poco; e riflettendo poi esser quella l'ora appunto, in cui trattenevasi orando Elisabetta, credè, ed appose per avventura, essere stato tutto ciò un'impeto di quell'Amore, che per il suo Giesù racchiudeva ella nel petto.

Nè era già questo poi un'Amore, che tutto si fermasse in queste sensibilità. Poco ama quell'anima, che perdutoasi, o per dir meglio contenta solo di parole e di tenerezze, e di concetti disgiunti dalle solide operazioni ripone quì tutta la sua perfezione. Non mancano anzi sono in gran numero coloro, che scrivono facilmente colla penna sentimenti d'amore, e d'unione con Dio, e attestano in ogni loro lettera il desiderio ardentissimo d'unirsi alla Croce, e alla Croce nuda. Ma che stupore è poi, se da i più avveduti si nega loro Fede, sul forte riflesso, che non fanno ben'operare, benche sappiano e ben pensare, e bene scrivere. Non così Elisabetta, la quale veramente innamorata di Giesù fino da primi anni, cominciò una vita veramente perfetta, e cercò a costo di straordinarie penitenze, ed esercizi continuati di virtù, rendersi degna amante del suo Divino Sposo. *Io vorrei sapere*

re, scrive al P. F. Pietro Antonio, *come si fa ad operar cose grandi per Iddio: ma solo per Iddio. Queste penitente, che io faccio sono cose da nulla, e mi pajono delizie. Io vorrei far qualche cosella per Iddio, giacchè non son buona per quelle grandi, &c.* In ogni congiuntura di tante, che le si offrivano di patire: *allegramente*, dicea, *si pate per amor di Dio*, e tanta era l'avidità, che avea di penare, e di patire, che quando le Compagne le auguravano qualche felicità anche spirituale: *No*, replicava, *Sorelle non me ne curo. Pregate più tosto Iddio, che mi faccia patir qualche cosa per amor suo.* Nell'ultima sua gravosa infermità allora quando atrocissimi dolori la tormentavano, bastava che taluno de' circostanti le ricordasse la Passione del Salvatore. Tosto Ella rasserrenata, e ridente: *Ah*, dicea, *il mio Sposo, il mio caro quanto patì! patiamo con lui.*

Ma cosa diremo dell'orrore, ch'ebbe sempre alla colpa, colla quale vasi direttamente ad offender Dio? Attesta il predetto P. F. Pietro Antonio suo Confessore, che mai quell'Anima Benedetta offese Iddio determinatamente in cosa per picciola, che la si fusse. E tale e tanto era il rammarico, con cui si confessava di qualche mancamento inevitabile alla nostra fiacca natura, che pe' l' singhiozzo, e pel pianto difficilmente potea capirsi ciocchè dicea. Giunta fino ad essere inconsolabile, perchè una volta recitando l'ufficio divino col Sacerdote suo Fratello avea lasciato scorrere curioso uno sguardo sopra una devota immagine impressa nel libro. Confessavasi ogni mattina indispensabilmente, dando conto rigorosissimo al Confessore non solo d'ogni sua operazione, ma ancora d'ogni pensiero, che di passaggio, e di volo le toccasse la mente. E perchè temeva di tediar la sofferenza del Padre. *Abbate pazienza*, dicea, *si tratta d'offen-*

di offendere, e d'averlo offeso, o no Iddio; nè v'è cosa, che debba essere più premurosa di questa. Se per sorte trovavasi ella in qualche occasione, in cui temesse di poter cadere in colpa comechè veniale, tanto era il ribrezzo, e tanto lo spavento, che soffocandole il cuore appena le rimaneva campo da respirare. Passata poi quella, tornava Ella a prender fiato, e a prenderlo in quel modo appunto, che suol farsi da chi è testè uscito da un grave pericolo, che stava improvvisamente per coglierlo. E perchè una volta ancor giovinetta di pochi anni, affacciata al balcone per vedere una solenne processione, che per sotto passava; distratta altrove non salutò l'immagine della Vergine portata intorno da alcuni Religiosi; n'ebbe tal pentimento, che amaramente pianse quel difetto per lungo tempo, nè mai più, per fino che visse l'uscì di mente. Nè fù meno rigorosa la penitenza, che se ne addossò: conciossiachè determinossi indi a poi di non mai aprir gli occhi in somiglianti occasioni, se non quando passava quell'immagine, o quella reliquia, o cheche altro, per cui si faceessero processioni. E l'osservò con tal cautela, che anche nelle rare occasioni di qualche straordinaria solennità, quando i balconi tutti di propria casa erano pieni di congiunti, e d' amici per esserne spettatori, non volle dispensarsene. Tanto temeva anche il sospetto di poter offender Dio, e tanto godeva di soddisfare così ad una colpa, che nella sua età pareva, ed era forse, per molti capi scusabile.

Quella persona, di cui noi facemmo menzione alla pagina 57. di questa storia, e di cui per giuste ragioni conviene tacere il nome, raccontò ancora, che ritornando una mattina Elisabetta di Chiesa, e salendo le scale, trovò al capo d'una di esse alcuni servidori, che trattenevansi giocando. Vn d' essi non essendosi accorto di chi saliva, e dando in impazienze per la

L

mala

mala forte del gioco, proruppe in una bestemmia, e battè colla mano nel proferirla lo scaglione, sù cui sedeva. Ripreselo modestamente la serva del Signore, e poi chiamatolo a parte: *Fratello*, le disse, *voi avete fatto un gran peccato. Gite adesso a confessarvi, e fate la penitenza, che vi darà il Confessore, ed io pregherò una persona, che v'ajuti a farne dell'altra, perchè più presto Iddio vi perdoni.* Osservarono poi fervidori, che Elisabetta in iscendere quella scala durò più mesi a genuflettere in terra sbattendo più volte la fronte, ove colui avea bestemmiando percosso colla mano. E alle volte, quando credeasi non osservata, strisciavavi sopra replicatamente la lingua fino a lasciarvi sangue.

E quì veda ognuno di qual fina tempra era quella carità, che tanto la rendea cauta nelle proprie operazioni, perchè piacessero a Dio, e con sì forte pena l'obbligava a scontare quelle, che per colpa d'altri gli dispiacevano.

Per compimento adesso di questo Capitolo, non dovrà forse riuscire discaro al Lettore, se andremo quì raccogliendo, come fatto abbiamo altre volte, alcuni suoi detti molto devoti, e assennati documenti, co' quali ò colla penna, ò colla voce sfogava l'ardente amor suo: ovvero ammaestrava se stessa nel bene amare. Eccoli dunque tali appunto, quali mi sono stati partecipati dal Confessore. *Io vi voglio amare Dio mio, perchè siete infinitamente amabile, e consumerò tutta la vita mia in ossequio vostro, colla speranza di aver da voi se non altro un cortese sguardo, che basterà a farmi beata, perchè il vostro mirarmi è il beatificarmi — Niuno può insegnarci ad amar Dio, perchè quando abbiamo caminato molto, e molto, siamo ancora da capo. Possiamo accorgerci, che siamo in via, ma il termine nessuno può toccarlo — In que-*

*Sta vita l'Anima non può perfettamente amare, perchè l'è d'impedimento la carne, che per essere debole, e misera, dal suo peso ne viene distratta l'Anima; ne può giugnere sin dove la volontà aspira — Se ad un'anima viatrice se gli concede un saggio, una stilla, un minuzzolo solo di carità, diviene colla cooperazione una fiamma, che per quanto se le dia d'alimento mai non dice basta — Chi pondera la grandezza del precetto della carità, si accorgerà quanto sia debole per adempirlo. L'amore stesso, che gli suggerirà tale cognizione, mai gliene scoprirà il termine, perchè non si fermi nel correre, e correndo sempre, ed acquistando nuovi gradi d'amore, stia sempre sul principio del viaggio rispetto al fine, che non ha fine — Non v'è Santo, che non possa essere più Santo; perfetto, che non possa essere più perfetto. Non bisogna mai fermarsi nell'acquistato, perchè non ancor quello è il premio della carriera; ma bisogna tenere l'occhio a quello, che manca, e a quell'infinito, che resta — Il Signore Iddio mi tira a se per sua misericordia, e l'Anima si vorrebbe unire con esso; ma vedendosi così miserabile, ch'è una gran peccata, non ardisce farlo, perchè comprende in un tempo stesso una maestà infinitamente amabile, ed un pezzo di carne veninosa, e pazzolente. Dal che ne nasce una repugnanza così grande, che tutta mi fa torcere, tremare, sospirare, potrei dire morire, e poi non so come rivivere. — Vorrei io unirmi in amore, e carità col mio Signore; ma solo in croce: stringermi con esso, e co' suoi tormenti: alla sua santissima volontà non si può far ostacolo: sia sempre benedetto, e facciasi il suo santissimo volere; e quella, ch'è di sua maggior gloria — Signore volgete verso di me povera peccatrice gli occhj della vostra misericordia. Quello, che vi domando, è quello stesso, che voi mi comandate*

nella vostra santa Legge, che io v'ami. Nè io lo so fare, se voi non me ne date il modo. Io giuramai mi partirò da vostri piedi santissimi, se questo non ottengo dalla vostra benignissima Clemenza. Amare Dio mio, amare, e poi amare — Fate quanto volete Dio caro, e buono, io una sola cosa vi chiederò sempre: amar voi, patire per voi — In fatti è la gran pena quel vedere il nostro Padre, il nostro Amore flagellato, inchiodato, crocifisso, straziato, ammangiato, e non potere ricompensare una minima particella di quelle pene, nè essere possibile d'amarlo come ama noi. Oh è la gran pena questo, il gran dolore! — L'amore è di sua natura attivo, ed operativo; onde può bene corrompersi, e marciare nell'ozio, ma non già stancarsi nell'operazioni; che anzi sempre più operando, sempre più si raffina.

Quando portava fiori al Sagrestano per ornamento degli Altari, il che sovente avveniva, e vedevali posti intorno al Sacramento: *Ah ladroncelli*, dicea graziosamente, voi avete rubato il posto al mio cuore. Ma se l'Amor mio scalda voi come scalda me, pagherete presto il fio. Sapendo, che qualche Signora sua conoscente, o congiunta, faceva ricchi abiti in casa per lo spozalizio de' Figli, o di chi si fusse; accorrevavi Ella: *E hò saputo*, dicea, *che siete fragli abiti di sposi: onde son venuta a rubarvi qualche cosa, perchè sono di sposi io pure.* E così portava seco qualche ritaglio di ricco stoffa per farne padiglioncini alla santa Piffide. Ma troppo a lungo anderemmo, se tutti raccontar qui volessimo i suoi sentimenti d'amor verso Dio, e tutte spiegar l'occasione, nelle quali mostravase essa tenerissima Amante.

DEL SUO AMORE VERSO DEL PROSSIMO.

## CAPITOLO SECONDO.

**D**Ice S. Agostino, che due piedi ha la vera carità: con uno camina verso Iddio, coll' altro verso del prossimo: amando uno sopra tutte le cose, e amando l'altro per Iddio medesimo al par di se stesso. Per saper dunque quanto frettolosamente si portasse a Dio *Elisabetta*, d'uopo è vedere ancora, quanto grande fosse la sua carità verso del prossimo; dopo che veduto abbiamo qual fusse quella verso del suo Signore! E sebbene potrebbe la prima servire di giusta, ed infallibile misura dell'altra; attesochè quanto cresce l'amore verso Dio, cresce proporzionatamente l'amore verso del Prossimo; nulladimeno qualche fatto anderemo raccontando, perchè più facile, e più chiaro ci si renda l'apprenderlo.

Essendo Ella per tanto tenerissima Amante de' suoi Prossimi, tale portossi sempre verso di loro, che mai non diè altrui occasione d'affanno, o di disgusto; nè mai fece cosa, che spiacevole fosse a chi praticavala. Comechè molte, e diverse contrarietà, e perfecuzioni la molestassero, e da non pochi di Casa gravi, e sensibilissime tribolazioni patisse; non si trovò però mai, che in veruna cosa, o pure in azioni, o in parole se ne risentisse. Ma bensì al contrario diè altrui largo campo di far ammirare in se la pratica virtuosa di ogni atto di carità, verso quei ancora che offendevano. E bene ce ne possono essere valedoli testimonj coloro, che annoverati allora tra la servitù de' Signori Albano, non ebbero più frequente costume, che il motteggiarla, e lo strapazzarla; senza che mai si risolvesse Ella a farne motto a Fratelli, e procurare

curare l'ammenda loro. Anzi alla Femina, che accompagnavala, soleva sovente dire: *Poveretti bisogna compatirli. Si prendono spasso. E che io sia maltrattata non è nulla; ben sarebbe qualche cosa, che questi perdessero il pane.*

Non fù mai modo, ch'ella pensasse male dell' altrui operazioni, e che sinistramente l' interpretasse. Cosa tanto difficile a succedere nelle Femine, le quali sospettosissime di natura poco penano a tr' avolgere in cattivo senso ciò ch' altri fa. Tanto meno fù udita dir male di alcuno: e quando cosa le succedeva vedere, che la forzasse come cattiva, e meritevole di censura a parlarne con biasimo; dicea che non tocca nè all'occhio degli uomini, nè alla loro prudenza a giudicarne. Esservi, Iddio, a cui spetta l'esame, e'l giudizio d'ogni cosa. Aver' egli un'occhio non capace d'inganni, laddove quello degli uomini ancor non vedendo, può credere d'aver veduto. Nè era meno ingegnosa a scusare appresso gli altri i difetti del prossimo, cui doveasi qualche castigo. *Non vi date a credere, scrive ad un suo Congiunto, per muoverlo a compassione verso d'un tale, che un uomo operi male con aver cattiva intenzione, e mala volontà. Il mal è, che l'umana fiacchezza dalla violenza delle tentazioni s'abbatte: o pure dell'ignoranza, o d'alcuna. Vedrete poi, che costui ravveduto con buone penitente rimedierà al tutto; e voi non lo dovete scacciare, perchè nè meno lo scaccia Iddio. Vedrete, che s'umilierà, e vi servirà. Così sapeffi far'io, che del continuo offendo Dio, nè mai alla penitenza m'appiglio. Grande misericordia, che Dio usa con me, che sapendo la mia fragilità non permette, ch'io sia così fortemente tentata, perchè farei cadute irreparabili. La sua bontà mi trattiene, che in quanto alla mia malizia non v'è male, che io non potessi fare, e che non*  
fa-

*fateffi tanto sono miserabile, &c.*

Quando tra le Femine di casa taluna eravene, che affaccendata fuffe oftre l'ufato, non vi volea altro più per riaverfene, che farne confapevole Elisabetta. Non frapponeva ella momento d'indugio, ma corfa là, ove ftavafi l'affaticata, tutte s'addoffava, e tutte compieva le factende, che altrui fi destinavano. Ed era in quefto maravigliofa l'arte, con cui coprivali da Fratelli; aspettando, che fuffero effi altrove impiegati, per efercitarsi con più pofatezza ne' minifterj viliffimi della cucina: affinché o antlaffero a fpaffo, o quietamente fi ripoffaffero quelle perfone, a cui apparteneva una tal cura. Ne' giorni caldiffimi della ftate foleva fpontaneamente trarre da un profondo pozzo dell'acqua freffa, portando poi il fecchio a qualche fervidore, il quale non potendofi allontanar dalla fala faceva foffettare alla ferva del Signore che foffriffè troppo a lungo la sete. Quando imbattevali fù per le scale in Contadini, ferve, o altra fimil fotta di gente, da cui fi portaffero in casa fasci di legna, fottentrava ella al peso configliando quelli a ripofarsi. E fpeffe volte, perchè non conofciuta, dava loro a credere di effere qualche femina di ferviceio, alla quale spettaffe dar la mano a fimil fatica.

Tanta poi era la compaffione, cui nutriva in cuor per i poveri, che veniva comunemente chiamata la madre loro. Della porzione mandatale per fuo vitto dalla Tavola de' Fratelli poco, come vedemmo, era quello, che confumava pe' l' proprio foffentamento. Tutto'l rimanente era de' Poveri, e degl' Infermi. Avea per quefto effetto una come facchetta, nella quale riponeva divifo in più parti il fuo pranzo, e la fua cena. Andavane poi difpensando una per uno a que' miferabili, che incontrava per iftrada, e a quelli, che confapevoli di fua carità l'attendevano fùlla porta del-

la Chiesa. Alcuni ancora adocchiati aveane su' tanti della Città per dove passava, storpij tutti, e inabili a correre. A questi destramente avvicinandosi lasciava qualche poco di pane, o cheche altro avesse avuto: con tanta gelosia però, e cautela per non essere ravvisata; che nello spazio di tanti anni, ne quali li sovvenne, mai seppero rinvenire chi ella fustesi. E non poca maraviglia cagionava al Confessore, com' Egli di propria bocca ci hà raccontato; il sapere quanto poco avesse da far limosina, e i molti poveri, che sostentava. Onde si vede forzato a credere, che in qualche modo concorresse a queste sue elemosine la divina Provvidenza.

Con quei poi, che nudi vedea, e mal' in arnese altro tratto usava di finissima carità. Cercava essa in elemosina alla Porta del Convento qualche straccio, o pezzetto di detto abito, e avutolo ne ricuciva al meglio le vesti lacere di que' mendichi. E se per sorte erano Terziarie di S. Francesco, verso le quali da essa considerate come sorelle si vedeva più obbligata all' esercizio di sua carità, lasciava loro il proprio manto, e seco portatosi l'altro ricucivalo, e rappezzavalo alla meglio, che si potesse per se. E sarebbe privata ancora di quello per sovvenirne altri più bisognosi; se dal Confessore non fusse stata trattenuta dal farlo. Quand'altro però non poteva, gittavasi ginocchione avanti a Fratelli, tanto pregando finchè dato le fosse qualche modo da rivestire, e sollevare le altrui necessità.

Ma qual cosa trovar potevasi, che contentasse il suo cuore, e soddisfacesse alla generosa sua compassione? Scarfa troppo, benchè forse miracolosa era la sua mensa: scarfe l'elemosine de' Padri Francescani, e scarfe quelle ancor de' Fratelli per contentarla. Onde le fù d'uopo ad altro partito appigliarsi: con cui lasciò a noi un singolare esempio di Cristiana Pietà.

Cono-

Conoscendo Ella molti, e molti, a' quali degni rispetti non permettevano aver tanto animo, quanto ve ne vuole per vincere il rossore del mendicare, stasene però carichi di miserie, e di patimenti; sì altamente sentiva trafiggerli, che piangeva sulle loro disavventure, come se appunto state fossero a se comuni. Per rimediare alle quali nel miglior modo, che poteva, e sapeva, aspettava quelle mattine, in cui soleano con più frequenza venire le Dame, e le civili persone alla Chiesa. Indi avvolta nel suo povero manto girava loro attorno, chiedendo con lagrime, e con singhiozzi la carità: talche niuno eravi il quale non si persuadesse, far' Ella per se, e non per altri con tanta efficacia, e con maniera cotanto compassionevole un così penoso esercizio. Raccolta, ch'avea qualche picciola somma di danaro, portavasi ella medesima alle botteghe per distanti, che fossero, e comprata una veste usata, o altra roba, secondo il bisogno, andava in casa di que' miserabili, e, o copertili, o cibatili l'animava alla sofferenza, e alla rassegnazione a' divini voleri. E ciò faceva con tanto amore, e con tanta diligenza, che nulla meno del corpo sollevati sentivansi d'animo gl'infelici. Riparata così l'urgenza d'una Famiglia preparavasi a riparare quella d'un'altra: e benchè mendicando soffrissi quella vergogna, e quella pena, che in onesta, ed onorata Fanciulla d'uopo era, che succedesse, ed ella stessa confessava al suo Padre spirituale; non però mai volle astenersene, quando dell'altrui bisogno avvisata, scorgea esservi il motivo di farlo. Anzi dalla Chiesa passò ad elemosinare alle Case: particolarmente a quelle de' Congiunti, e conoscenti, ove dovea senz'altro essere maggiore la repugnanza, ed ivi tanto supplicava, e tanto raccomandavasi, finchè o una camicia, o una veste

dismeffa ; o qualche altra cosa ricavava per ajuto de'poveri vergognosi . Ed oh quanto farebbe più lodevole , e di maggior profitto il zelo di molti , se nell'ajuto di questa sorta di gente impiegassero le loro fatiche , e implorassero l'altrui compassione ! Buona è , non lo niego , quella pietà , che s'impiega , e si spende nell'ornamento de' sacri luoghi . Migliore quella , anzi l'ottima , che va cercando nelle case le povere Famiglie , colle quali ha più forti argomenti l'onore mondano per consigliare una colpa segreta , di quelli che abbia la Fede per consigliare una pubblica mendicizia .

Entrò una volta questo ragionevole sospetto in mente d'Elisabetta , avvisata da persona confidente , che in una povera , e nobile Famiglia tra molte Zittelle eravi la maggiore , alla quale mancando vestiti , e danaro per farsi Monaca , v'era ancora pericolo , che mancasse quella costanza , e quel santo proponimento , con cui resisteva inflessibile alle indegne richieste di un mal Cavaliero . Gelò la serva del Signore al pericolo , e pianse sulla miseria della Fanciulla . E per dare ad ambedue presto provvedimento , girò per più mattine , e per più giorni una buona parte della Città , battendo alle portarie de' Religiosi , ugualmente , che alle case de' secolari , per trovare quella non poca somma , ch'eravi necessaria per comodamente monacar quella Giovine . E furono così da Dio prosperate le sue fatiche , ed ajutato il suo zelo , che potè porre insieme il danaro , con cui si salvò dall' unghie dell' altrui 'mpudicizia quella colomba .

Nè meno della povertà l'affliggevano le malattie del Prossimo : ed era ben cosa degna di riflessione , che colei , la quale era tanto rigorosa , e crudel nemica del suo corpo , e che tanto poco curava le sue

Tue quantunque gravose infirmità, sentisse poi sì, e per tal guisa quelle degli altri, che cosa alcuna non lasciasse per sollevarle. Per assistere alle loro malattie mai non risparmiò fatica, nè mai riguardò ad incomodo: e bastava, che sapesse essere qualche povera Terziaria, o qualche altra miserabile sua vicina in letto, perchè vi corresse. Ella, se qualche grave rispetto non trattenevala, ad assisterle, ed aiutarla. Anzi per far questo con maggior quiete, e più à lungo lasciava talvolta alcuni de' suoi spirituali esercizi. E se la premurosa necessità di trovarsi coll' inferma lo ricercava, contentavasi quella mattina d'una Messa sola, e di stare un'ora meno alla Chiesa. Onde per documento di quelle Femine, le quali si credono fare un gran sacrificio a Dio quando lasciano in casa gl'infermi, e trattengono strabocchevolmente in Chiesa, mi piace di qui trascrivere ciocchè questa ferva del Signore dettò a questo proposito in una sua lettera al Confessore. *A me pare, che nella pratica di questa virtù, parla appunto della carità verso il prossimo, si camini per una via reale senza dubj, e senza scrupoli. Ma non così nella carità affettiva, dove vi può esser difetto, o d'amor proprio, o di gola spirituale. Perchè se da quella malvolentieri, si distacca l'anima per la sovità, che contiene, e per godere di quella lascia l'operativa, a me pare che s'inganni, perchè ama solo se stessa, ed il proprio comodo, non già Dio per Dio, ed il prossimo per Iddio, che in quest'opere esterne ben si può manifestare, e discernere la vera carità dalla finta. Io non vorrei mai lasciar le mie devozioni, ed orazioni; ma quante volte m'incontro a servire il mio prossimo, e lo vedo posto in necessità, non mi farei scrupolo a lasciare ogni cosa, perchè mi pare, che quello fra le cose buone sia l'ottimo, e più piace a Dio.* *Piaceffe a Sua Divina*

Maestà di volermi in tutto, e per tutto a questo esercizio di pietà, che sarei molto assicurata del suo amore: e dico di vantaggio, che se per cento anni stessi applicata tutta a servire Dio in continue orazioni, e penitENZE, non mi pare, che avrei mai sicurezza alcuna d'aver fatto cosa di proposito. Ma se un giorno solo mi giro d'intorno ad una povera inferma, la servo, la governo, la polizzo, e li presto quell'ufficio di pietà, che le bisogna, terrei per certo far cosa molto grata al Signore, essendosi egli a bastanza spiegato, che quello, che si fa ad uno de' suoi più infimi, che sono i poverelli, lo riceve a suo conto, e si dichiara di gradirlo come nella propria persona. Sia sempre benedetto, e sia laudata la sua bontà in *secula seculorum. Amen.*

In adempimento di questi suoi lodevolissimi desiderj, giacchè poche erano quelle case, nelle quali potesse sicuramente esercitare gli atti della sua carità, ottenne licenza di portarsi tre volte la settimana a servire gl'Infermi d' un' Ospedale detto in questa Città degl'Incurabili. Ne di più volle esserle liberale il Confessore, temendo de' Fratelli: rispetto a quali l'ordinò ancora, che quelle tre volte nascosamente v'andasse, e non osservata. Non si può credere quanto ne rimanesse contenta. Visitava ivi indifferentemente tutte le Femine inferme: accomodando letti, nettando vasi sporchi, ed altri ministerj facendo, i quali non si potrebbero leggere senza nausea, benchè ella lietamente li praticasse. Faceva ciò Ella in compagnia di non poche altre caritative persone, che là concorrevano. Partite le quali rimanevasi non ancor ben soddisfatta nell'ospedale. Quindi traendo fuori una tovaglia, pettini, e forbici, ch' a quest'effetto portava seco, e provvedutasi d'acqua ponevasi con grand'affetto, e pulitezza a la-

vare,

vare, pettinare, e tagliar l'unghie delle mani, e de' piedi alle più schifose, ed impiagate, che li si trovassero. Nè ancor ben sazia sfasciava loro le piaghe, e rinfrescavale con nuovi unguenti: giunta ancora con una totale vittoria di se medesima, a baciarle, e lambirle colla lingua, sovente internandola tra l'arcuato, e tra i vermi, e tra l'altra stomacosa materia, che portan seco. Tornava poi a desframente ricoprirle con nuove pezze, cingendole ancora con bianche fascie, che seco avea.

Nel tempo intanto, che così assisteva all'ospedale Elisabetta, vi fù condotta un'inferma, la quale per avere una gran piaga nel viso, che putrefatta, e marcita dava una puzza intollerabile, non trovava chi avesse cuore da resistere nell'ajutarla. Videla ben presto la caritatevole, e abbracciando lietamente questa nuova occasione di meritare, le fù d'intorno. Osservando poi le sue miserie, e la solitudine del letto, al quale tra per il male dell'inferma, e per esser dagli altri appartato niuno accostavavisi; determinò, che finita la visita comune dell'altre, doves'esser quello il luogo delle sue delizie. E così avvenne. Imperocchè in quelle tre volte della settimana dopo aver vedute, e servite l'altre inferme riducevasi a questa, come alla sua più cara. Sfasciavale prima la stomacosa piaga, indi nulla curando il ribollimento di quel sangue corrotto, e lo scorrere di quelle schifose putredini, immergevavi dentro la lingua: succhiando (il Cielo sà con che cuore, e gli Angeli, che l'assistevano dovettero veder con che stomaco) tutta la corruzione, e la marcia tutta di quella cancrena. Nè fù già questa una volta sola. Durò per qualche anno un così caritatevole, e straordinario affetto verso quella miserabile; e in questi per tre volte la settimana vedeva ella dalla sua pietosa Assistente

rin-

rinnovarsi questa carezza. Terminata la quale la rinfasciava l'umil serva del Signore, la puliva, e la cibava. Dopo postasi a sedere a capo del letto consigliavala a soffrire per amor del Signore un tal patimento, offerendolo alla divina giustizia per isconto de' suoi peccati; *ed ancora de' miei*, soggiugneva poi, *che sono senz'altro maggiori de' vostri*. Trattenevala ancora colla lezione di qualche libro spirituale, o col racconto di qualche esemplo, lasciandole salutiferi ricordi, co' quali governar si potesse fino al suo ritorno. Terminate le quali cose baciavala teneramente, e lasciavala con un vivo desiderio di poter patire ella stessa quelle pene, dalle quali aggravata vedea quell' infelice. Il quale rinnovava rispetto a tutte sulla porta dell' Ospedale, ove genuflessa: *Signore*, dicea, *quante sono quà dentro tutte sono più tribolate di me, e tutte meno peccatrici di me. Deb per vostra misericordia degnatevi d'alleggerire tante ammalate da' loro travagli, e mandateli a me, che serviranno per farmi far la penitenza di tante offese, che v'ho fatto. Signor mio caro, io, se volete, son pronta a patire tutte le pene, e tutte le miserie di queste inferme, perchè voi più patiste per me sulla Croce. Se mi vedete degna fatemi questa grazia, e in tutto sia fatta la vostra santissima volontà.*

Benchè sconosciuta fuisse Elisabetta, e molto cauta, e guardinga stessa, perchè non fossero osservate le sue strabrdinarie maniere di ajutare l'inferme; non pertanto cominciò a sussurrarsene nell'Ospedale. Correva voce venire tra l'altre una monaca Francescana, che leccava le piaghe, le baciava, e coll' elemosine, e fino colle delizie ajutava l' inferme, consolandole ancora con saggi, e santi ragionamenti. Cominciarono però molte di quelle miserabili a volerla conoscere; nè v'era tra loro chi non avesse voluto vederla

al suo letto . Ma assai più chiaro ne crebbe il ro-  
more , e più ancora se ne accesero i desiderj , quan-  
do uscita fuor della comune opinione de' Medici , e  
de' Chirurghi la soprammentovata Donna di letto ,  
curata , e sana della schifosa sua piaga , cominciò a  
chiedere ad alta voce , ov' era quella Monaca , che  
l'avea risanata colla propria lingua , e che da due set-  
timane più non vedea . Ma per quanto da tutte quel-  
le Signore , che aveano in costume di venire all' O-  
spedale, s'ingegnassè di prenderne lingua ; non potè  
averne mai veruna contezza . Conciosiachè le dices-  
sero tutte d'averla da molti anni in quà osservata at-  
tenta molto nel servir l'ammalate , ma non aver mai  
saputo chi ella si fusse , nè saper adesso ove trovasse.  
Restò per questo accidente molto addolorata la Femi-  
na , e non minore fù il rammarico dell'altre , le quali  
tardi s'accorsero , che la sospirata Monaca Francescana  
dato avrebbe speranza d'aiuto , non tanto in sostenere  
le malatie , quanto nel superarle . Possiam però dire,  
che più di tutte amareggiata rimanesse nell' animo  
Elisabetta , alla quale con tanto disgusto , e con tante  
lagrime fù necessario l'astenersi dalla visita del men-  
tovato Ospedale per la ragione , che qui soggiu-  
gniamo .

Erano già sett'anni , che frequentavalo con quel  
continuato esercizio di carità , e di mortificazione ,  
che venghiamo par'ora da raccontare . Terminati i  
quali non sò qual' accidente , che a nulla monta il sa-  
perlo , obbligò i di lei Fratelli a mutar casa , e d'altra  
provvedersene notabilmente discosta . Non credett' Eli-  
sabetta , che danno veruno potesse ridondare in lei  
dalla nuova abitazione , già assicurata esservi in quel-  
la pure una camera a tetto in nulla migliore dell'at-  
tra , nella quale avrebbe potuto tirar'avanti la prima  
maniera di vivere . Ma ben restò sorpresa quando una  
mattina

mattina udì comandarsi dal Confessore, che mai più  
 tornata non fusse all'Ospedale sotto qualsivisa pretesto.  
 Si mosse il discretissimo Padre a darle quest' ordine,  
 per la troppo lunga lontananza, alla quale congiunta  
 con tanti altri viaggi, ed asprezze non avrebbe ret-  
 to Elisabetta, e pe'l giusto timore, che venendolo a  
 sapere i Fratelli a qualche risoluzione, la quale più  
 di quella spiacente le fusse, non s'appigliassero. Quan-  
 do però la cogliesse al vivo questa del Confessore si  
 può comprendere da una lettera, che gli scrisse. La  
 quale per essere, come l'altre tutte, piena di devoti,  
 ed umilissimi sentimenti, stimato abbiamo, che gio-  
 vevol cosa sia per essere il qui portarla: *Ecco Padre,*  
*vedete se non è vero quello, che io sento di me, che*  
*non sono buona per niente, e perciò Iddio niente vuo-*  
*le da me, che sia per amore, ed onor suo, fatto da*  
*me: povera me, me miserabile, che tutto è colpa*  
*mia. Se io avessi fatto il mio debito con quelle povere*  
*ammalate dell'Ospedale, e se l'avessi usata tutta quella*  
*carità, che mi comanda Iddio, forse lui non me ne*  
*avrebbe discacciata. Conosce bene il Signore la durezza*  
*del mio cuore, e che in me non v'è la vera, e soda*  
*carità, ma tutto è apparenza, e inonacatura. Cre-*  
*devo io far qualche cosa con servire quelle mie care*  
*sorelle assai bisognose; ma adesso resto chiarita della*  
*condotta disutile del mio freddo operare. Che si farà*  
*dunque di questa vita mia Padre mio, che si farà,*  
*dite? Dunque come non buona a nulla per lui sarà*  
*necessitato il Signore a cacciarmi nell'inferno. Oh*  
*povera meschina me, che di nulla cavo frutto! Oh*  
*Dio mio buono pietà, e misericordia. Oh Vergine*  
*Santissima, Santi del Paradiso ajutatemi. Vedete di*  
*grazia Padre se mi potete impiegare in qualche altro*  
*esercizio, affine di placare, e piacer a Dio, perchè*  
*io mi voglio emendare, e trovare una volta qualche*  
*strada*

*strada, che all'amor di Dio mi conduca. Oh Dio quando d'amerò da vero. O Padre quando mi farete fare qualchedosa per Dio! Ma io sono la sciaurata, che non lo so fare. Io la buona da nulla. Io la miserabile, e la sciocca creatura. Oh Dio ajutatemmi! Oh Padre pregate per me peccatrice, &c.*

Ben'è però vero; che se avessè seguitato a frequentare l' Ospedale; un non picciolo travaglio incontrato v'avrebbe la sua umiltà. Conciossiachè già cominciava a sentirsi l'odore suavissimo di sua virtù, e non poca guerra fatta avrebbero agli umili sentimenti di se stessa quegli applausi, e quelle lodi, che meritevolmente date le avrebbero quelle miserevoli, da lei così bene soccorse. Onde Iddio, per toglierla forse da qualche pericolo da noi non preveduto, e a lui ben noto, volle così distaccarla dal santo esercizio.

Che se tanta tenerezza, e compassione mostrava Ella verso le corporali infermità; e miserie del prossimo; far può argomento il Lettore qual fuisse quella, che nutriva nel seno verso le spirituali, e verso le disgrazie dell'anima. Se vedeva taluna delle Terziarie compagne afflitta da scrupoli, e oppressa da malinconie, non può dirsi il caritatevole modo con cui sollevavala, e le varie maniere a cui dava mano per consolarla in quelle sue interne afflizioni. Chiedeva ella stessa consiglio al Confessore, faceva a Dio ferventi orazioni, ed ora con libri, ora con esempi, ora coll'accommunare le lagrime, e col raccontare le sue proprie miserie tanto faceva, che lieta la rendeva, e le restituiva la perduta calma dell'animo.

E' d'opinione poi il P. Fra Pietro Antonio da Napoli suo Confessore, da noi tante, e tante volte nominato in questa storia, essere stato disegno della Divi-

na Sapienza il non farle credere così agevolmente, che gli uomini fossero, e vivessero in peccato mortale. Altrimenti, dic' Egli, l'avreste veduta correre fanatica per le pubbliche piazze, e per le pubbliche vie a chiedere ajuto, e perdono per que' miserabili. E bene erano pruove vaevoli a far credere ben fondata una tal conghiettura, il continuo affanno, che avea per la conversione degl' infedeli, e il desiderio ardentissimo di spargere il sangue per la loro salvezza. Chiamava sovente felicissimi gli uomini, perche era loro lecito fatti Religiosi, andarsene in paesi barbari a predicare la Fede, e a spargere il lume dell' eterne verità nelle menti degl' idolatri. E giacchè ad essa non era possibile l'ottenner tanto, non mancava almeno di aiutarli colie orazioni: comunicandosi spesso volte, e sanguinosamente disciplinandosi per ottenerne da Dio la conversione.

Dall'istessa radice, cioè dalla Carità fraterna, nasceva in essa l'amore, e la compassione tenerissima verso l'anime Benedette del Purgatorio. Il pensare alle loro pene costava ad Elisabetta molte lagrime, non potendo riflettere al dolorosissimo loro stato, senza piangere. Per lo che non lasciava occasione veruna di raccomandarle alla carità de' Fratelli, animandoli a far celebrare delle messe per loro sollievo. Essa molte n'udiva per quest'effetto: nè passava giorno, in cui qualche opera non facesse ad effetto di ottenere da Dio la loro remissione. Era attentissima a cercar conto di quelle Chiese, nelle quali v'era Indulgenza, desiderosa d'applicarla a beneficio di quelle povere Anime. Solita dire per vago scherzo alle sue compagne: *Tenete conto di queste schiave; perchè quando saremo schiave noi, queste saranno spose di Dio.*

DELLA SUA PROFONDA UMILTÀ.

## CAPITOLO TERZO.

**I**L basso concetto, e l'umilissimo sentimento, che avea di se stessa la nostra Elisabetta, si può dire, che cominciassè in lei, quando vi cominciò a risplendere il lume della ragione. Ancor giovinetta concepi, come si disse, grande abborrimento a tutti gli ornamenti femminili, ristretta volentieri nel sacro, e modesto abito di Gesuita. Riuscivale ancora di sì penoso tormento il dover venire in pubblico, che sovente nol facea senza piangere: e in occasione di dovere aver visite in sua casa, vi voleva tutta l'autorità della Madre, perchè comparissè. Più adulta scordatafi affatto e dell'onestà sua nascita, e della civil condizione di sua famiglia, non altro bramò mai con più ardenza, che impiegarfi ne' ministerj vilissimi della Casa. Era ella la serva delle serve, e dava mano con gran prontezza, e in pubblico, ed in privato, ad ogni più schifoso esercizio in prò di quelle. Anzi da esse malamente rampognata non risentivasi, nè lasciava d'ajutarle in ciò, che poteva. Chiamata da i servidori accorreva, come altrove si disse, a servirli, fatta scherno di quella gente, a cui la bontà della serva del Signore in vece di confonderla, dava animo per far di peggio.

Benchè poi varie fussèro, e ragguardevoli le grazie, di cui attestano molti, che Dio la favorì, e che noi non riferiamo per le cagioni altrove assegnate; nulladimeno così poco, e scarso concetto avea di se, e tanto bassamente sentivane, che si credè sempre la maggiore peccatrice del mondo. Avrallo potuto scorgere in più d'una delle sue lettere il nostro divoto

tore: le quali a chi che sia indirizzate; non contengono altra sottoscrizione, che questa: *Elisabetta la schifosa peccatrice*. Ricercata da qualche persona di volere interporre appresso Iddio le sue orazioni per ottener grazie: *Io lo farò*, rispondeva, *ma sappiate, che se lo faccio, lo faccio, perchè così vuote la carità. Del rimanente crediate pure; che io vi farò più presto d'impedimento, che d'aiuto a ricevere quel, che chiedete. Io sono una schifosa peccatrice. Iddio non m'esaudirà. E se poi ottenuto ciò che chiedevasi tornava tal'uno per ringraziarla; Ella modestamente ridendo negava assolutamente d'aver a nulla cooperato. Anzi perchè una sua compagna postasi una volta a volerle far credere d'essere stata per sua intercessione consolata, non sapeva rifiutare di darle grazie, e lodi; cominciò amaramente a piangere l'umil serva del Signore. Indi voltatasi ad un Crocifisso: *Ah mio Dio, esclamò, quanto siete poco amato dagli uomini! Voi fate i favori, e a vermi della terra se ne danno i ringraziamenti.**

Tutto 'l male, e le disgrazie tutte, che succedevano in casa; erano da essa ravvisate come flagelli de'suoi peccati. Quà riduceva pure con uno straordinario sentimento d'afflizione tutte le inquietudini, le amarezze, o che che altro nel corso dell'anno soffrivasi da'suoi Fratelli. E dal suo cattivo esempio credeva fermamente, che procedesse la poca devozione, e il poco amore, cui hanno ordinariamente alle divine cose i servitori. Onde accusavafene, come di cosa certa, al Confessore: a cui sovente dicea. *Padre, se i miei Fratelli mi caccieranno di casa avranno in quella la pace, e la quiete, perchè cacciando me, caccieranno il peccato odioso a Dio. Se Dio poi mi leverà dal mondo si salveranno molte Anime, le quali ora vedendo me così cattiva si perdono.*

*dono*. Supplicavalo di più a voler'assolvere in essa tutti i peccati, che si commettevano da chi conosceva: quando per altro non mai, come dicemmo, si scoperse nell'anima sua colpa nè pure veniale da lei conosciuta, e voluta con pienezza di volontà. Piangevali ancora avanti a Dio, caricandosi per questo effetto di straordinarie penitenze, oltre l'usate, e disciplinandosi molte volte di più, fino allo spargimento del sangue.

Ricercata del suo consiglio in qualche urgenza, che alle Conoscenti sue occorresse alla giornata, correva subito alla cognizione del suo niente, umiliandosi, ed abbassandosi avanti a Dio, riflettendo prontamente a quelle imperfezioni, e a quelle miserie, che scorgeva ella sola in se stessa. Indi umilmente, e quietamente proferiva il suo pensiero, disprezzandolo poi da per se medesima, e rigettandolo come peggiore. Del che eccone una chiara riprova nel fatto curioso, che qui raccontiamo: il quale vorremmo, che fusse bene considerato da que' Padri Spirituali, a cui s' affida la cura di queste Bizzocche.

Frequentava la Chiesa di S. Maria degli Angeli, e il Confessore medesimo d'Elisabetta, il quale diverso era allora dal P. Fra Pietro Antonio da Napoli, come altrove dicemmo, una Monaca essa pur del Terz' Ordine di S. Francesco. Costei riparar volendo colla malizia alla sua meschinità, si applicò all'infame mestiero di spacciare finte, e bugiarde apparizioni, per cattare credito, e buona stima di persona favorita da Dio. Dal che sperava, come le avvenne, d'essere amata poi dalle persone semplici, e introdotta nelle case de' Grandi a spiegar sogni, indovinare successi, e dar parere su matrimonj: lo che da non poche con scandalo, e danno universale si pratica. Ben s'avvide però la scaltra, e maliziosa Femina, che mai

ciò venuto non sarebbe a destro d'ottenere; se prima non riuscivale ingannare qualche Padre spirituale, il quale servisse poi d'innocente mallevadore alle sue menzogne. E tanto seppe fingere, che le venne fatto d'incappar nella rete il Confessore d'Elisabetta: da cui, dopo molte e molte prove, che ne prese, e alle quali tutte resistette la malvagia Donna, si credè fermamente, che fuisse colei poco men santa, e poco meno illuminata della gran Madre Teresa. Cominciò pertanto a pubblicarla alle Penitenti tutte per un vero, e vivo esemplare di perfezione: raccomandandola all' elemosine delle più facoltose, e assicurando l'altre, che molti erano i favori, e miracolose le grazie, di cui colmava Iddio quell'Anima Benedetta. Accortasi ella d'aver già preso il guado; non si trattenne da pubblicare alla presenza di tutte le sue maliziose visioni. Disse, frà l'altre cose, esserle il suo Santo Angelo Custode non meno pronto in servirla di quello, che fuisse a' comandi del Padrone un semplice Valletto. Che chiamato accorreva, e dava mano a tutte le faccende di casa sua, cucinando seco, lavando panni, scopando il pavimento, ed altro facendo come volea la bisogna. Aggiugneva esser' ella tanto provveduta di spirito, che batteva fortemente il demonio quando importuno ardiva turbarle la quiete dell'orazione. Anzi che allora appunto ne teneva uno legato in casa per rigorosa penitenza di non sò qual disturbo, col quale aveala fatta ritornare da un placidissimo estasi, in cui molte erano le cose, che avea veduto.

Il gran concetto che aveane il Confessore, il modo con cui li narrava, e qualche termine di mistica da essa imparato, e mescolato apposta ne suoi racconti; furono tutti motivi, che fecero creder veri a quelle Femine sì fatti favolosi avvenimenti. Essendo

dochè

dochè poi l'inclinazione delle donne più di queste sensibilità , che delle sode , e vere virtù naturalmente s'appaghi , indi n'avvenne che tutte la riguardavano come Maestra , e tutte speravano co' suoi documenti di poter giugnere a far dire di loro pure sì maravigliose , e stupende cose.

Solamente Elisabetta e fuggiva di udirle , e mostrava di nulla curarsene . L'accusarono per questo al Confessore , come incredula , che la divina Onnipotenza potesse dar tanta forza ad una creatura ( solita taccia , che a coloro i quali cautamente esaminano certe cose miracolose suol sovente appiccarsi ) e come invidiosa , che altra le togliesse quel principato dello spirito tra esse da lei fin lì usurpato. Egli però , in cui la stima dell'altra non avea pregiudicato punto , nè poco al prudente giudizio che formato avea della sodezza , prudenza , e virtù della vera serva del Signore , non ne fece con essa motivo alcuno . Solo alquanto maravigliato ricercò da Elisabetta , che opinione avesse intorno allo spirito di quella Monaca . *Tutte sono migliori di me* , le rispose , nè altro , comechè lo bramasse , potè ritrarne. Curioso però di sapere il giudizio di Elisabetta su questo particolare le ordinò , che quella mattina , essendo appunto il primo dì dell'anno , regalasse di qualche cosa la finta Monaca , e gli riferisse poi , che giudizio formato avesse del di lei spirito.

Pronta ella all'esecuzione del comando l'andò a trovar tosto in propria casa , e colse la in mezzo di molte altre Terziarie in atto di far loro la faccende , e la maestra . Vmilmente accostossele , e datole alcune poche monete : *Il Padre* , le disse , *m'hà imposto che io vi regali per contrasegno , che vi desidero un buon principio d'anno , come di cuore , e con tutta l'anima v e lo desidero . Ma perchè ancor io , come sapete*

*sapete, son povera non altro posso darvi, che questa miseria, pregandovi a gradirne il buon animo. Ringraziolla colle ginocchie in terra la maliziosa; indi alzatasi la fè sedere, interrogandola se avuto avesse dal Bambino Gesù qualche regalo. Il Signore mi fa sempre regali, rispose, ed ogni momento mi fa infinite grazie: delle quali la maggiore, e la più misericordiosa è quella di aspettarmi tanto a penitenza. Ora audite per gloria di Dio, riprese la bugiarda Monaca, il regalo mio qual'è stato, La notte del Santissimo Natale mi è comparsa la Vergine col Bambino Giesù, quale m'hà dato a tenere a mia voglia in braccio. Questo poi mi hà regalato un bel mazzetto di fiori di soavissimo odore. Onde per il giubilo del mio cuore vedendomi così favorita dal Signore me la passai in un dolciissimo estasi. Parvemi allora di andarmene al nostro Padre Spirituale, e fattogli dono di quei bellissimi fiori, vidi con mio grande spavento, che in mano sua divennero bruttissimi, e giusto pareano fiori di Cauoli. Ed ecco ove avea la mira la rea Femina. A far, cioè, che perdessero l'altre il concetto del Confessore, e non più stimandolo Vomo di Dio, dassero a lei tutto il comodo di spargere, e le sue pessime dottrine, e fuoi brutti vizj tra loro.*

Non può dirsi quanto da un tal racconto restasse sorpresa Elisabetta. Non parevale ciò possibile. Ma non potendo persuadersi dall'altra parte, che colei dir volesse una così spacciata bugia, tornò dal Confessore la più confusa Donna del mondo. Interrogata della sua opinione intorno allo spirito della Monaca non ardi mai nè di pensar male, nè di male parlarne. Ma non potendo dir'altro. *Io vi dico Padre, rispose, che senz'altro sarà migliore di me: essendo io la più grande Peccatrice del mondo.* Più

che

che mai rimaneva confuso il Confessore, onde per più chiarirfene la scacciò con brutti termini, e cattive parole, rampognandola come superba, e sgridandola come incapace delle cose dello spirito, non bastandole l'animo di conoscere la santità d'una sua compagna, la quale dava a tutti palesemente nell'occhio. Comandolle poi espressamente, che vi dovesse far sopra orazione, partecipandogli sinceramente ciò, che Iddio ispirato l'avesse sù questo fatto.

Postesi Ella in orazione, e dopo aver più volte tentato di scacciare da se un pensiero, da cui chiaramente udiva dirsi, esser colei una menzogniera, ed una impostora; non però mai potè ottenerlo. Onde tornando dal suo Padre spirituale. Io, gli disse, *non hò potuto far'orazione, per quanto mi vi sia adoprata, ne mai hò potuto acquietare un' interna voce, che mi dicea esser quella mia sorella una bugiarda. Padre non mi credete però, perchè io sono una Femina maligna, e maliziosa, e tutte le cose buone rivolgo in male. Non hò però dato credenza a questo pensiero, anzi stimo, che colei sia una Santa: e però datemi licenza, che io vada a baciargli adesso i piedi.* Crebbe al Padre il sospetto, e postosi ad indagare con più cautela, e circospezione gli andamenti dell'altra, la scopri presto per quella bugiarda, ed impostora, che dipinta aveala Elisabetta: benchè colla sua umiltà coperto avesse il suo parere, che forzata dall'ubbidienza le bisognò palesare.

Se poi era intorno alle cose spirituali il sentimento, di cui la richiedevano, scusavasi sempre, asseverando, che poco ne sapeva per se, e nulla per gli altri: ed essere impossibile, che sapeffe insegnare quel che mai avea potuto imparare. E solo animava quelle, che così la richiedevano, a provvedersi di qualche savio Maestro di spirito, da cui sarebbono state guidate per

la via del Signore. *Lo Spirito Santo*, dicea, *è il Maestro dell'orazione, ed a noi la comunica per il canale de' Sacerdoti. Onde io vi consiglio, che vi procuriate un Padre spirituale, e chiedendo a Dio l'illuminazione dell'intelletto, e la purità della coscienza, imparerete più dalla voce d'un Ministro in un ora, che da me in cent'anni.* Non era perciò una di quelle, che volesse sopra ogni punto decidere, a somiglianza di alcune sciocche Femine, le quali si pongono a far le Teologhe, e le dotte sopra la morale, interpretando a modo loro le dottrine Evangeliche, e gli ordini del Confessore. Miracol'è se in queste tali vi si posà lo spirito del Signore. Per confonderle solea spesso dire Elisabetta, che quelle erano materie da maneggiarsi solo da Padri Spirituali, e Teologi. *Onde, soggiugneva poi, a noi altre donne non conviene insegnarle. E quantunque i Confessori c'insegnino buone dottrine, noi non c'inganniamo nel praticarle; ma se vorremo fare delle suppute ad insegnarle all'altre, daremo in mille errori, e saremo molto soggette alla vanagloria.*

Non era però l'umiltà d' Elisabetta un' umiltà esterna solo, ed apparente, di modo che consistesse in non altro, che in parole dimeffe, ed operazioni vilissime, e non giugneste poi a toccare il cuore. Spesse volte questa falsa umiltà è una fina superbia, conciossiache non per altro s'abbassi, che per crescere, ed innalzarsi nella stima degli uomini. La sua non era di lega sì magagnata. Ma interna tutta, e di cuore non altro bramava, che d'apparire agli occhi del mondo tutto, tale, quale credeasi d'essere veramente, la più disgraziata, cioè, e la più abietta di tutte le creature. Sapeva ben'ella, che in tal guisa, e non altrimenti praticar doveasi la vera umiltà, come quella, che imparavala dal vero Maestro, cioè

il Crocefisso. Nè può altronde più chiaramente ricavarfi la vera conoscenza, che avea di questa virtù, se non da una di quelle carte, sopra le quali così espressamente ordinandole il Confessore, scriveva quei lumi, che Dio degnavasi comunicarle nell' orazione. *Che una persona conosca se stessa finche giunga al dispregio proprio, e ne faccia quel conto, che deve, vedendosi così miserabile, e avanti à Dio s' umilj, non è gran cosa, anzi è molto poco. Io sono verme, e cenere, e verme sozzo, e cenere immonda, ma che gran cosa è che io lo sappia, e lo veda? Questa è una chiara verità. Ma che importa, che io mi conosca nel segreto del cuore, quando gli altri non mi conoscono, e fanno conto di me? Il vero godimento spirituale consiste nella propria cognizione, siccome ancora nel desiderio che gli altri per quella, che io sono mi conoscano, e scorgendo poi in me tutte quelle imperfezioni, che non appariscano, mi disprezzino, mi abominino come un cane morto, e mi sputino in faccia, come ad una disamorata, e ingrata a Dio. Il godere di questo, il non alterarsi, il non concepire alla persona, che tiene di me tal cognizione nè odio, nè mala grazia, questo è il possedere la vera umiltà. Godi dunque Elisabetta sporca, e puzzolente creatura, quando altri ti biasima, e ti stima quel nulla che sei. Non ti sdegnare dunque Elisabetta, peccatrice indegnissima, quando gli altri di te non fanno conto. Ama dunque Elisabetta indegna, ingrata, sconoscente creatura coloro, che meritamente ti stimano quella, che sei una Cloaca di vizj, e di peccati. Dio mi voglia concedere per sua infinita misericordia questa umiltà, e abolire affatto dall' anima mia lo spirito della superbia, che è molto contrario alla grande, e profonda umiltà del Figlio di Dio, che humiliavit semetipsum usque ad Crucem. Amen. Quanto poi ben*

faceffe congiugnere ad una sì fina teorica una somigliantissima prattica; può argumentarlo il Lettore da seguenti due avvenimenti: lasciandone lo altri molti per non recar tedio colla similitudine, che hanno con questi.

Mentre un giorno stava in Chiesa facendo la solita sua orazione avanti del Santissimo Sacramento, accostoffele una buona donna, e le sussurrò nell'orecchio queste parole: *Buon per te, che sei una santa.* Non è tanto l'orrore, che reca al Pastorello il fulmine, che si striscia sull'elce, ove egli dorme all'ombra, quanto fù quello, che corse per le vene d'Elisabetta all'udir queste voci. Bramò, che le s'aprisse sotto i piedi la terra, e l'inghiottisse, così grande, come poi confessò fù la di lei confusione. Presè in tanto quella donna per mano, e conduttala nell'angolo d'una cappella ivi cominciò ad esagerare la vita cattiva, e indevota, che menava. Esser' ella una delle maggiori peccatrici, che da un'anno all'altro entravano in quella Chiesa. Frequentare le devozioni per placare Sua Divina Maestà, accio non la fulminasse un giorno, e la gittasse nel profondo dell' Inferno. Parere altrui buona, perche si fermava a considerar l'esteriore: che se poi le si fusse potuto vedere il cuore si resterebbe inorriditi in iscorgervi tante passioni, e affetti disordinati. Smontasse pure dalla sua opinione, e non tenesse per santa una rea di mille colpe, nè si lasciasse ingannare così per poco da una specie d'ipocrisia. In somma seppe così bene perorare a favor suo l'umilissima Vergine, che le riuscì persuadere a quella Femina, ciocchè non era; lasciandola partir da se con un concetto molto svantaggioso di sua virtù.

Vn'altra volta, in cui parimente dopo essersi cibata del pane Eucharistico stava ella ritirata in una cappella rendendo le grazie, sorpresa da interno mo-

vimen-

viamto diè fuori replicatamente qualche sospiro. Il Guardiano di quel Convento, Uomo per altro assai discreto, fatto se le appressò amaramente la rimproccid: sgridandola, perchè con quelle esterne ippocrisie disturbava i Sacerdoti agli altari, e gli ascoltanti per tutta la Chiesa. Soggiunse, che se un'altra mattina non se ne fosse astenuta l'avrebbe egli cacciata fuori di Chiesa. Trovavasi allora Elisabetta alla presenza di molti, che ben' udirono la severa minaccia del Padre. Nulladimeno senza punto alterarsi, e senza rispondere ne pur parola, baciò umilmente la terra in segno di riverenza e di soggezione, e poi si diede di proposito a lodare, e ringraziare Iddio, perchè s'era compiacciuto una volta di far conoscere a quel Padre la sua pessima inclinazione, e alla gente che le stavano intorno il lor inganno. Riferì indi tutto il succeduto al Confessore: al quale palesò ancora il contento ricevuto da questa publica riprensione. E attesta egli, aver poi conceputo Elisabetta un tale, e tanto amore verso quel superiore; che spesso domandavane, sempre pregava il Signore per lui, e quando n'udi la morte lo pianse, e l'ajutò con molti, e molti suffragj. Non mancherebbono oggi ancora a i Sacerdoti le giuste occasioni di rampognare più d'una di queste Monache, che accostandosi con poca riverenza vicino al sacro altare, turbano la mente di chi celebra coll' affettazione de' loro sospiri, e delle loro tenerezze. Non so però se riuscisse a questi trovare una com' Elisabetta, la quale e ubbidisse allora, e contracambiasse dopo colle sue fervorose orazioni il rimprovero.

Termineremo adesso questo Capitolo con una lettera, che in ordine all'umiltà di questa sua Figlia Spirituale mi scrisse i giorni addietro il consaputo Padre Fra Pietro Antonio. Vedrà da questa il Lettore,

me-

meglio assai di quello, che mi potessi far' io, maestrevolmente dipinto il basso sentimento di se medesima, conservato costantemente da lei fino all'ultimo fiato ---

29 Molto Reverendo Padre . L'ultima volta, che fui  
 29 ad incomodare la P. V. con quelle notizie dell' no-  
 29 stra Elisabetta , intorno alla cui vita vinto final-  
 29 mente dalle preghiere di tanti, ella lodevolmen-  
 29 tè fatica ; tante erano le cose, che m'era io posto  
 29 in mente oltre alle notate su quello scartafaccio,  
 29 che non mi fù possibile il rammentarle tutte . On-  
 29 de tornato in Convento m'avvidi d'averne lascia-  
 29 te alcune, atte a far conoscere quel basso, ed umi-  
 29 lissimo sentimento, ch'ebbe sempre di se medesima  
 29 quest'Anima Benedetta . E non sapendo quando le  
 29 mie a lei ben note indisposizioni, mi vorranno  
 29 permettere il tornare a trovarla ; hò risoluto come  
 29 faccio di scrivernele.

29 Tanto meschina riputavasi essa, e peccatrice,  
 29 che spesse volte tremava forte alla considerazione  
 29 di sua indegnità . E a quella riflessione soleva con  
 29 impeto grande di spirito esclamare : *Non mi ri-*  
 29 *duco più, non mi emendo più . Chi sa quando*  
 29 *Dio sfogherà con me il suo giusto sdegno, avendo-*  
 29 *mi tanto tempo sopportata .* E poi rivolta a me  
 29 replicava tutt'accesa nel volto . *Padre pregate per*  
 29 *me, acciò non mi danni : perchè la mia ingrati-*  
 29 *tudine è troppo avanzata, e Dio con me è molto*  
 29 *sdegnato . Spero di ridurmi, ed emendarmi, e vo-*  
 29 *glio in ogni conto amare Iddio.* Soleva anche spes-  
 29 so replicarmi che tutto ciò, che il Signore le con-  
 29 cedeva per sua misericordia, sarebbe stato più si-  
 29 curo sopra la foglia d'un'albero, che nella sua per-  
 29 sone inutile affatto, e soggetta per la sua fiac-  
 29 chezza a perdere tutto in un punto . Questa san-  
 29 ta cognizione e pratica d'umiltà, della quale ne

troverà altre riprove nelle notizie, che gli lasciai, e la condusse, e l'osservò felicemente fino all'ultimo di sua penosa vita; assistita sempre dalla divina grazia, ne mai abbandonata dalla divina misericordia. I suoi ultimi sentimenti furono questi; e siccome con grande spirito me li palesò, così mi sono restati altamente impressi nella memoria. *Padre mio caro non poca misericordia certo mi userà Iddio se non mi manderà dentro il più profondo dell'Inferno: perchè mai ho cooperato come dovea agli infiniti favori suoi, e sono stata sempre inutile, infruttuosa, ed ingrata, e tutta imperfetta. Se il Signore vorrà ripigliarsi tutto quello, che ho posto nell'anima mia, io resterò misera appunto come un dannato, nè so come la cosa anderà. Mi rimetto tutta nelle amabilissime mani di Gesù e di Maria, dal cui aiuto, e protezione spero la salvezza, che non ho saputo meritare coll'opre buone.* Nella sera che ricevè il Santissimo Viatico mi pregò a fare in modo che la vegnente mattina le fossero celebrate le messe per gli Agonizanti. Mi domandò poi l'altro giorno se eransi celebrate le messe, e avendole io risposto di no, attecchì giunta non era ancora in quello stato, diè in un dirottissimo pianto, e poi con gran sentimento esclamò. *Padre questi miei Parenti crederanno; ch'io non tenga bisogno di messe, e d'aiuto appresso Iddio. Oh che purità, Oh che santità vi vuole per entrare in Paradiso! Che farò io misera, che sono piena di peccati!* Chindò poscia il capo sul guanciale, e poi rialzatosi. *Ci vorrà il fuoco, disse, il fuoco è Padre: e il fuoco venga, purchè si dia gusto a Dio. Almeno in quel fuoco sarò sicura d'amarlo, e di non offenderlo. E così quello, che non ho voluto fare colle carezze, Iddio me lo farà fare a for-*

„ *za di sanmo.* Creda pure gentilissimo Padre Pauli,  
 „ che vi vorrebbero volumi intieri per notare que'  
 „ suoi detti sentenziosi, e quelle forti ponderazioni;  
 „ che faceva, e diceva nella pratica delle virtù, e  
 „ particolarmente in questa dell'umiltà. Moki vera-  
 „ mente io ne notava giunto in cella, che mi servi-  
 „ vano poi di regola per guidare altre anime affidate  
 „ alla mia povera, e debole direzione; ma molte an-  
 „ cora me ne sono fuggite. L'ultimo suggello, che  
 „ diè finalmente a questa pratica lunghissima di fo-  
 „ da, e vera umiltà, fù chiamare avanti a se mori-  
 „ bonda i suoi Fratelli, pregandogli caldamente, e  
 „ supplicando me a pregarli, che seguita la sua mor-  
 „ te non vestissero in conto alcuno lutto, ne dessero  
 „ in casa segni di scorruccio, che non facessero pom-  
 „ pa veruna nell'esequie. Ma che avrebbe ricevuto  
 „ a somm'onore se l'aveffero strascinata con un ca-  
 „ pestro al collo per terra, e buttatala in qualche cloa-  
 „ ca, e mondezaio: e così se ne morì. La pietà  
 „ però de' Fratelli non gliene menò buona pur una.  
 „ Io nulladimeno assicuro V.R. che quando in questa  
 „ Chiesa si celebrarono, com'ella sà, le di lei esequie  
 „ tanto nobilmente, e magnificamente, mi mor-  
 „ deva il cuore un dolore di aver contravenuto, per  
 „ quanto a me apparteneva, a ciò ch'ella tanto e  
 „ tanto mi raccomandò. Ma così succede: che la  
 „ virtù nascosta Iddio finalmente vuol che si pub-  
 „ blichi a beneficio degli uomini. Questo è quello,  
 „ che m'è sovvenuto dirle in questa materia. Ella  
 „ aggiusti come vuole queste mie ciarle, basta che  
 „ questa è la verità del fatto. E pregando Iddio à  
 „ darle forza, e vigore di perfezionare a gloria sua  
 „ l'opera incominciata, mi raccomando molto, e molto  
 „ a questa Serva del Signore, quale piamente credia-  
 „ mo, che goda la gloria del Paradiso, e'l premio  
 „ delle

„ delle virtuose sue operazioni, acciò l'interceda da  
 „ Sua Divina Maestà una continua assistenza per que-  
 „ sto, e per tutti gli altri suoi profittevoli studj. Il  
 „ Signore lo conservi — Dalla Croce di Palazzo que-  
 „ sto dì 26. Dicembre 1714. — Servo umilissimo  
 „ nel Signore — Frà Pietro Antonio da Napoli —  
 Così egli, alla di cui sensatissima lettera io non hò  
 che soggiugnere.

DELLA SUA FERVOROSA ORAZIONE.

CAPITOLO QVARTO.

**A**lla sua profonda umiltà, di cui parlato abbiamo nell' antecedente Capitolo, attribuir deesi la poca contezza che noi abbiamo dell' orazione d' Elisabetta, e de' lumi particolari, che Dio in quella si compiacque comunicarle. E benchè dal P. Frà Pietro Antonio tenesse rigoroso ordine di scriverli, ed essa l'osservassè; il faceva però sempre in tal modo, che null' altro potea ricavarli dal suo scritto, se non che sentimenti di devozione e di pietà, da Dio a questa sua serva comunicati. Non mai però parola veruna di qualche altro favore vedevasi in essi: e perchè a questo particolare non volle mai per giusti motivi discendere il Confessore, e perch' ella con molta gelosia cercava guardarsene. Con tutto ciò se si considera quante ore trapassasse in orazione e di notte e di giorno, l'alto possedimento delle virtù, la chiara cognizione delle divine cose, la composizione esteriore del corpo, e la modesta amabile tranquillità del suo volto, indizj tutti di chi bene ora, potrà facilmente conghietturarsi il sublime grado che v' occupò. Al che ancora ajuterà non poco la considerazione di certe grazie, che da Dio vi ricevè, e al Confessore non

P

potè

potè non palesare: picciola porzione forse di quelle molte che ce ne copri col silenzio , come testè dicevamo.

Prima però d' ogn' altra cosa , assicurar possiamo il Lettore, che malamente si sono da noi altrove distinte l' ore , da essa consumate nell' orazione: conciosia che tolto quel poco tempo necessario al riposo, era il suo vivere un continuo orare. *Intorno all' orazione*, è questa una delle notizie trasmessami dal Sig. Domenico Albano di lei Fratello: *deve dirsi che la facesse sempre. Nè io saprei dire qual fusse quell' ora, anzi quel momento, in cui non pensasse a Dio. Non v' erano per lei nè distrazioni, nè curiosità, e fuggiva le nuove di casa, e quelle di fuori quanto poteva. Parlava poco, e tutto il suo gusto era star ritirata in camera. E se mai ci riusciva vederla, si trovava sempre o ginocchione, o colle mani alzate in atto di meditare.* Attestano ancora i servidori di quella casa, che l' incontravano sovente su per le scale, quando tornavasi dalla Chiesa, fermata immobile colle mani giunte, cogli occhi chiusi, e così astratta, che ne meno accorgevasi di chi passava. Quando in compagnia della consaputa femina visitava la mattina per tempo la Chiesa della Madonna del Carmine, lo faceva recitando il Rosario. E quando da ciò dispensavasi, andava ella così fissa nel punto della passione, cui eleggevasi meditare; che giugneva là senz' accorgersene, ne mai sapea dire, che strada avesse fatta, per giugnervi. Assistendo pure una volta alla mentovata inferma nell' ospedale degl' Incurabili, accadde, che nel sentirsi sfasciar la piaga quella miserabile, *Id-dio vi dia grazia*, disse rivolta ad Elisabetta, *di farvi godere le piaghe del Crocifisso in Paradiso.* Restò ella immobile ad augurio così fortunato, le caddero di manò le fasce, perdè i sensi, e la favella, nè poco dovette

dovette faticare quell' altra per risvegliarla . Contrafe-  
gni ben chiari son questi della continua unione , che  
avea la mente sua con Dio , e dell' abito fatto nell' ora-  
re .

Ma più affai era maraviglioso il modo , con cui  
assisteva alla circolare Esposizione del Divin Sacramen-  
to , del quale Sacrosanto Mistero ne fù sopramodo di-  
votissima , solita chiamarlo *il suo Amore , e l' Amore di  
tutti i cuori* . Ogni volta , che nelle Chiese della Cro-  
ce , della Santissima Trinità , e di Santa Maria degli  
Angeli s' esponevano le quarant' ore , otteneva ella li-  
cenza d' assistervi dalla mattina alla sera senza mai  
partirsene in tutto 'l giorno : ciocche indispensabilmen-  
te osservava . E ben' avrebbe fatto essa in ogni al-  
tra Chiesa , se a queste tre sole non l' avesse ristretta  
il Confessore . Nel continuo spazio intanto di quattro  
giorni per ogni volta , che esponevasi il Sacramento,  
stava ella sempre ginocchioni senza veruna sorte d' ap-  
poggio , e cogli occhi sempre fissi nell' ostia sagrosan-  
ta . La state le si copriva il volto di mosche , ma non  
però o alzava ella una mano , o scoteva leggermente  
il capo , per liberarsi da quel martirio . L' osservava-  
no stupidi i circostanti , e vedevano , che ora giuliva  
di volto pareva , che rideffe , ora pallida e scolorita le  
scorrevano dagli occhi alcune stille di pianto : acco-  
modando così l' esteriore del corpo a quest' interni mo-  
vimenti , che le cagionava Giesù nel cuore . Interro-  
gata poi dal Confessore , come se la fusse passata quel  
giorno : *Benissimo* , dicea , *se non che a me pare , che  
sia un' ora , quello , che voi Padre chiamate un gior-  
no* . Ma che stupore di ciò , se colmavala Iddio di quel-  
le dolcezze , che ad altri Santi hanno fatto stimare  
momenti quell' ore in cui l' assaporavano ? E di qui  
forse dovea aver' origine uno spasimo , che coglievala  
sempre la sera del quarto giorno , ultimo della espo-  
sizione

fizione, il quale per quanto fù necefsitata dirne al Confessore, erale dolorofiffimo. Penava forse così forte quell' Anima, a cui dovea toglierfi colla vifta del fuo Signore quelle grazie, che le venivano in tal' occasione liberamente difpensate.

Nè allora folo, ma in molte altre occasioni ancora le accadeva paffare le mattinate fempre orando senz' accorgerfi di far' altro. Per lo che prefe efpediente il Confessore, di mandarla ad udir la meffa in un' altra Chiesa, acciò col camino fi rifuotefse qualche poco dalla fua continua meditazione.

Le accade ancora una volta di tutta confumare un' intiera notte in orazione, senz' avvederfene. Imperocchè, volendo paffare da una camera, ove dormiva una forella, timorofa di svegliarla, fi pofe ginocchione alla porta per prendere l' occasione d' entrarvi, quando da per fe fteffa fi deffaffe. Nel qual pofto vi fi trovò la mattina con fua gran meraviglia: credendo, che fuffe mezz' ora da che meditava, e pur fette n' erano trafcorfe, foleva perciò chiamare l' ora dell' orazione, *l' ora degli Amanti, e degli fpofti*: nella quale l' Anima di chi medita, dolcemente fi trattiene, e delizia con Dio: nè mai vorrebbe ella, che terminaffè sì giulivà, e cara converfazione.

Da quefta fua continuazione di meditare credono alcuni, che fuffe ella nell' orazione molto favorita da Dio. Del che può efferne non leggiero argomento e l' avere fcoperto il finto, e maliziofo fpirito di quella Femina, come a lungo narrammo nell' antecedente capitolo: e l' aver preveduto, che nulla di male fortir dovea a quell' altra, imputata di tener mano a' fuoi ladronecci, come altrove dicemmo. A quefta però molte altre fimili predizioni fece Elifabetta, le quali per confeffione della medefima tutte fi avverarono. Ma perchè cadono effe fopra perfone an-

COR

cor vive, e racchiudono tutte ancora divini gattighi fulminati su la cattiva, e scandalosa loro vita; molto ci dispiace il non poter raccontarle, ne il poterne mascherare, come succeduti in altri, gli avvenimenti.

La più gradita cosa nulladimeno, di cui favorisse Iddio questa grand' Anima allorchè trattenevasi nella orazione, fù il parteciparle in un tal qual modo i dolori acerbissimi di sua Passione. *Ogni qualvolta, scrive al Confessore, io mi pongo a meditare qualche misterio dolorosissimo di Giesù Crocifisso, mi sento in quella parte del mio corpo, che corrisponde a quella, in cui lo patì il Signore, un fierissimo dolore. Oh quanto è grande, Padre, oh quanto è grande? Io non posso a verun patto resistervi: onde cado in terra mezza morta. Che cosa è questa, Padre, che cosa è questa? Io voglio, e null' altro bramo che patire, ma vorrei patire per una via sicura, e da non isgarrarla. Non sò se questa sia così. Digrazia pensatevi sopra, e sappiatemi dire, che sono questi dolori, i quali mi sono cari, ma mi spaventano. Io sono una peccatrice miserabile, come sapete. Il Demonio hà gran polso sopra di me, però bisogna aprire gli occhi. E ben gli aprì, com' essa desiderava, l' avvedutissimo suo Padre Spirituale; ma, comechè gelosa e minutamente esaminasse la cosa, non altro seppe conoscervi, se non che Iddio così voleva favorire questa sua serva. Ordinolle però il detto Padre, che soffrisse allegramente quelle pene, e ne ringraziasse Iddio, supplicandolo, a dargliene delle maggiori. Ciocchè ella puntualmente eseguì. E forse fù consolata, perchè indi a poi fù udita più volte in sua camera gridare ad alta voce: *Io muojo, ohimè, io muojo.**

Ben è vero, che quante pene in tal congiuntura

ra

ra le partecipava il Signore, d'astrettante gioje, e dolcezze la colmava nella Santissima Comunione. In quest'atto soleva dire, *ch'entrava in un mare di contenti, e che bastava una stilla di questo mare anche picciola, per farle scordare l'altro mare de' patimenti.* Anzi, perchè queste ridondavano ancora ne' sensi, sentendosi ella al palato un soavissimo gusto, di cui non sapeva nè discernere la qualità, nè trovare il simiglievole; timorosa di non attaccarsi a questa sensibilità, cercò licenza dal Confessore di pregare il Signore, affinchè la privasse di questa consolazione: e ottenutala dall'uno, fù benignamente esaudita dall'altro. Tanto è vero, ch'ella non cedette al suo corpo altro, che patimenti; benchè spirituali fossero le consolazioni, con cui potevalo veder sollevato.

DELL' AMORE, CHE PORTÒ ELISABETTA ALLA  
POVERTÀ', E PURITÀ'.

## CAPITOLO QUINTO.

**Q**uel divino Spirito, che mosse Elisabetta, a fare nelle mani del Superiore il voto della Povertà, e della Castità, intendendo di così perfettamente obbligarsi, come a suo luogo ci occorre di raccontare; fù quello ancora, che vivo le mantenne in cuore l'Amore di queste due belle virtù, da essa sempre e tenute care, e gelosamente custodite.

Non tantosto vestì l'abito di San Francesco, che ricusò di possedere più cosa alcuna, come propria: ma quel poco, ch'avea tutto avealo con licenza, e dispensa speciale del Confessore. Fu generosa ugualmente, e costante in rinunziare tutt'i comodi di sua casa

casa, sì nel cibarsi, come nel dormire: non avendo mai voluto prendere altro, che il necessario nel primo, e spogliatasi di questo ancora nel secondo. In sua camera null' altro eravi, che alcune divote immagini, ed un Crocifisso, e due casse, le quali, per non aver nulla di proprio, erasele fatte imprestare da una compagna. In una di esse vi teneva qualche poco di cera, la quale di tempo in tempo portava alla Chiesa, e gli abiti de' poveri, e de' Religiosi, che per carità ricuciva. Nell' altra vi custodiva gli strumenti dolorosi di sua penitenza. Giunta presso al morire ordinò, che vendute fossero alla Padrona le casse, consegnata la cera al Sagrestano, e pregò il Confessore, che seguita la sua morte restituito avesse a' suoi Fratelli una catena di libre sette, che trovata avea in casa, e di cui n' andava cinta, e gli altri ordigni via seco se li portasse. Terminata la quale disposizione: *Ecco, disse, quel, che hò posseduto nel mondo, al mondo lo rendo, e mi stringo nuda, e povera, al Crocifisso.*

Gli abiti di cui ebbe bisogno per ricoprirsi, mai non li cercò da Fratelli, nè offerti da essi li volle accettare. Ma quando tanto erano logori, e malconci, che non poteano reggersi davvantaggio; andavase ne ella a trovare il Padre Provinciale de' Minori Osservanti Riformati, da cui chiedeva per elemosina una veste vecchia, per vestire, dicea ella, *il mio cor-paccio, che mai si vede contento.* Ottenutolo, si partiva non già con pensiero di prevalersene; ma con quello di cambiarlo con qualche Terziaria, che l'aveva se già presso che consumato, come spesso volte faceva.

Altra occasione ancora d' avanzarsi nell' amore; e nella pratica di questa santa virtù, diede Iddio alla sua Serva: qual fu la seguente. Alcune pie Gen-tildon.

tildonne, solite or frequentare la Chiesa in tempo, che dimoravavi Elisabetta, veggendola così dimeffa nel volto, e povera ne' vestimenti, s'avvisarono come mendica d'ajutarla colle loro elemosine. Onde di quando in quando accostata se la taluna di quelle devote Femine, lasciavale in mano qualche moneta, senz'altro dirle. La riceveva umilmente la Serva del Signore, e rigraziandone la divina Provvidenza, recavasi con essa a comprare per via qualche poco di pane, di cui giunta in casa cibavasi: dispensando poi per elemosina quello, che avea da' Fratelli, e ciò che del ricevuto danaro alla scarsa compra del pane fusse sopravvanzato. E dicea di più al Confessore, che quella mattina avea lautamente pranzato, e che tutta sentiva consolarsi da quel cibo, quale Iddio mandavale come ad una poverella. Per lo chè seguitava a pregarlo di contentarsi, che data a' poveri l'intiera porzione del proprio cibo, vivess'ella alle spese dell'altrui non ricercata compassione. E così fu appunto; fin tanto che risaputosi da quelle caritevoli Gentildonne la condizione d'Elisabetta, si astennero dal sovvenirla: timorose ragionevolmente di non offendere in lei l'estimazione di sua Famiglia.

Nell'ultimo anno di sua vita, nel quale stè quasi sempre inferma, l'era d'uopo tal volta cangiar veste, e mutarsi per lo sudore, di cui la caricava la gravezza de' suoi dolori. Non avendo però il modo di farlo, come quella che tenne sempre una sola veste, e timorosa, che i suoi Fratelli non la forzassero in quello stato a cangiarla con camicie di lino, per asciugarsi; inviò a nome suo al detto P. Provinciale supplicandolo a mandargliene per carità un'altra.

La quale, terminato il bisogno di servirsene, riconsegnò in mano del Confessore: affine o la riportasse al Provinciale, o pure, se poteva credere esser quella

quella la sua volontà, la desse per elemosina. Lo che pure si fece promettere, che fatto sarebbesi di quella, la quale presentemente teneva indosso. Conciosiachè bramasse ella d'esser seppellita nuda nella terra, e di ciò molto, e molto ne pregasse i Fratelli.

Nulla approfittavasi di quello, che guadagnava lavorando. Ma, o cuciva robe per uso di Sagrestia, o rappezzava stracci di poveri, e di mendichi, o pure se qualche prezzo ricavava dalle sue fatiche l'impiegava subito, o in ornamento degli Altari, o in beneficio de' poveri ammalati, come meglio pareva al Confessore. Era però gelosissima in custodire le robe de' Fratelli, e della casa: raccogliendo assai minuzie, e facendo conto di ogni semplice bagattella. Solita dire: *Buon per le case, se quello, che va male in esse si desse a poveri per elemosina. Quante cose in queste si consumano invano, e si perdono, delle quali essi ne soffrono bisogno, e necessità.* E forse, che non avea ragione? Quante cose nella polvere marciscono, o vanno male consumate da vermi, e guaste dal tempo nelle case de' ricchi, per le quali serviv potrebbero per riparare la nudità di tanti, e tanti, che gelano per le strade, e colle loro miserie muovono a compassione chi anche di passaggio fermasi a ponderarle.

In ordine all' altra virtù della Purità, basta ricordarsi a memoria il fero strapazzo, che facea delle sue membra questa gran Donna, per accertarsi, che nulla potevano in lei le suggestioni del senso, e della carne. Aggiugnasi a tutto questo uno svisceratissimo amore, che fino da Fanciulla preso avea a questa virtù sotto la disciplina della sua buona Zia, e della sua vigilantissima Madre. Onde fino da quella tenera età concepì notabile aborrimento a tutte le pom-

pe, e tutte le comparse in pubblico, che sono i pericolosi cimenti, ne quali azzardandola rara è la volta, che si conservi la purità.

Nè fù poi ella una di quelle Monache di casa, che trovansi ad ogni festa, e s'incontrano in ogni Chiesa, in cui sia folla, ricoprendo col mantello della divozione la voglia loro, o di vedere, o d'esser vedute. Ma fù fino da primi anni una zittella così guardinga, che non vi volle mai meno d'un espresso comando a dispensarla dalla sua ritiratezza.

Se però mai forzavala indispensabile congiuntura di comparire in pubblico, tal'è tanta era la circospezione che aveva nel guardare, e la cautela con cui teneva custodite queste porte dell'Anima; che attestano molti e molti averla veduta Giovinetta, ma noi mai essere stati da lei mirati. Anzi altra cosa avea di raro in simili occasioni, ed era il chiudere affatto gli occhi, senza degnare nè pure di uno sguardo quegli oggetti, per godere de' quali era stata dall'altrui amorevolezza chiamata. Così succedè in casa d'un suo congiunto, ove invitata la Giovinetta a vedere la nobilissima comparso di una cavalcata, tenne per più ore ferrati gli occhi, e solo di quando in quando ripeteva: *Bella Bella*; per così ingannare i circostanti, i quali perduti nel godimento della mostra, credevano, che ancora Elisabetta ne facesse festa.

Nulla meno dell'occhio tenne guardato ogn'altro sentimento, così schiva d'udire ragionamenti di secolo, che impossibile fù le giungessero all'orecchio quer, che aspettano di fango, e di lezzo cotanto abominevole. Cauta poi nell'altre operazioni, e così modesta nel portamento del corpo, che mai non posò le mani addosso a persona veruna di casa: nè mai permise anche, nelle sue penosissime infermità, d'essere ajutata a porsi in letto.

Per le quali cose tanta era la nettezza della sua mente, che nel tempo di vita sua non seppe, che fusse pensiero impuro, nè mai, nè meno in sogno ardirono di turbarla fantasmi immodesti. Ecco di quanto c'assicura il suo Confessore. *della sua purità si possono restringere tutte in una le notizie e dire, che fu un Angelo in carne. In confessione mai non ebbe occasione di accusarsi, ne pur di un pensiero, ne pur d'un sogno. E posso assicurare, che visse Vergine, e di mente e di corpo, mentre avendo udito tante e tante volte le sue confessioni generali, nè meno un no, nè meno un ombra ho sentito in questa materia. Anzìo interrogandola accidentalmente una volta di non sù qual cosa vidi, e chiaramente compresi essere tale la sua innocenza, e semplicità, qual appanço è quella d'una Bambina di pochi mesi. Cagione di questo, oltre all'esercizio continuo delle virtù, e delle penitenze la buona educazione ancora di sua casa, nella quale mai entrarono a sovvertir la famiglia, ne cattive compagne, nè cattivi libri.*

Ne può non lodarsi una sì ragionevole conghietura: essendo che sono i libri, e pratica di persone non costumate, quelli che danno il primo urto all'innocenza de' Giovanetti, e delle Zittelle: dal quale poi non possono che malagevolmente riaversi, e rimettersi in piè.

## DELL' ESATTA SUA UBBIDIENZA.

### CAPITOLO SESTO.

**B**enchè la virtù dell'Ubbidienza più propriamente che altrove faccia pompa, e risieda ne' Chioftri: essendo che ogni Uomo, il quale allo stato Claustrale s'appiglia piegar debba la propria volontà all'imperio,

e comando d'un'altro; ad ogni modo è così necessaria questa virtù anche fuori di quelli a chi Cristiana, e spiritual vita menar vuole; che senza questa agevol'è, che ingannato trovifi, e fuor di via. Conobbelo Elisabetta, e sebbene non tenuta alle leggi del Chiostro, tutta nulladimeno applicossi al possedimento perfetto di questa eroica virtù: sottoponendo sì, e per tal guisa al parere del suo Confessore, e l'intelletto, e la volontà e'l giudizio, e tutte in somma le potenze dell'anima, che può ragionevolmente chiamarsi emula nell'ubbidire de' più perfetti, ed osservanti Claustrali.

Ella nel primo presentarsi, che fece al Confessore, il quale imprender dovea a dirigerla, protestò di porre nelle di lui mani il proprio arbitrio. Ciocchè poi fece con più perfezione, quando professando il terz' Ordine di Francesco, ne fece voto, e rendè il dono irrevocabile. Riserbandosi solo l'ubbidienza de' Fratelli, quando però ordinato non l'aveffero cose, che allo proseguimento della sua vita Spirituale direttamente fussero andate ad opporsi. E con tal destrezza portossi in questo pericoloso cimento di dovere star soggetta al Confessore, ed a Fratelli, che mai non mancò all'uno, nè mai venne meno agli altri.

E perche il suo Padre Spirituale vedendola donna libera, e assuefatta alla libertà delle case secolari, non avesse qualche repugnanza in comandarle; gl' inviò questa protesta scritta di propria mano per animarla a sicuramente esercitarla in questa virtù. *Padre avvertite per amor di Dio a non aver con me qualche riguardo di convenienza nel comandarmi. Tutto quello, che Dio vi spira in ordine alla mia persona, ordinatemelo con autorità, e con libertà: perchè io non avrò l'occhio ad altro, che ad ubbidire, e nelle vostre mani stà riposta la mia volontà, e vi stà riposta tutta quant'è, e com'è. O facile, o difficile*  
*sia*

*Sia la cosa, che mi comanderete, io non avrò difficoltà in eseguirlo, e il Signore mi darà forza, e la Santa ubbidienza mi faciliterà il tutto. Così spero, e così fermamente credo. Ne mi moverebbero da questa mia speranza tutte le contradizioni degli Uomini. Se vi domanderò qualche cosa in ordine alla mia vita, che devo menare per servire a Dio, così nelle mortificazioni, come nell'opere della carità, comunioni, visite di Chiese, e simili, esaminatelo prima bene, e poi se vi pare comandatelo, perchè io l'eseguisca col merito dell'ubbidienza. Io sono tutta imperfetta, e per la mia ignoranza non so discernere il male dal peggio, nè il buono dal male. Il solo ubbidire non mi farà far'errore, e questa sola cognizione mi basta per ogni dottrina, e per camminar sicura. Temo assai dell'amor proprio. Vi prego però Padre a farne spesso la prova con me, affinchè non mi si attacchi un male sì grande, o pure attaccandomi possa con prestezza guarirlo, mediante l'efficace rimedio dell'ubbidienza. Sappiate in somma, o Padre, che io non ho volontà se non per ubbidire, e mai voglio far cosa di mio parere ancorchè buona, e santa.*

A questa sì generosa esibizione di tutta se stessa fece succedere una pronta esecuzione di tutto ciò, che le veniva comandato, senza mai porsi a considerare, e perchè, o come le fosse ciò ordinato. Ne per malagevole, che fosse la cosa, mai se ne ritrasse. Avea ella in costume, come s'è più volte detto, e dovrà tornare a ridirsi, di visitare ogni Sabato la Chiesa della Madonna Santissima del Carmine. Accadde, che una mattina nel punto di prendere il cammino per quella volta tanto dirottamente cominciò a piovere con vento, e grandine; che le bisognò deporre il pensiero della visita: e fù assai, che le riuscisse non veduta da Fratelli portarsi dal Confessore. Giuntavi interrogolla se

stata fusse al Carmine, a cui Ella rispondendo di nò: *Bella devozione*, soggiunse scherzando il Confessore, *questa poco d'acqua vi hà trattenuta*: accennando ironicamente la molta, che venuta era in quella mattina. Ritiratasi dopo la Confessione Elisabetta, cominciò a piangere la sua freddezza, e il suo poco amore, e scarsa devozione verso la Vergine. E immaginandosi, che quelle parole del Confessore contenuto avessero un rimprovero, e unito a quello un comando; si partì tosto alla lunga, e faticosa visita con tutta l'acqua, e la grandine, che sopra le tempestava. Non era forse il Confessore un di que' Superiori, de' quali duopo è talvolta interpretar le parole, e comentare i comandi: pretendendo, che sappiano altri eseguire, quando essi non fanno ordinare. Questa volta però permise Iddio, che non capisse i di lui sensi la serva del Signore, perche incontrasse ella questa occasione di meritare. Nello spazio poi di anni 16. ne' quali la frequentò, mai non lasciò più spaventarsi dall'intemperie della stagione, fusa' ella o piovosa, o fredda; ma credendo di averne l'espresso comando del Confessore per ogni mal' incontro, che temuto avesse, nè meno pensò a ritirarsene.

Riuscivale di non picciola molestia, e di non minore afflizione il doverli coricare nel letto inferma, e cibarsi di qualche uovo. Quando però gliene comandava il suo Padre spirituale volentieri, e senza replica ponevasi a letto, e poscia rivolta alla sorella; *il Confessore*, dicea, *la pensa male. Crede, che la bestia di questo corpo sia inferma, ed ella non fa per altro queste smorfie, se non per avere delle carezze. Fate-negli dunque, ma non vi credete di doverla contentare*. Tutte queste carezze però consistevano in quell'uovo solo, da lei trangugiato in un sorso, per non affaparlo di sort' alcuna.

Nell'ultimo anno di sua vita, che lo passò sempre inferma, era ridotta a segno tale di debolezza, e lassitudine, che non potea se non con difficoltà condursi alla Chiesa, appoggiandosi per via alle mura, e fermandosi ogni due passi per meglio reggerli sulle gambe cascaticcie, e tremanti. Accadeva in tanto non fare volte, che dopo avere con affanno, e pena straordinaria superato tutto quel tratto di via, quando stava poco meno, che per entrare in Chiesa incontravasi in qualche Terziaria, da cui le si portava l'ordine di non dovere uscire per quella mattina di casa. E allora quest'umile serva del Signore senza replicare cos' alcuna volgevasi indietro, e con ugual fatica, e pena di corpo, ma con maggiore afflizione, e doglia dell'animo suo per vedersi priva della consolazione di visitare la Chiesa, ritornavase in casa.

Nè v'era chi meglio di lei sapesse vincere i rispetti umani, ed i risentimenti delle passioni, benchè doverosi, quando opponevasi alla sua cieca ubbidienza. Del che puo farcene piena testimonianza il seguente comando, da lei prontamente eseguito, quantunque tanto disconvenisse al decoro della sua nascita, e avesse ragionevole sospetto d' esserne severamente castigata da Fratelli, se per sorte fusse giunto loro all' orecchie.

Avea il Confessore molte Femine Nobili sue penitenti. A queste perche trattener le volea in spirituali conferenze, e santi ragionamenti, ordinava, che licenziassero i servidori, rimandandoli alle faccende di casa: acciò non se ne lagnassero i domestici, e attendessero esse con più quiete agli esercizi dello spirito. Terminati i quali comandava ad Elisabetta, che ad una ad una l' accompagnasse alle case loro, a guisa di vil fantesca. Nulla replicò mai l' umile, ed ubbidiente donna a quel comando: ma lasciata tosto, o la medita-

ditazione, o l'ascoltar della messa, o il rendere delle grazie, o che che altro di buono, e di santo la teneva allora impiegata; ponevasi con tutta diligenza a servirle: tornando a pigliar la seconda dopo la prima, e la terza dopo la seconda, e così di mano in mano sino all'ultima.

Rodevasi di questo umile esercizio il Demonio e da quell' astuto, e malizioso spirito, che sempre fu, cominciò a cercar modi per distoglierla. Nè trovò il più facile, che quello di farle sospettare essere ciò di grave pregiudizio all'anima sua: conciossiachè obligata fusse troncare in mezzo le sue orazioni. Non essere gran virtù accompagnare quelle Gentildonne a casa; esser ben sì gran perdita il tralasciare anche in menoma parte gli intrapesi esercizi dello spirito, e la cominciata maniera di servire a Dio. Rimase alquanto dubbiosa a queste considerazioni Elisabetta. Quindi accortasi dell'inganno, e quasi svegliatafi da cupo sonno tutta senti internamente commuoversi: e credendosi rea di grave colpa gittossi a piedi del Confessore piangendo, e singhiozzando, accusando la sua superbia, e la sua disubbidienza con un' afflizione di cuore, e con un sentimento di dolore così grande, che non poco ne restò edificato quel Padre.

Non mai però meglio, nè con più merito appreso Iddio sacrificava il voler suo in olocausto all'ubbidienza, e chinava il capo agli altrui comandamenti; se non quando veniva ordinato, che si astenesse dalla Santissima Comunione. Questa era la prova più terribile della sua virtù, e questo era il colpo più sensibile, con cui potesse coglierla il Confessore. Ricevevalo però ella con ogni serenità, e ritiratafi in un'angolo della Chiesa, preparavasi alla comunione spirituale, che con dirottissime lagrime domandava al Signore. Non è poi possibile a spiegarfi, quanto se l'ac-

tendesse nel petto il desiderio del Divin Sacramento, quando vedeva dal Sacerdote alzarsi l'Ostia. Sentiva rapirsi il cuore, e voglia le veniva di lanciarsi verso di quello. Finalmente, perchè le violenze erano molte, ed erano forti tornava dal Confessore (cosa, che in qualsivoglia altro comando mai non fece) umiliandosi come una povera mendica, che va chiedendo elemosina. Palesavagli i focosi suoi desiderj, e di nuovo gli domandava la Comunione, con questi, ò affai simili modi riferitimi dal Confessore, che tante volte udì replicarsegli. *Padre io come vedete sono ritornata non per contravenire all' ubbidienza, ma per umiliarmi. Il Signore vuole, che domandiamo, che preghiamo, che bussiamo la porta, e che siamo perseveranti fino ad essere esaudite. Vi domando per carità la Santissima Comunione, perchè l'anima mia molto la desidera. Se però giudicate bene, che io me ne astenga per esserne totalmente indegna, io lo farò volentieri, ancorchè mi si dovesse a spezzare il cuore.*

Quanto fù al Confessore ubbidiente nelle cose dello spirito, tanto lo fù ancora a Fratelli nelle faccende di casa. Chiamata accorreva subito, lasciando ogn'altra occupazione, benchè stata fuisse santa, e lodevole. Eseguiva puntualmente ogni loro ordine, e se da quello le si proibiva qualche esercizio spirituale, tornava con ogni umiltà, e sommissione ad impetrarne la negata licenza. Non ricusò mai niuna fatica, nè mai mancò nel rispetto, e nella stima, che loro si dovea, e che essa finche visse altamente professò verso tutti.

I sentimenti, che ebbe intorno a questa virtù sono i seguenti—*Quando io feci voto d'ubbidire a Dio nel Confessore, non riserbai cosa al mio arbitrio, ne ragioni al mio poco intendere, ma proposi di lasciarmi guidar come cieca. Il Confessore, che devo tenere in*

go del mio Dio, tutto quello, che m'impone voglio eseguirlo con tutta la mia volontà, con semplicità, ed allegrezza, con prontezza, ed umiltà—La ragione di Dio prevale sopra la ragione del Mondo, e sopra la ragione degli uomini, ne la ragione di Dio vuole che si discorra sopra quello che vien comandato, ma che si sottometta la volontà, e si eseguisca tutto ciò, che m'ordina l'ubbidienza. Chi fa quello, che dice il Confessore, e crede che non vada fatto, o che vada fatto altramente, non è vero ubbidiente: vero ubbidiente è colui, che fa quello che dice il Confessore, e crede che così vada fatto—Assai minor fatica si trova ad ubbidire, che a comandare, e più facilmente arriva al Paradiso un cieco, che ubbidisce, che un uomo che comanda, benché abbia cent'occhi aperti—Quanto si hà da fare qualche cosa, ed è lontano il Confessore ottima regola è raccomandarsi a Dio, acciò dia lume per eleggere il meglio nell'esecuzione di quell'affare. Poi sarà bene gittarsi in ginocchione, e domandare la benedizione del superiore lebben lontano, e poi quando si vede rendergli conto di ciò che si è fatto—Vero modello dell'ubbidienza è Gesù Cristo. Ubbidiente all'eterno Padre nel prendere la nostra carne, e le miserie di nostra vita. Ubbidiente alla Madre Santissima, e S. Giuseppe. Ubbidiente a Sacerdoti, e alla legge. Finalmente ubbidiente alla sofferenza d'un'acerbissima passione, e morte crudelissima di Croce: usque ad mortem mortem autem Crucis. Dunque se nostro Signore, che è il Dio della Maestà ha voluto praticare in terra questa virtù dell'ubbidienza, segno manifesto è che sapeva di qual peso, e valore fusse questa virtù, e la repugnanza che incontrata aurebbe l'umana superbia nel praticarla, e nel soggettarli ad un'altr'uomo. Onde per

*renderne più facile l'esercizio, e per fare che l'uomo s'innamorasse di questa virtù la pigliò sopra di se che era Dio, ed era una Maestà Infinita, ed era il Signore, e'l Padrone di tutto'l creato. E così l'esaltò moltissimo con praticarla, e perche noi ancora che dobbiam seguirlo deposta ogni alterigia, e ripugnanza avessimo seguitato il suo esercizio, che come Signore e maestro ci hà dato. Dunque bisogna risolverci Elisabetta superbissima creatura ad essere ubbidiente, se ubbidiente è stato il tuo gran Signore. Dio mio, caro, bene mio, concedetemi questa virtù, e fate che io non voglia mai, se non quello che volete, giacchè voi non volete se non quello, che è bene per me. Fiat voluntas tua Domine in secula seculorum. Amen.*

DEL SUO DISTACCAMENTO DA PARENTI, E DA  
NEGOZJ DEL SECOLO.

## CAPITOLO SETTIMO.

**A**Vvegnache i divini profondi giudizi non cedessero alla nostra Elisabetta il distaccarsi dal mondo affatto, e ridursi alla quiete, e solitudine del chostro, come ardentemente bramato avea; sì nondimeno fù tanta in lei la cura delle divine cose, e l'attenzione à vantaggi dell'anima, che ancora nel mondo pareva vivere fuor del mondo. Quell' amor de'Parenti, quell'affezione alla casa, e alla Famiglia, che nata con noi, e vissuta con noi può tanto malagevolmente vincersi, e staccarsi da chi ancora siegue la via dello spirito; fù in essa sì mortificata, e depressa, che mai le turbò, ne pur di poco, la pace e la serenità dello spirito.

Rispettò ben ella sempre i Congiunti, e l'amò

sempre con un'affetto di religiosa carità, raccomandandosi spesso al Signore, e supplicandolo sovente per loro, affinché si mantenessero nel suo santo timore. Ma non fù veduta già ingerirsi, ed intromettersi, ne' loro interessi temporali, ne fù udita chiederne sollecita le nuove. Coll'istessa non curanza mirò sempre gli altri imbarazzi di casa, e quegli intrighi di privata economia, che veggonsi, e veder debbonsi nelle Famiglie. Quando però impiegavasi ne' servigi di essa, il che faceva con ogni diligenza, ciò avveniva ò per ubbidire alla cieca agli altrui comandamenti, ò per render conto delle cose alla di lei cura commesse.

Non mai si scorse in essa quell'appassionata gelosia di promuovere a tutto costo gli avanzamenti di casa, la quale con tanto polso ritarda l'anima di non pochi dall'approffittarsi nella via del Signore. E se talunode' Parenti le faceva motto de' suoi interessi, ò de' suoi guadagni tosto se ne sbrigava con quel detto dell'Evangelo: *Io lascio che i morti seppelliscano i morti loro.*

Avvenne intanto una volta che un d'essi postosi intorno ad Elisabetta l'informò per qualche spazio di tempo del buon'esito, che avuto avea non sò qual traffico da lui impreso, e felicemente tirato a fine. Non tantosto però ebbe egli terminato il discorso, che Elisabetta: *Buon per noi*, disse, *se io avessi consumato questo tempo a piangere i miei peccati, e voi in ringraziare sua divina Maestà del bene che vi hà fatto.* Ad una sua Confidente disse ancora più volte con sentimento. *Io vorrei Sorella, se potesse essere, non veder mai Fratelli, ne Sorelle, ne Nipoti, ne Vomo vivente in questo mondo. Forse allora mi darei tutta a Dio.*

Da questo esemplare distaccamento ne avvenne, che assai di raro frequentò le case, e le visite de' suoi

Con-

Congiunti, anche più stretti . E se questo talvolta si vide succedere, fù in occasione di loro malatie, nelle quali congiunture cercavasi dalla umil serva del Signore le vie, e i modi tutti di servir loro, e di scaricare da una tal pena i Familiari . Del rimanente fù in ciò anzi che nò , severa molto, e renitente : Solita dire a chi la pregava a venire alla casa : *le bestie si scacciano di casa colle bastonate, non vi si chiamano* . Così ella graziosamente schermivasi dal somministrare nuovo alimento all'affetto pur troppo a noi naturale de'Parenti nostri . Nel che servir potrebbe di lodevole esemplo , a quelle monache di Casa , e à que' Religiosi, i quali ò con discapito della vita spiritual che professano , ò con aperto disonore de'loro gradi , e della loro Professione, veggonsi sovente non senza scandalo , servire a Parenti ò di procuratori nelle loro liti, ò di esattori ne'loro interessi , ò di arbitri, e di mezzani ne' lor matrimonj.

**DELLA SUA DEVOZIONE VERSO LA PASSIONE  
DI NOSTRO Signore, LA BEATA VERGINE,  
E I SANTI : E DELLA SUA ATTE-  
ZIONE A' DIVINI OFFICJ.**

### CAPITOLO OTTAVO.

**D**Opo il Divinissimo Sacramento di cui, come dicemmo, n'era teneramente divota Elisabetta; non vi fù Sacro Misterio, che più di quello della Passione dell'Unigenito Figliuol di Dio le occupasse il cuore. Non solamente non poteva meditarne una qualche pena di tante, di cui v'è colma, senza lagrime ; ma nè meno poteva mirare l'immaginè del Crocifisso suo Bene, senza disfars' in pianto . Al riflesso de' suoi dolori poche le pareano le penitente , con cui si mortificava,  
e ne

e ne desiderava di affai più gravi.

Vedendola una volta dopo molte ore dacchè stava ginocchioni colla nuda carne sul pavimento della Chiesa il Sagrestano, e osservandola per lo freddo della stagione livida, e intririzzata, le portò nascostamente un guanciaie, acciò più comodamente proseguisse le sue orazioni. Lo ringraziò ella cortesemente, ed accennandogli il Crocifisso. *Vedete, gli disse; Fratello, che Gesù in croce non teneva coscini, nè si curò di sollievo veruno per me.*

Fece ancora innumerabili volte a piè scalzi la devozione che dicono della *Via Crucis* in tempo di inverno, e la mattina affai a buon'ora, meditando il viaggio dolorosissimo del Nazareno con lagrime di tenerissima compassione. Dal qual pio, e santo esercizio tornava ella con una voglia così straordinaria di patire, che, come dicea al Confessore, si sarebbe volentieri tagliate a brano a brano le carni. Alle volte ancora gridava estatica nelle camere: *La croce a Dio, e a me nò. Le spine a Gesù mio, e a me nò. Oh' chi mi crocifigge con Gesù mio! Chi m' inchioda con Gesù mio!*

Al Divino Figliuolo succedeva, e teneva immediatamente il luogo nel cuor suo l'amor della Madre: verso la quale fin da Bambina concepì ella, e un tenerissimo affetto, ed una impareggiabile devozione.

In ossequio devotissimo di questa nostra comune amabilissima Prottettrice costumò di recitare ogni giorno la Corona, che chiamano della Madonna composta di 72. Ave Maria, e 7. Pater noster in onore delle di lei solennità, per così guadagnare l'indulgenza plenaria conceduta da trè Sommi, e santi Pontefici Leone X, Paolo V, Innocenzo XI. Ma ecco il penoso modo, con cui ordinava una tal devozione.

Inginocchiavasi in un' angolo della Camera, ed

ivi

ivi recitava la prima Ave Maria. Poi gittatafi colla bocca per terra strascinava la lingua in giro per tutta la camera, finche là riducevasi d'onde era partita. Nel luogo stesso recitava la seconda, e di lì pure strisciando la lingua sul pavimento compieva il giro di prima. E così alla terza Ave Maria, così alla quarta, così finalmente fino alle settandue. Giunta però non era appena alla metà del predetto numero, che le si gonfiava la lingua, e indi a poco rottasi, e squarciata la pelle ne grondava il sangue: da cui tutto intorno intorno segnava il penoso circolo. Non però moveasi a compassione verso se stessa la penitente. Anzi da quello strascinarsi per terra venivano a più stringersela sù fianchi le catene di ferro, e a più internarsi nella carne le punte delle lamine, che la cingevano. Onde grondando da ogni parte sangue pareva tutta una piaga: atta a muovere a pietà ogn'altro cuore, fuor che'l suo avidissimo troppo di patimenti. Durò questo penoso esercizio lo spazio continuo di anni quattro, nel corso de' quali non tramontò giorno, in cui ella non lo rinnovasse. Terminati i quattr'anni le convenne per giusta, e indispensabile causa rattenersene, e cambiare il giro che faceva di tutta la stanza in una lunga croce, che segnava in terra per settandue volte colla lingua. Non è però, che anche in questo modo potesse terminar detto numero senza tingere di sangue il pavimento.

Per 16.anni continui, come di sopra accennammo, visitò ella ogni Sabato indispensabilmente la Chiesa di nostra Signora del Carmine, la quale è situata in luogo assai discosto di questa Città. Andavavi ella di buon mattino, e spesse volte a piè nudi, e carica di tutte quelle sue gravi catene, del cilizio, e delle lamine foracchiate di ferro. Sicche necessa-

riamente grande dovea esser la pena d'un viaggio sì lungo. Per via, ò recitava il Rosario, ò pure meditava un punto della Passione, siccome le veniva ordinato dal Confessore. Giunta in Chiesa ponevasi genuflessa avanti la Sacra Immagine, consumando un'ora in meditare, ò i dolori, ò l'allegrezze della nostra amorevolissima Madre. Nutrendo in se tal sentimento di compassione verso de'primi, e tal giubilo di cuore verso i secondi; che ridondando con diversi effetti nel volto, facea chiaramente conoscere alla femina, che l'accompagnava, qual sorta di meditazione avea ella scelta quella mattina.

A piè nudi parimenti fece per due volte il faticoso pellegrinaggio di Monte-Vergine: Santuario situato in un monte alpestre affai, e sassoso 30. miglia lontano da Napoli. Ed era bene uno spettacolo di compassione, per quello, che ne riferiscono alcune buone Femine, ch'ebbero la sorte di accompagnarli seco per via, il vederla di complessione così delicata, di corpo anzi che nò mal sana, e cagionevole, porre gli scalzi piedi senza distinzione veruna, e su bronchi, e sulle spine. Per lo che enfiati in più parte, e rotti dove dalle punte, dove da'fassi grondavano in gran copia sangue: segnandone l'orma su cui posavansi. E più forse era grande quel patimento cui le recavano i suoi aspri cilicj, che compagni indivisibili de' suoi pellegrinaggi teneva seco: non veduto dalle compagne, ma ben provato e sofferto da lei con unacostanza, e sodezza sì grande, che non può non recar meraviglia a chi hà in se fior di senno. E particolarmente la seconda volta, nelle quale erasi caricata della catena di 18. libbre, che sola senza la barbara appendice degli altri ordegni, era valevole, a cagionare per ogni passo una caltritura di fianchi,

e con

e con essa uno spasimo insopportabile. E pure in tale stato saliva il monte, in tale trattenevasi più ore del giorno, e della notte in orazione, e in tale ancora si rendeva alla casa. Chi nulla nulla vorrà recars' in se stesso a riflettere ciò che dovea soffrire in tal congiuntura Elisabetta, troverà che non è così facile, come uom crede, il descriverlo.

E più crescerà lo stupore in udirsi dire che tornata la sera senza punto ne poco alleggerirsi del peso, senza sminuirsi i tormenti, e senza derogare all'austerità de' suoi digiuni, dormiva in terra per poche ore, poscia rizzavasi alla consueta orazione, e quel ch'è più alla quotidiana sua visita delle sette Chiese.

Ognun sa quanto in questa Città siano esse l'una dall'altra discoste. E pure ogni giorno tutte visitava Elisabetta senza averfi riguardo nella stagione ò più rigida, ò più calda che incontrava fra l'anno. E mi ha più volte detto il Signor Domenico Albano suo Fratello, da me altre volte mentovato in questa storia, ch'era una compassione il vederla ne maggiori caldi de'Solleoni, e della Canicola tornare a casa sulle diciotto o dicinno'ore, e col sole in faccia salire un erta selciata, che conduceva direttamente alla loro abitazione. E quando fattisi ad essa incontro ed egli, e gl'altri Fratelli la sgridavano, e le comandavano il servirsi almeno della carrozza in quella strada così esposta al sole; facea loro credere che nulla si risentisse ne del caldo, ne del viaggio: tanta era la disinvoltura, con cui si sottraeva destramente al comando.

Recitava pure ogni giorno l'uffizio divino, quello della Madonna, e de'Morti: tutti e tre ginocchione, se pure a causa della poca sanità non le veniva diversamente ordinato. Nelle Lezioni delle vite, e del martirio de'Santi, che leggonsi nel secondo

notturno dell'ufficio divino, fermavasi ella non poco a meditare le azioni generose di que' Campioni della Fede, invogliandosi d'imitarle. E se qualcosà poco pratica della latina favella, non intendeva, facevasela spiegare dal Confessore, perche fusse poi materia della sua meditazione.

Nè con minore contentezza d'animo udiva ella salmeggiare in coro que'suoi buoni Religiosi. Facea però tutto il possibile per trovarsi presente all'ore divine, alle Messe cantate, e a tutte l'altre funzioni del coro. E soleva spesso dire: *Il Signore conoscendo la mia indegnità non mi hà voluto Monaca, ed ora per sua bontà, e misericordia mi dà questa bella occasione di salmeggiare co' Religiosi, assistere all'orazione, alle Messe cantate, e a tutte le pubbliche funzioni, che si fanno in Chiesa. Così mi fusse permesso far'ancora gli esercizi interiori del Chostro, scopare, lavar panni, portar'acqua, e legna alla cucina, come lo farei volentieri. Ma io non sono stata degna di tanta grazia.*

Alle feste degli Apostoli, di S. Giovanni Battista, di San Francesco, di Santa Teresa, e di altri non pochi preparavasi con novene, e con replicate austerità di vitto, come altre volte s'è detto. Nè di poi della Festa loro, non soleva mai partirsi di Chiesa fino alla sera: trattenendosi tra'l giorno a meditare la vita, e ad infiammarli sempre più coll'esempio loro nel divino servizio.

SUA ULTIMA INFERMITÀ, E SUA INVITTA  
PATIENZA IN QUELLA.

CAPITOLO NONO.

**F** Inalmente il corpo d'Elisabetta già macerato da tante penitenze, e depresso molto da tante asprezze, che per un lungo spazio di tempo fugli d'uopo soffrire; non potendo più reggere cadde pericolosamente in una penosissima malatia, che poi fù l'ultima. Era già qualche mese, che sentendosi mancar le forze prevedeva quella Benedett'Anima un tal colpo: il quale a coglierla poco tardar dovea. Onde ricordava spesso al Confessore, ch'era vicina a morire, e più dell'ordinario importunavalo con licenze di nuove mortificazioni, dicendogli più, e più volte: *Padre aiutiamoci, Padre facciamo presto, perchè questa maliziosa bestia mi vuol cader sotto:* intendendo del corpo suo, che già conosceva inabile per più durarla. Ed ecco con quanta piena le si scaricarono addosso più mali: ognuno de' quali era valevole per se solo a meritare il nome di gran malatia.

Fù ella assalita in un tempo stesso dagli acutissimi dolori del mal de' denti, e da quelli che porta seco un totale stemperamento del cerebro. Le si enfiarono notabilmente le gengive, forse per quel suo strascinar tanto la lingua per terra, e abbrugiòffole in tal guisa la gola dall'acre umore, che le veniva dal capo, che a gran fatica poteva cibarsi di qualche cosa liquida, e stemprata nell'acqua. Le si appiccò addosso un'ostinatissima tossa, che non lasciavala posare ne dì, ne notte. Il suo solito palpito di cuore la cominciò a travagliare continuamente, e con tor-

mento di quel di prima affai più fiero. Le si svegliarono nuovamente dolori, e spasimi in tutte le giunture, ma in quelle particolarmente delle braccia, e de' piedi. Permisse pure Iddio, che ritornassero a riaprirsele le cicatrici per altro incallite della catena: onde provava in quella parte una forte, e gagliarda pena. E quasi che tutto questo fusse anche poco la toccò la mano del Signore con uno scirro nello stomaco, che solo teneva in ugual bilancia i tormenti tutti degli altri mali. Sicche non può negarsi, che fusse dalla divina Provvidenza trascelta questa sua serva tra le creature del mondo, per mostrare anche a di nostri quei trionfi della Patienza, che in tanti altri Santi ammiravano i secoli oltrepassati.

Questo gruppo intanto, e per dir così, questo fascio di mali travagliolla fieramente per lo spazio di quartodici mesi. In questo mentre le fù d'uopo allontanarsi spesso dal Confessore comunicando seco il più delle volte per lettere, ed un giorno della settimana, e questo non anche sempre, portarsi alla vicina Chiesa per ascoltarvi la messa. E perche talvolta fù, che con un' eccesso di dolore, e di pazienza strascinossi a trovare il Confessore, uendosi dir da lui come mai facesse a camminare così lontano: *Padre*, rispondeva, *per venir quà io passerei per un mare di fuoco*. Per via le si fiaccavano le gambe, mancavale il fiato, e tanto se le inaspriva il dolore de' fianchi, e dello stomaco, che necessitata era a gittarsi in terra, miserabile spettacolo di ognun che vedeala. L'unico rimedio di acquistare qualche poco di forza era, come dicea, il pensiero dell'eterna dannazione: di cui forte temeva, se perseverato non avesse fino all'ultimo nelle sue penitenze, e ne' suoi spirituali esercizi. Giunta in Chiesa non trovava come quietarsi, ne che positura dare al suo corpo da

ogni banda cinto di mali : attesechè non volendo stare a sedere, ne essendole possibile star sempre genuflessa, or gittavasi colla bocca per terra, or appoggiavasi in piedi al muro d'una cappella, sempre però con uno spasimo insoffribile in tutte le membra sue.

Quando alzavasi l'ostia Sagramentata parevale di prendere qualche respiro, e giurato aurebbe che in quel punto lasciavanla libera tutti i mali. *Padre*, scrive in una sua, *se vi complacete voglio domani venire alla Chiesa per prendere da voi l'istruzione da regolarmi nella futura settimana. E' vero che patirò qual che cosa per la via, ma tutto sarà poco per quello che meritano i miei peccati, e poi il Signore mi darà grazia, come fa ogni volta, che adorandolo nell'ostia Sagramentata io non senti allora più pene. La qual consolazione in questo tempo magro, sebbene non la merito, pur m'è cara, e mi consola molto. Vedremo tra breve, perchè chiamasse quel tempo, il tempo magro.*

Riduttas' in casa non v'era modo che volesse permettere a persona veruna che l'aiutasse salire le scale, ma dal primo gradino alzando l'occhio a mirare l'ultimo: *oh che dolce calvario* dicea: e poi affannosa, e tremante s'accingeva sola alla fatica per lei gravosissima di superarli.

Quando poi accrescendosi la febre che continuamente la molestava, ordinato le veniva dal Confessore di lasciare la sua camera, e le sue tavole, e portarsi in altra più comoda, e giacere in letto, ubbidiva senza replica; ma non però scilievio alcuno ne riceveva. Imperocchè, tolta la sola catena delle 15 libbre, di cui da qualche tempo erale stato vietato l'uso, teneva seco tutto il rimanente del suo penoso corredo. Per nascondere il quale, e per non contravenire ancora alla regola, mai non si spogliò della roz-

za, e cenciosa sua veste, conservata, e tenuta sempre cara fino alla morte.

I medicamenti, che dati le venivano di quando in quando, riuscivano a lei di non ordinario tormento. Attesochè il suo stomaco già debilitato, e fiacco da continui digiuni non potea in verun modo ritenerli senza pena, e senza nausea. Ella però allegramente prendevali tutti, non già per isperanza di giovamento; ma per esercizio di mortificazione. Onde quando vedeva il suo Padre Spirituale: *Abbiam preso*, dicea ridendo, *il medicamento. Questo se non giova al corpo gioverà, come spero, all'anima, perchè mi travaglia, e mi fa patire qualche poco.*

Non erano però questi i maggiori travagli, che le convenisse patire in questi mesi di sì lunga, e stentata infermità. La sua incomparabile afflizione erano le interne aridità, e le desolazioni di spirito, con cui soua ogni credere piacque alla divina provvidenza di caricarla in questo tempo, chiamato da lei per questa cagione *il tempo magro*. Non più godeva delle cose spirituali, perdè il gusto della meditazione, e si trovò sepolta in un' aridità di spirito, e in un'interna afflizione la più grande, e la più dolorosa, che mai in tempo di vita sua le fusse occorsa. Questo pareo mancasse per inchiodarla a somiglianza dell'amato suo Redentore sopra una doppia croce. Si vide in un tratto posta in grandissima oscurità delle divine cose, e tolto affatto dalle continue distrazioni il modo di più meditare. Le mancarono le lagrime agli occhi, le quali per l'avanti tanto le abbondavano, allora in particolare che pensava alla passione di Cristo. Succedè alla tranquillità del cuore una burrasca di mille, e tormentosi sconvolgimenti, e turbarono la bella pace di sua coscienza innumerabili dubbiezze, dalle quali straziata internamente rivol-

gevasi

gevasi per lo letto, si alzava in piedi, tornava a posarsi ogni momento con un'affanno, e con una palpitazione di cuore, ch'era a vederla una delle più strane, e spaventose cose del mondo. E pure tra tante angoscie, tra tanti sfinimenti, non altro udivasi dalla sua benedetta bocca, se non lodi, e ringraziamenti a Dio, e suppliche di più patire. Repeteva sempre: *Facciasi Dio mio la vostra volontà—Sit nomen Domini benedictum—E molto poco quello che io patisco—Merito bene che voi m'abbandoniate, perche vi sono stata un'ingrata Creatura—Spero Gesù mio, che m'aiuterete—Omnia possum in eo qui me confortat*, e simili.

L'afflisse anche non poco una gagliarda tentazione: con cui in questo turbamento affalivala d'improvviso il demonio. Consisteva questa in una diffidenza della divina misericordia, sforzandosi persuaderle essere stata ella a se stessa la peccaminosa cagione di quelle infermità, le quali ridondavano tutte in sua colpa, e in suo demerito, avendola renduta inabile all'esercizio delle penitenze, colle quali sperar poteva di ottenere il perdono de' gravi suoi peccati. Che tutto'l bene fatto fin lì era tutto perduto, perchè fatto senza discrizione, e senza dipendenza totale del Confessore: attelocche egli pure ingannato dalla di lei falsa devozione, avea concesso ciò, che non aurebbe in altro modo permesso. Che i gusti, e le soavità, le quali avea ella godute in tutte le sue azioni, non erano state che sottigliezze del nemico Infernale per condurla a poco a poco a quel termine, in cui trovavasi, nel quale vedere bensì potea, non già schivare il precipizio, avuegnachè lo volesse, non permettendogliene l'età già troppo avanzata, e le forze totalmente perdute. Ma non già sgomentavasi Elisabetta in così terribili, e pericolosi ci-

menti; ma sostenendone vigorosa gli assalti. *Domine*, dicea rivolta a Dio, *Domine compatior* — *Signore guardatemi* — *Signore copritemi col vostro santissimo sangue*: Egli però che permette le tentazioni de' suoi servi, perchè si raffinino nella virtù, e non già perchè miseramente si perdano; spettatore del combattimento della ferva sua fedele nel tempo stesso che così la provava, somministravale forza, e vigore per uscirne, come sempre le riuscì, vittoriosa.

Ella però tra i dolori del corpo, tra le desolazioni dell'animo, tra gli assalti fierissimi del demonio non si trovava ancor paga di penare, ne scemarfi punto sentiva in se la sete ardentissima de' patimenti. Ed era ben cosa fuor di natura, che così strapazzata, così angosciosa, così mal ridutta, pure non lasciasse di pregare il Confessore a concederle qualche nuova mortificazione. Quando se lo vedea solo davanti al letto: *Padre*, gli dicea, *eccoci al fin della vita, e non abbiamo patito nulla per Iddio. Deb per quanto v'è cara la salute dell'anima mia concedetemi licenza che io faccia una disciplina sola*. Stupivane quel buon Padre: e avvegna che conoscesse essere indiscretezza il contentarla pur sentiva strapparsi dalle labbra il sì, che ricevuto era con estrema gioia da quell'Anima, che mai si vide sazia di far gran cose, e di patirle.

Ma non potè già egli trattenere le lagrime di modo che, come racconta, non piangesse quando chiamato in fretta, e con premura da Elisabetta v'accorse, e trovatala più dell'ordinario accesa in volto udi così favellarfi. *Padre io mi ricordo, che quando vi compiaceste di pigliare sopra di voi la cura dell'anima mia, mi diceste, che io mi preparassi a patir molte cose, se veramente voleva servire a Dio. Ed io vorrei sapere dove sono queste cose, e quando si hanno da patire? Che aspettate voi a cominciare?*

Eb

*Eh speditevi, se non mi volete veder dannata . Compiacetevi , vi prego , di rendermi la mia catena . E avrebbe detto anche di più per istimolarlo a rendergliene , se egli timoroso non consentire anche contro sua voglia allarinnovazion di quella pena , non l'avesse espressamente comandato di mai più non farne motto.*

DELLA SUA PREZIOSA MORTE,

CAPITOLO DECIMO.

**D**Opo aver menato una vita innocentissima nel fodo esercizio di quelle virtù, e nella penosa foggione di quelle contrarietà, e nel prodigioso continuato tenore di que' patimenti da noi nel progresso di questa storia lungamente descritto; e giunse finalmente il tempo, nel quale si compiacque il Remuneratore d'ogni nostra buona operazione chiamare Elisabetta al sempiterno possedimento di quelle beatitudini, che, come ci giova il credere, tenevale preparate nel Paradiso.

Quarant'otto giorni avanti del suo felice passaggio, cedè ella totalmente alla forza de'mali, a' quali avea vigorosamente o poco, o assai resistito fin lì. Se le ruppe lo scirro dello stomaco, se le infiammò tutta la gola, e sciolto si con più abbondanza il mordace umore dal cerebro, tutto con un sensibilissimo dolore abbrugiò il palato.

Vedendola il Confessore già presso al termine di morire le ordinò, che tutti si spogliasse i cilici, senza tenerne pur uno. Chinò il capo l'ubbidientissima Elisabetta, e fatti ritirare i circostanti fuori della camera, si sciolse da per se stessa tutti que' terribili strumenti, che abbiamo noi altrove bastevol-

T  
mente

mente rammemmorati, e che ella già per tanti; e tanti anni mai erasi tolti di sulla carne. Quindi nel consegnarli al Confessore: *Prendete gli disse, o Padre Io mi credeva, che coll'industrie di queste piccole mortificazioni avessi a fare qualche poco di bene nella via dello spirito, ma ora troppo tardi m'accorgo, che non hanno servito a nulla, o a molto poco.* Dopo caramente baciati gli ad uno ad uno, se li strinse l'ultima volta al seno, e lasciòli.

Aggravandosi in tanto la forza del male ricevè il Santissimo Viatico, da lei domandato con singolari espressioni di pietà, e di devozione. Volle poi che rimanesse seco il Confessore per aiutarle a render le grazie, e disporfi in compagnia sua al ben morire. Ella non potendo far'altro girava l'occhio intorno intorno alla camera, fermandosi ora sull'immagine del Crocifisso, poi su quella della Vergine, passando poi ad un'altra del Glorioso Protettore S. Genaro, con ugual pausa a somiglianza di chi prende le sante stazioni.

Sei giorni dopo vedendosi far sempre più profuma l'ora del suo morire, benchè dato avesse in questo mentre speranza di miglioramento, tornò a prendere un'altra volta il Sacro Viatico, dopo del quale ricevè il Sacramento dell'estrema unzione. E fù osservato, che dove per ogni altra cosa non poteva moverfi, nè stendere una mano, nel sentirsi però far parola de' Sacramenti, ripigliava maggior vigore, ponevasi da se stessa a sedere sul letto, aggiustavasi il velo, componendosi in quel modesto portamento, che usava quand'era sana. Dopo i Santi Sacramenti domandò l'assoluzione *in articulo mortis* per guadagnare l'Indulgenza plenaria, nella quale occasione vedendo intorno al letto più persone fece un lungo, ma sensato ragionamento: mostrando in esso qual

qual sorta di carità nutrìsse in cuore verso di Dio, e qual ferma speranza avesse nella divina bontà. Replicò più atti di fede, e d'umiliazione, chiamandosi indegna, e miserabile peccatrice, e accusandosi di non aver corrisposto a i favori che Dio le avea fatti, e di non aver saputo patir nulla per amor suo. Chiese perdono al Padre suo Spirituale, e a tutti di casa, quali consigliò per ultimo a sempre vivere col Santo timor di Dio.

A 29. di Luglio, giorno del suo felice transito, poche ore dopo del mezo di perdè l'uso della favella, non già il sentimento, perchè in quel tempo stringevasi sempre al seno un suo Crocifisso, ed una Immagine della Madonna del Carmine sua Avvocata. Verso le ventidue del giorno stesso fè cenno, che se le chiamasse il Confessore, qual erasi accidentalmente ritirato in un'altra stanza, e si fece dare la raccomandazione dell'Anima. Terminata la quale giuntos che fù il Sacerdote a queste parole *In manus tuas Domine &c.* accostossi alla moribonda per suggerirle all'orecchio i dolci nomi di Gesù, e di Maria: e vide che essa accomodate le labbra ad un placido sorriso, e strettosì il Crocifisso al petto soavemente spirò.

Dopo che fu trapassata le si sparfe subito un'insolito candore sul volto: contrasegno forse di quell'innocenza di colomba, che conservò sempre nell'anima. Fu questo osservato da molti, i quali attestano che lo giudicarono cosa non naturale, ne usà mai a succedere tanto più che perseverò sempre nel modo stesso, e coll'istessa bianchezza fu seppellita. Rendè dunque Elisabetta la sua purissima Anima al Creatore in giorno di Sabato circa le 23. a 29. del mese di Luglio dell'anno 1713. in età di anni 53., venticinque de' quali andò vestita del sacro abito de' terz'Ordine.

O fusse poi che questa serva fedelissima del Signore conoscesse dal mancar delle forze, e dall'aggravarsele le indisposizioni la sua vicina morte : o fusse che Iddio con ispecial grazia si compiacesse di anticipatamente comunicarle qualche lume del suo felice passaggio; o in che che altro modo andasse la cosa, quest'è certo ch'Ella molti giorni avanti di porsi in letto per poi mai più non uscirne, diè apertissimi segni di non esserne affatto all'oscuro.

Vn di questi fù il presentarsi una mattina al Confessore, chiedendole licenza di consumare non sò che picciola somma di danaro, la qual trovavasi appresso di se, in comprarne drappo per fare un Padiglioncino alla Pisside. Ottenutala, e fattolo assai ricco, e vago, non parve bene al Confessore di consegnarlo allora al Sagrestano. Ma disse ad Elisabetta, che conservato l'aurebbe fino alla Solennità della Pentecoste per poi in quel giorno di tanto giubilo per la Chiesa farlo ponere la prima volta intorno alla Pisside. Udì Ella, e poi: *fate pure, soggiunse, quel che vi piace. Nel dì della Pentecoste però, voi avrete la consolazione di vederlo intorno a Giesù, ma io non lo vedrò.* Non capi questi sensi il Padre se non quando improvvisamente colta da una maggiore forza di male, avvegnachè non mostrassero allora le sue solite indisposizioni segno alcuno di novità, le fù appunto impedito per quella solennità il venire alla Chiesa.

L'istessa mattina uscendo pur dalla Chiesa per tornarsene a casa accompagnata con una Terziaria, giunta sulla porta voltossi indietro. Quindi con alcune lagrime, che le si viddero in volto: *Addio*, disse, *Chiesa mia:* e fù quella l'ultima volta, che viddela.

Perche, come si disse, le sue ultime malatie non le permettevano andare sempre a trovare il Confessore, udiva non poche volte la messa in una Chie-

fa più vicina de' RR.PP.dell'Offervanza, detta S.Maria della Nova. V'andò ella una mattina antecedentemente a quella, in cui le succedessero le narrate cose . Il Sagrestano che vedevala così smunta, e sparuta, e cagionevole affai della persona star con tanta pena, e con tanto incomodo genuflessa; era solito portarle una seggiola, bench'essa mai non si riducesse a prevalersene. In quella mattina però la ricevè con affai piu di gradimento; e nel partirsi la restituì al detto Sagrestano. A cui ringraziandolo molto della carità che usata avea seco, e pregando S.D.M.a remunerargliene; *Addio soggiunse, Fratello. Io non vi darò mai più questo incomodo. E giusto mai più non vi tornò, benchè si trasferisse a quella affai più lontana della Croce, ove dimorava il Confessore.*

I sentimenti ch'ebb'Elisabetta in questi giorni ultimi della vita sua non diversi furono da quelli, che imparato avea in tanti anni di spirituali, e virtuosì esercizi. Spiravano tutti pietà, devozione, e sentimento bassissimo di se stessa, edì conformazione alla divina volontà: uniformandosi tutta à Dio, tanto negli esterni patimenti del corpo, quanto nell'interne angustie dell'anima. Alcuni de'quali, come appunto ce li partecipò il suo Confessore, quì ne portiamo — *Padre dicea, son chiuse per me tutte le porte, e il chiodo più acuto che mi passa l'anima è il vedermi rifiutata dall'Amore mio, che quello mi nega di che lo prego, di una scintilla di devozione in quest'ultimo, Ma egli così vuole così sia. Sempre sempre sia fatta la sua volontà — Io credo, ed amo, io spero, crederò, amerò, spererò sempre. E voglio morire credendo, amando, sperando — Mai fui buona per Dio in vita, non sono buona ne meno in morte — Signore io peccai tanto, e pur spero tanto; peccai io vilissima creatura, spero in voi onnipotente misericordioso Signore — Dio mio io vo*

*patire quanto posso, e quando non posso più vi prego a farmi poter patire quanto volete — Padre predicate sempre che la morte è un gran spavento — Oh quanto vi vuole a entrare in Paradiso !* Con queste, e somiglievoli buone disposizioni preparavasi ella ad un passo, che anche all'anime di questa sorta reca apprensione non picciola. Pensi adesso ciascuno, che far dovrà in tante, che non così vissero, nè possono sperare molto di dovere morir così.

ESEQUIE, E SEPOLTURA DEL SUO  
CADAVERO.

CAPITOLO V N D E C I M O.

**A**Vvegnachè nel mentre, che fù tra noi Elisabetta cercasse con tutte le possibili industrie di nascondere i raccontati esercizi di sue virtù; non però potè far tanto, che non se ne spargesse in molti, e molti la fama. Ond'è che divulgatafi appena la morte, e con essa il nome della Chiesa, in cui dovea esporfi il cadavere, che fu la Croce di Palazzo, innumerable popolo vi si vide adunato. Sicchè temendo prudentemente il Guardiano di quel Convento, che qualche tumulto non succedesse; impetrò alcuni soldati della vicina guardia del Regio Palazzo, da cui trattenuta la gente, che sempre in maggior numero concorrevasi, si schivassero più facilmente que'disordini, i quali in somiglianti congiunture avvengano non rare volte.

Ma non fu, come speravasi, valevole ne meno questo riparo per impedire la folla della gente, che dalle porte tutte di quel Convento entrava tumultuosamente in Chiesa, per aspettare, che portato vi fùsse il Cadavere. All'entrare di quello grande fu

la

la commozione del popolo: per impedire l'indiscreta devozione del quale tutti in istretto giro si ferrarono intorno al Cataletto i Padri di quel Convento. Ma pure non pochi ve ne furono, a cui non potendo contradire i detti Padri, o per la condizione loro che richiedeva rispetto: ò resistere per la loro forza, che bisognava reprimere con prudenza, con forbici tagliarono in più parti il suo povero abito, e feco quasi preziose reliquie ne portarono i pezzi. Dalla fortuna di questi invogliati gli altri, si cominciò a fare intorno a quel benedetto Corpo un tumulto sì grande, che si videro necessitati i Padri a riporlo dentro i cancelli dell'Altare Maggiore, in modo però che potendosi gli baciare i piedi, rimanesse consolata alquanto la pietà di quel numerooso concorso.

La sera stessa fu riposto in una cassa, e sepolto nella Cappella della Madonna del Carmine dentro la Sagrestia. Si coprì poi il luogo della sua sepoltura con una lapide, nella quale leggesi questa Iscrizione.

*D. O. M.**Hic sita est.**Soror Elisabeth Albano Tert: Ordinis D. Francisci.**Quae natalitium sortita Horoscopum,**Quina Sydera, hoc est, totidem vulnerum Seraphicis radiis,**Seraphico impressa Patri**Seraphicis & ipsa aestuans ardoribus**Affiduis ac miris sui corporis afflictationibus**Nunquam se passa est vivere sine vulnere.**Fœmina charitate in Deum supra homines,**Odio in seipsam supra sexum admirabilis**Ad celestem evolavit sponsum**Anno etat. suæ 53.**Æræ Christianæ 1713.*

I Congiunti poi, a' quali oltre modo era stata sensibile la grave perdita, che fatto aveano, per dimostrare al pubblico ancora la loro afflizione, e la stima, che sempre ebbero di quell' Anima; a 10. del mese di febbrajo dell' anno 1714. nella Chiesa medesima della Croce le celebrarono solenni esequie con apparato, e musica, e concorso numerosissimo di persone; che là correvano non tanto per le narrate cose; quanto per vedere il funesto apparato di penitenza ne' suoi cilici in tal' occasione esposti al pubblico, come altra volta abbiám detto. Recitò un' orazione Funebre, in cui molto disse delle Virtù d' Elisabetta il M.R.P. Giacinto Maria Tanzi dell' Ordine de' Predicatori, la quale fù poi impressa da Domenico Roselli; e donata al pubblico. Sopra la porta maggiore della Chiesa, e sopra quella laterale leggevansi due iscrizioni, fatte dal Signor Matteo Egizio letterato bastevolmente già noto. In queste e' pare, che il Valtentuomo assai più di qualche altro si discostasse da quel mal genio che hà guasta, e corrotta questa sorta di pregievoli componimenti, e amasse assai più la purità della latina favella, e'l parlare de' buoni secoli. Elleno sono candide e chiare, nè hanno già d'uopo d'un lungo, e faticoso comento per esser intese. Noi, perche meritevoli della pubblica loda qui le portiamo.

*Elisabeth Albano*

*Virgini Deo dicatae*

*Quae Paupertatis, Obedientiae, Castitatis,  
Atque adeo omnibus D. Francisci legibus  
Sponte adstricta,*

*Qua erga Deum Opt. Max: religione,*

*Qua erga afflictos misericordia:*

*In se ipsam durior*

*Haud vulgarem sanctimoniam famam*

*Ad-*

*D' Elisabetta Albano.*

153

*Adepta est,  
Propinqui moerentes  
Animulae innocentissimae,  
Et singularis exempli  
Justa persolvunt.*

Ecco l'altra:

*Piis Manibus  
Elisabeth Albano  
Virginis eximia virtute praeclatae  
Postrema  
Propinquorum officia.*

Delle grazie, che comunemente si chiamano miracolose non andò forse sprovveduta Elisabetta. Imperocchè non mancano alcuni, che saviamente afferiscono averne ricevute. Anzi asseverano que' Padri degni d'ogni credenza, che giornalmente se ne ascoltano di nuove fatte da Dio per intercessione di questa sua Serva. Io però m'astengo totalmente dal riferirle. Siccome ancora hò taciuto molti doni soprannaturali, de' quali fù essa da Dio con ogni liberalità arricchita, e distinta frà molte. Tali sono i suoi estasi, i ratti, le visioni, le interne chiarissime locuzioni, lo spòsalizio fatto con Dio, le apparizioni succedutele, ed altri simili, de' quali ne hà fatto diligente esame, e mantenuta esatta notizia il M.R.P. F. Pietro Antonio da Napoli suo Confessore. Noi però stimammo bene non farne parola, e per le cause altrove accennate, e per mostrare ogni offèquio, e riverenza a i decreti della Santa Sede Apostolica Romana, a cui sola tocca esaminare, e ventilare queste materie. Che quando a maggior gloria di Dio, e della sua Serva sieno stat'esse così depurate, potranno facilmente aggiugnarsi a questa Storia. Nella quale quando cosa veruna scritta avessimo, la quale sem-

brasse a taluno ; ch' esigesse altra credenza diversa ; da quella , che può averfi alle persone per dottrina , per prudenza , e per integrità degnissima d'ogni fede umana , da cui mi furono partecipate le notizie , che scrissi , intendo rivocarla , ed annullarla , rimettendomi in tutto , e per tutto alla Protesta da me fatta su primi fogli di questa Storia , la quale qui adesso intendo di rinnovare.

OPINIONE AVUTASI INTORNO ALLA VITA , E  
VIRTÙ DI ELISABETTA ALBANO.

CAPITOLO ULTIMO.

**A**Vvegnache io ben sappia quanto sovente , nel giudicare s'inganni l'umano intelletto, o colmo di anticipati pregiudizj , che non gli permettono cercare il vero , o tiranneggiato dalle passioni , che non glielo lasciano discernere ; tutta volta dietro la scorta di parecchi Valentuomini, stimato hò doverosa , e giovevol cosa , il qui trascrivere alcuni testimonj dell'opinione, che s'ebbe da essi delle virtù, ed esemplar vita della nostra Elisabetta . L'esser questi e per professione , e per dottrina , e per altre qualità ragguardevoli , e l'essere di numero ragionevole , agevola la credenza alle loro deposizioni : non sembrando prudente cosa il credere, che tante persone qualificate siensi in un' istesso giudizio unitamente ingannate. Ben'è vero, che parecchi altri poteano qui portarsene , e ben tanti erano da far crescere di mole il libro; ma noi contentati ci siamo di questi soli; quali per degni riflessi abbiamo scelto fra gli altri.

In riferire queste loro testimonianze , creda pure il Lettore non essersi da noi altro fatto' se non , se il trascriverle scrupolosamente tali, quali appunto ci fa-

rono

rono esibite : senza prendersi l'ardire di alterarle in parte per menoma, che la si fusse, siccome ancora poste le abbiamo come a forte ci son venute alle mani. Lo che non si è voluto tacer da noi: affinche non ci fusse d'uopo dopoi attaccar rissa con taluno per causa di precedenza, della quale difficilmente potrebbe trovarsi la più frivola, e la men ragionevole,

„ L'opinione, e stima, che hà tenuta la nostra  
 „ Casa della Serva di Dio Suor Elisabetta Albano  
 „ è stata grande, non solamente per il pubblico sen-  
 „ timento di questa Città; ma per aver praticata la  
 „ sua santa Conversazione in occasione d'aver cresi-  
 „ mato una mia Figliuola, avendo da essa ricevuto  
 „ santi documenti, raro esempio di umiltà, e carità.  
 „ Così lo attestiamo noi sottoscritti, e lo confermiamo.

*Filippo del Basso confirmo come sopra.*

*Io D. Gaetano Lottiero Padre della sopradetta confirmo, ut supra.*

*Io D. Giuseppe Lottiero confirmo come di sopra.*

„ Io sottoscritto Padre Bonaventura di Grotta-  
 „ glie, già Provinciale di questa Riformata Provincia  
 „ di Terra di lavoro, dico d'aver sempre tenuta in  
 „ conto, e stima la virtù, e merito di Suor' Elisabet-  
 „ ta Albano nostra Terziaria, e davale con estrema  
 „ consolazione del mio cuore, per limosina quando  
 „ me lo chiedeva, un habito vecchio, e dismessò, di  
 „ quelli, che come inutili sogliono ordinariamente  
 „ lasciare i Frati, così la conosceva innamorata del-  
 „ la nostra santa Povertà, ed infervorata nello spiri-  
 „ to di essa. Ella di più la Serva di Dio sopra un'  
 „ accesa carità, e zelo della salute spirituale de' prof-  
 „ simi, v'accompagnava cotidianamente in Chiesa  
 „ lunghissime orazioni in ginocchio; così immota di  
 „ corpo, che sembrava come estatica, e abbandona-  
 „ ta da sensi, non senza grande edificazione di chi

„ la mirava, e mia; in guisa, che discorrendo poscia  
 „ con persone classiche, e da bene della sodezza del-  
 „ la di lei perfezione, non cessavano di commendar-  
 „ la, e lodarla, preconizandola come Santa: oltre il  
 „ pubblico testimonio de' Frati, che afferiscono la di  
 „ lei vita non comune, o volgare, ma sopr'humana,  
 „ e quasi celeste.

*Io Fra Bonaventura da Grottaglie ex ministro  
 Provinciale attesto come sopra.*

„ Della serva di Dio Suor Elisabetta Albano, con-  
 „ fesso in verità haverne havuto sempre ottimo con-  
 „ cetto, non solamente per pubblica fama, senten-  
 „ dola lodare da tutti con piena bocca; ma per es-  
 „ sere stato molti anni osservatore oculare della sua  
 „ vita commendabile, e penitente. La conobbi nella  
 „ Chiesa di Santa Maria degli Angeli, nel cui con-  
 „ vento ero lettore di S. Teologia, prima in abito di  
 „ Giesuita, e poi con mia grande edificazione la vi-  
 „ di vestire il povero abito di Terziaria, lasciando  
 „ ogni comodo, & ostentazione di quanto accompa-  
 „ gnava la sua civiltà, e delicatezza; perseverando  
 „ ogni dì nella suddetta nostra Chiesa, dove faceva  
 „ lunghe dimore, in contemplazione, e ritiratezza,  
 „ e frequenza de' Sacramenti, non senza grandissima  
 „ edificazione, ed esemplarità di chiunque ivi la mi-  
 „ rava. La sua modestia, ed umiltà veniva da tutti  
 „ commendata, massime appresso i Religiosi di quel  
 „ Convento. Così virtuosa perseverò fino alla fine  
 „ di sua vita, ed io ebbi la sorte vederla morire nel  
 „ tempo, che io ero Provinciale. Onde posso con  
 „ verità attestare, che havendola conosciuta da  
 „ principio della sua vocazione allo stato di nostra  
 „ Terziaria, hò visto, e sentito lodare da tutti sempre  
 „ una vita così mortificata, ed esemplare, che mena-

» va la suddetta Elisabetta , stimata da tutti per Santa  
» e gran Serva di Dio . Così lo confirmo , & attesto.  
» *Fra Pietro di Napoli Maestro Provinciale attuale.*

» Nell'anno del Signore 1687. ritrovandomi io sot-  
» toscritto Fra Michele di Napoli Provinciale della  
» Riforma di S.Francesco, fui richiesto di dar l'abito  
» di Terziaria ad una donzella civile egualmente che  
» virtuosa , e dopo aver provato la sua perseveranza,  
» & esaminate bene le condizioni necessarie secondo  
» il Concilio Lateranense &c. l'ammisi all'abito , e poi  
» l'anno seguente alla professione de' Terzarij lascian-  
» dola nel suo medesimo nome d'Elisabetta Albano .  
» Confesso la verità , che molto mi consolavo senten-  
» do poi in progresso di tempo quanto Ella si avan-  
» zasse nella virtù , e quanta stima , ed opinione di  
» lei s'avesse comunemente da tutti . Havevo una  
» gran fede nelle sue orazioni , e molte volte gli  
» raccomandavo gli affari della Provincia , e della  
» Religione , e che avesse pregato per me . In fatto  
» il corso della sua vita fù una viva luce d'efem-  
» plarità , d'umiltà , e penitenza lasciando di se grand'  
» opinione di santità , e mi consolai nella sua mor-  
» te vedendola honorata , ed acclamata per gran Ser-  
» va di Dio . Così lo confirmo , e mi attesto , e mi  
» sottoscrivo.

*Io Fra Michele da Napoli già Provinciale.*

» Noi infra scritti confessiamo , ed attestiamo come  
» Suor'Elisabetta Albano di Napoli del terzo ordine  
» di S.Francesco detta volgarmente Suor Betta , a noi  
» molto nota per la gran strettezza , e reciproca cor-  
» rispondenza , che viera fra di essa , e tutta la nostra  
» casa , havendo tenuto al Sacramento della Cresima  
» molte delle nostre Figliuole ; fù questa in sua vita  
» una gran Serva di Dio ripiena di virtù , e di molta  
» per-

„ perfezione di spirito , e ciò ci è noto non solo per  
 „ le grazie, che il Signor Iddio si è degnato oprare  
 „ mediante questa sua Serva in moltissime persone di  
 „ questa Città di Napoli, siccome n'abbiamo sicure e  
 „ sincere le relazioni, ma molto più ci è manifesto  
 „ per tutto ciò, che hà oprato di prodigioso in no-  
 „ stra casa, tanto con le nostre Signore mogli D.  
 „ Barbara, e D.Teresa Mazzei, quanto in molte delle  
 „ nostre Figliuole, e non solamente nel liberare da  
 „ gravissime infirmità, e quasi restituire da morte in  
 „ vita; sincome specialmente accadè in D.Rosana una  
 „ dalle nostre Figliuole, della di cui vita privi  
 „ affatto d'ogni speranza; fatta prima un poco  
 „ di Orazione avanti un Effigie della Beatissima  
 „ Vergine col solo poi stringerla nelle sue brac-  
 „ cia immantinente la guarì; Ma anche riluceva lo  
 „ Spirito della serva di Dio nel predire moltissimi  
 „ eventi, dal che si prendeva l'istruzione di preseve-  
 „ rarci da mali futuri, e di applicarci alle buone o-  
 „ perazioni: e per attendere alla brevità, basterà solo  
 „ dire che in tutte le nostre occorrenze, e bisogni  
 „ accorrevamo alle di lei sicure intercessioni. Tutto  
 „ ciò brevemente abbiám voluto riferire a gloria  
 „ del Signore Iddio che *Mirabilis est in Sanctis suis*,  
 „ come anche per obbligo, e gratitudine verso que-  
 „ sta gran serva di Dio, che fortemente speriamo sia  
 „ a godere quella Celeste Patria, che per sua inter-  
 „ cessione a tutti noi per lei sacri meriti Iddio ci  
 „ conceda.

„ Dato in nostra Casa in Napoli 15. Maggio 1715.  
 „ Io D. Nicola de' Petris attesto come sopra.  
 „ Io D. Carlo de' Petris attesto come sopra.

„ In tutto il tempo, che io hò avuto la sorte di  
 „ vivere Padre Spirituale, e direttore di Suor Elisabetta  
 „ Albano di sempre degna, ed onorevole ricordanza

„ posso

„ posso attestare con verità d'averla sempre creduta  
„ una di quelle Anime fortunate, nelle quali si posa,  
„ ed alberga lo spirito del Signore. Ella era umile,  
„ devota, penitente, candida d'animo, e di costu-  
„ mi, qual'appunto l'hà gentilmente descritta in que-  
„ sta storia la penna erudita del P. Pauli. In tante  
„ sue confessioni io non hò scorto mai materia di  
„ colpa grave, ne veniale con pienezza di volontà  
„ voluta. Hò ben'udito più volte confessare con la-  
„ grime, e con singhiozzi, e affanni di cuore l'oc-  
„ casione, che si credeva aver data a quella falsa  
„ Monaca, di cui si parla alla pag. 101. di questa vita  
„ di dire una bugia. Avea in sé un'innocenza, e fem-  
„ plicità di colomba. Nè sono stati pochi i favori, e  
„ le grazie ancora miracolose ottenute da Dio, e  
„ per se, e per altri mentre era viva. Queste si so-  
„ no da me diligentemente raccolte, e si conserva-  
„ no per prudentemente esaminarle. In somma è  
„ ella stata a me una continua lezione di tutte le più  
„ sode virtù da lei in sommo grado possedute, ed eser-  
„ citate. E spero che adesso godendo, come pia-  
„ mente può credersi il Paradiso, pregherà il Sig.  
„ Id:io a ciò corrisponda all'obbligo della mia pro-  
„ fessione, e vada dopo morte a godere quell'eterna  
„ Felicità, per cui siam tutti creati. Che il Cielo e  
„ a me, e a te, o Lettore, si degni concedere — Dal la  
„ Croce di Palazzo li 26. Maggio 1715.

*Io Fra Pietro Antonio da Napoli &c.*

Ed ecco come il buon odore della virtù non po-  
tea tanto nascondersi, e coprirsi dall'umile Elisabetta,  
che non traspirasse, e non si facesse ancora sentire  
dagli Uomini. Solito tratto della divina amabilissima  
Provvidenza, la qual vuole, che ancora nel mondo  
onorati sieno da prudenti, e savj uomini i servi suoi,

for-

forse per vantaggioso compenso di quella poca stima; con cui li riguardano i meno avveduti: a i quali pure toccherà un giorno confessare a lor mal grado, che degni erano di somma venerazione, ed onore coloro ch'essi caricavano di derisioni, e di beffe. *Nos insensati vitam illorum extimabamus insaniam. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos fors illorum est.*

I L F I N E.



V I T A

DI MONSIGNOR

ROBERTO

CARACCIOLÒ

*Vescovo d'Aquino, e di Lecce;*

THE  
LIBRARY  
OF THE  
MUSEUM OF  
COMPARATIVE ZOOLOGY  
AND ANATOMY  
OF HARVARD UNIVERSITY  
CAMBRIDGE, MASS.

